



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXVI - N° 1

MARZO 2013



**La peste del 1631
ad Ovada**

**L'assedio di Rocca
Grimalda, poema**

**L'affresco del santuario
della Rocchetta di Lerma**

**La vegetazione ripariale
dei nostri torrenti**

**Il restauro della tela
di Luca Cambiaso
a Capriata**

**Il santuario della
Rocchetta di Lerma
rifugio di Ebrei**

**1688, padre Segneri
a Campo Freddo**

**Montaldo Bormida,
300 anni di vini**

**Accademia Urbense
un anno di attività**

SOSTIENI LA NOSTRA ATTIVITA' CULTURALE CON IL TUO CONTRIBUTO

Oggetto:

Contributo del 5 per mille a sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'Art. 10 comma 1 lettera a del D.L. n. 460/1997 -

Come è noto il Ministero delle Finanze ha inserito l'Accademia Urbense nell'Elenco de soggetti aventi diritto ai contributi previsti per le ONLUS, le Associazioni riconosciute.

È proprio grazie a quanti hanno devoluto il loro contributo del 5 per mille a favore di questo sodalizio che nell'anno appena trascorso l'Accademia Urbense ha potuto impegnare le risorse adeguate alla buona riuscita della mostra: OMAGGIO A FRANCO RESECCO che, come è noto ha avuto uno straordinario successo di pubblico e di critica. L'anno precedente la mostra che avevamo organizzato VIVA L'ITALIA, LVEVE LA BRETTEA, aveva incontrato analogo favore del pubblico.

Rinnoviamo così, anche quest'anno il nostro invito affinché, in occasione della prossima dichiarazione dei redditi, venga indicata come beneficiaria di tale contribuzione questa Accademia Urbense.

D'altra parte ognuno di Voi certamente conosce le scarse risorse con le quali viene svolta la nostra attività: in diverse occasioni alcune iniziative sono state accantonate per mancanza di fondi.

Quindi ci permettiamo di ricordare che il contributo può essere devoluto all'atto della compilazione della propria dichiarazione dei redditi inserendo il

**CODICE FISCALE dell'ACCADEMIA URBENSE
01294240062**

Grati per l'attenzione, sicuri che anche in questa occasione i soci non ci faranno mancare il loro sostegno, rinnoviamo i ringraziamenti e porgiamo cordiali saluti.

IL PRESIDENTE

Ing. Alessandro Laguzzi

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXVI - MARZO 2013 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2013 Euro 25,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

A proposito della peste del 1631 e della chiesa dell'Immacolata di Ovada

di Paola Piana Toniolo

p. 004

Un valoroso missionario del '700 con radici ovadesi:

Mons. Tommaso Bottaro, vicario apostolico nel Tonchino

di Giuseppe Parodi Domenichi

p. 013

L'assedio di Rocca Grimalda Poema del Dottor Francesco Rocca (1798)

a cura di Gian Luigi Bruzzone

p. 016

Due oriundi ovadesi nel vecchio Perù: ed una curiosa storia su Ernesto Che

Guevara

di Federico Pescetto

p. 032

L'affresco recentemente rinvenuto alla Rocchetta di Lerma alla luce della storia e all'iconografia dell'Immacolata Concezione di Maria

di Aurora Petrucci Tabbò

p. 034

La cappella di San Sebastiano a Rocca Grimalda oggi Monumento ai Caduti di tutte le guerre

di Aldo Barisione

p. 041

La vegetazione ripariale dei nostri corsi d'acqua

di Renzo Incaminato

p. 042

Il restauro del Luca Cambiaso nella parrocchiale di Capriata d'Orba

di Sergio Arditi

p. 048

Il santuario della Rocchetta a Lerma da antico luogo di culto a rifugio di ebrei perseguitati dai nazifascisti durante la shoah

di Pier Giorgio Fassino

p.051

La Missione a Campo dei padri Segneri e Pinamonti nel 1688

di Paolo Bottero

p. 056

Mangiar et parlar de cà nostra

di Giandomenico Protto (Memo de Ij Peroti)

p.060

Montaldo Bormida – trecento anni di vini

di Giannina Schiavina

p. 064

Primo contributo alla bibliografia di Emilio Costa

a cura di Paolo Bavazzano

p. 067

Storia e archeologia del monastero di S. Maria di Bano

di Marco Sannazaro

p. 075

Gatti neri, rane verdi e lucertole a due code nel nuovo volume di Paola Piana Toniolo

di Angelo Arata

p. 079

A. Ferrari G: Gaballo, Il cappello di Napoleone. S. Cristoforo ...

di Carlo Prospero

p. 081

Un anno di attività: 2012

di Giacomo Gastaldo

p. 083

Da mezzo secolo l'Accademia a Palazzo Maineri Spinola

di Paolo Bavazzano

p. 085

Maria Carrara Tassistro, I racconti del solaio

p. 086

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it



Mercoledì 6 marzo si è riunito il direttivo della Accademia, presenti i vari membri che lo compongono, per esaminare alcuni aspetti significativi della attività sociale. Il Presidente prima di trattarli ha aperto la seduta ricordando il comm. Giancarlo Costa, che di recente ci ha lasciato e che ha sempre dimostrato per la nostra associazione una particolare affezione. Due anni or sono infatti, in occasione della Mostra sul Risorgimento, ci aveva donato alcuni cimeli storici a corredo e a complemento della divisa garibaldina a suo tempo donata. Giancarlo era un appassionato di fotografia, uno spontaneo verseggiatore dialettale, ma soprattutto era un competente collezionista di oggetti e di testimonianze del passato. Nei giorni precedenti la sua scomparsa, dietro nostro invito, ha raccolto alcune memorie sulla Sua famiglia e in particolare del fratello Emilio. Ai famigliari rinnoviamo le espressioni del nostro più sentito cordoglio.

Tra gli argomenti discussi in consiglio almeno due, fondamentali, vanno qui ripresi e dato lo spazio sintetizzati. Sono terminati i lavori di risanamento della Galleria il Vicolo che si sono svolti sotto la direzione dell'Arch. Andrea Lanza. È intenzione del direttivo per offrire ai Soci l'occasione di visitarla di organizzare a maggio un'esposizione delle opere che fanno parte della quadreria Proto.

Nel frattempo continuano gli studi sul catasto figurato di Ovada del periodo napoleonico con l'obiettivo di organizzare a settembre una mostra, alla Loggia di S. Sebastiano, delle splendide tavole che l'Amministrazione Civica alcuni anni fa fece restaurare grazie anche all'intervento finanziario del Rotary Club "Ovada del Centenario".

Questo numero, nel quale si continua ad illustrare con articoli adeguati il patrimonio artistico delle nostre valli, è ricco di recensioni relative a studi fatti sul nostro territorio. Cogliamo l'occasione per complimentarci con gli autori che con i loro lavori hanno illuminato aspetti sino ad ora poco noti.

Paolo Bavazzano

A proposito della peste del 1631 e della chiesa dell'Immacolata di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Tra tutti i mali che colpirono nel passato le nostre popolazioni, la peste fu sicuramente fra i più temuti, tanto da essere considerata uno dei Cavalieri dell'Apocalisse, non soltanto per la grande quantità di morti che essa generalmente provocava, ma per l'origine misteriosa, la diffusione praticamente incontrollabile e la mancanza di cure adeguate. Pensiamo che solo dal 1894, quando Yessin riuscì ad isolare ad Hong-Kong, per la prima volta, il germe della peste (*Pasteurella pestis*), si potè avviare un trattamento medico adeguato, a base di antibiotici¹.

Nel Medioevo e nei secoli seguenti, per non parlare di tempi più antichi, quando la malattia infierì e si diffuse a larghissimo raggio, non si sarebbe mai pensato che il bacillo killer fosse trasmesso all'uomo dalle pulci dei ratti e di qualche altro roditore. Le pulci erano una compagnia abituale per poveri e per ricchi ed erano considerate un grosso fastidio, ma non certo un pericolo. Non conoscendo le cause del male, evidentemente non si sapeva combatterlo. Si poteva soltanto cercare di arginare il contagio, isolare gli infetti o supposti tali, bruciare gli oggetti usati dai malati, in particolare gli abiti, ricorrere ai palliativi che la medicina, la superstizione, la fantasia, la buona volontà o l'ingenuità, le mistificazioni ed i raggiri suggerivano².

Quando in qualche regione si manifestava il morbo, i governanti, se erano onesti ed oculati³, apprestavano subito le difese conosciute, che consistevano soprattutto nell'interruzione dei commerci con altri paesi, rastrelli e rebbe sulle strade, anche quelle di minore importanza, fermo di forestieri, pellegrini, mendicanti, rilascio e richiesta delle cosiddette "patenti di sanità", utilizzo di bacinelle contenenti aceto o altro per la disinfezione delle monete anche nel piccolo commercio, divieto di circolazione non solo nelle ore notturne ecc.

Dove i controlli erano più stretti si riusciva anche ad evitare il contagio, altrimenti la pestilenza infieriva gravemente. Un esempio ce lo possono dare, per il 1630-31, due paesi del nostro territorio, confinanti tra loro, ma che furono

diversamente interessati dal morbo. Lerma vide i primi decessi l'11 settembre del 1630 e raggiunse, il 20 dicembre dello stesso anno, lo sconvolgente numero di 296 morti su una popolazione che non raggiungeva le mille unità⁴. Tagliolo, ben più piccolo, fu sostanzialmente immune dal contagio, che colpì soltanto due persone, Antonio Ferrari e Bernardino Varcio, in località sull'Appennino lontane dal borgo⁵, ma a Tagliolo non si era certo scherzato, minacciando anche la pena di morte a chi, forestiero, si fosse fatto trovare in territorio tagliolese⁶. Questo però non bastò nella successiva ondata di contagio, quella del 1657, quando a Tagliolo, nonostante eguali provvedimenti presi dalle autorità, si dovettero lamentare almeno 19 casi di morte per peste⁷. Il che significa che la situazione poteva sfuggire di mano in un attimo e non c'era proprio niente di sicuro.

Acqui fu talmente colpita dalla peste che il 20 agosto 1631 vi morì lo stesso Vescovo, mons. Gregorio Pedroca, il quale, con il medesimo spirito apostolico di San Carlo, e forse più, si prodigò nel curare personalmente gli appestati nello stesso episcopio, trasformato in lazzeretto, e ne morì, ultimo tra gli ultimi, tanto che andò persino perduto il suo corpo, evidentemente confuso con gli altri sul carro dei monatti⁸.

Genova, quella volta, ne restò immune. Non così Ovada.

La documentazione rimastaci sulla peste in Ovada è piuttosto scarsa e già conosciuta⁹; ciò non toglie che io voglia ritornarci per puntualizzare alcuni fatti e perché la memoria si mantenga viva, soprattutto considerando che da essa ci venne la chiesa dei Cappuccini.

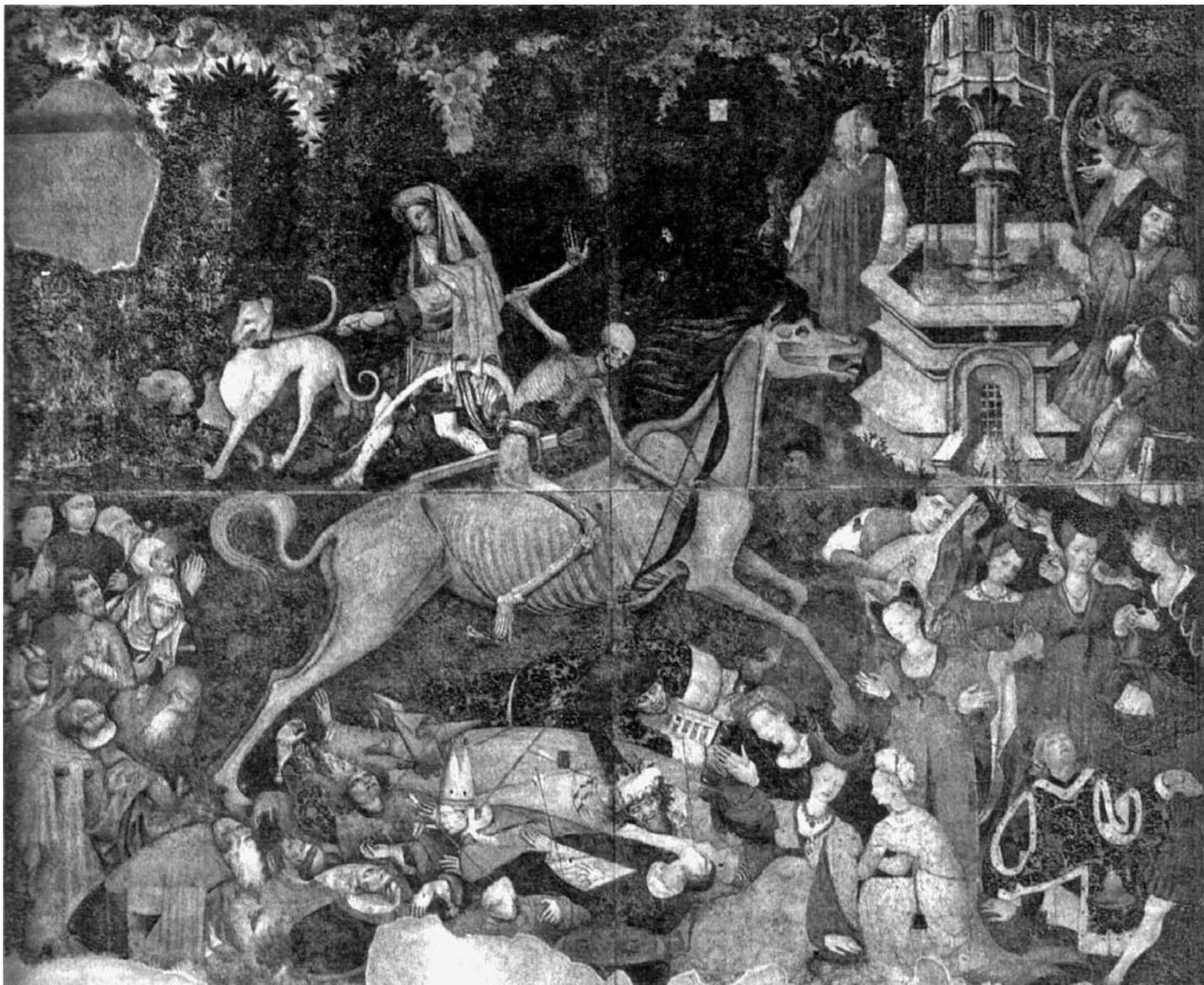
Il documento in proposito più consistente è un fascicoletto di carte inserito dopo l'ultima pagina del Registro dei Morti, vol. I, che trovasi nell'Archivio Storico della Parrocchiale di Ovada e raccoglie le annotazioni di un anonimo, probabilmente un impiegato comunale¹⁰, circa lo svilupparsi e il diffondersi del morbo dall'11 settembre 1631 all'11 ottobre successivo. Sei carte sono scritte, tre bianche, una centrale è stata asportata

lasciando però la controcarta, il che ci fa pensare di avere perduto parte dello scritto¹¹, ma che non si debba allungare il periodo interessato dalla pestilenza. Le pagine bianche, infatti, sono le ultime del fascicolo sul quale si annotano, per la metà di ottobre, solo quarantene e non ricoveri; la peste per altro non doveva essere arrivata ad Ovada molto prima dell'11 settembre, visto che il 2 del detto mese il Consiglio della Confraternita dell'Annunciata si preoccupava delle "cappe" dei Confratelli¹², evidentemente non avendo preoccupazioni più serie.

In poco più di un mese ad Ovada morirono di peste almeno 11 persone, due delle quali, di pochi mesi, per la mancanza di adatta alimentazione; sappiamo però che, a parte la perdita di qualche carta del fascicolo, in tutte le città c'erano persone che non si affidavano alla sanità pubblica, ma si curavano in casa, privatamente, contravvenendo alle disposizioni della Pubblica Autorità, e di queste non abbiamo testimonianza. Ricordiamo inoltre che non si accettavano né nella parrocchiale né nella chiesa della Madonna delle Grazie dei Domenicani¹³ le salme sospette, che venivano sepolte quindi in altro luogo.

Si trattava di una normale misura d'igiene, visto che le sepolture si aprivano nel pavimento delle chiese o dei chioschi ed ogni apertura del sepolcro faceva espandere nell'aria esalazioni non proprio gradevoli. Tenendo poi conto che l'opinione corrente additava nell'aria mefitica e corrotta la responsabilità prima per la diffusione del contagio, era logico che i cadaveri degli appestati fossero tenuti lontani dai luoghi più frequentati. In altri posti, più isolati, si poteva intervenire più facilmente con la calce ed altri disinfettanti.

I defunti comunque non erano, ovviamente, gettati dove capitava, ma sepolti sempre in luogo sacro, dentro o presso qualche cappella¹⁴. Assai probabilmente venne allora usata la chiesa dell'ospedale di Sant'Antonio, che si trovava di fronte allo stesso, separata solo dalla strada, anche se nell'ospedale si curavano gli ammalati e si dovevano quindi usare delle precauzioni.



Solo dopo il Concilio di Trento si erano aperte delle sepolture entro questa chiesa ed è molto interessante che il vescovo acquese mons. Felice Crova, in occasione della visita pastorale del 1633, quindi solo due anni dopo l'infuriare della pestilenza, raccomandasse di fare una nuova pietra di copertura alla sepoltura presente nella chiesa di S. Antonio¹⁵.

Abbiamo detto che gli ammalati venivano curati presso l'ospedale di S. Antonio, istituzione che aveva avuto le sue origini nel lontano medioevo, visto che ne abbiamo cenno come già esistente dal testamento del 26 novembre 1289 del medico Lantelmo e da altri documenti, con la dizione *hospitale de mercato*¹⁶. La sua storia è poi segnata negli Statuti del 1327, negli atti del Vescovo Guido d'Incisa ancora nel Trecento e in quelli del Vescovo Bonifacio Sismondi nel secolo successivo¹⁷, diventando, e speriamo restando, uno dei presidi medici più importanti del nostro territorio.

Considerate le cure allora possibili e l'evidente infetta convivenza c'è quasi da stupirsi che alcuni ammalati riuscissero a

guarire, eppure succedeva, forse perché le misure igieniche e l'organizzazione in generale erano efficienti.

Teniamo presente che, con l'esclusione della parrocchiale e della chiesa della Madonna delle Grazie, dove si continuavano le funzioni regolari, compresi, come abbiamo detto, i funerali normali¹⁸, e dell'Oratorio di San Giovanni, non agibile per la bisogna perché vi si accedeva mediante una scaletta ricavata nel muro della navata destra della parrocchiale, tutte le chiese della città erano state messe a disposizione della Sanità e fungevano quindi da ricovero, soprattutto per l'isolamento. Medici ed infermieri erano reclutati tra i volontari, specialmente tra gli aderenti alle Confraternite locali, che avevano tra i loro impegni l'assistenza ai malati e la sepoltura dei defunti, ma si dovette ricorrere anche alla precettazione per reperire monatti, infermieri, medici, assistenti di diverso tipo¹⁹.

Seguiamo l'iter abituale dei malati e dei sospetti: coloro che risultavano infetti, chiuse le loro case, venivano immediatamente portati all'ospedale di S.

Antonio, dove erano curati, - e il nostro anonimo insiste molto sul concetto del curare, - mentre i parenti, sospetti di essere stati contagiati, erano portati all'Oratorio dell'Annunciata per la quarantena, che poteva durare un mese o poco meno. Gli ammalati poi, se guariti, erano trasferiti da S. Antonio in un Oratorio, preferibilmente San Sebastiano²⁰, per la quarantena.

Anche nella cappella della Misericordia²¹ venivano ricoverati e curati degli ammalati, ma non sappiamo dove questa fosse ubicata. Il Borsari²² ritiene di poterla identificare con quella di San Bartolomeo, posta sul prolungamento della stessa strada dell'ospedale, ma praticamente in campagna e non troppo lontana dal torrente Stura. Oggi non ve n'è più traccia, ma gli Ovadesi più anziani ricordano, almeno per tradizione, la vecchia abitazione "dei Cinini", poi demolita, dove restavano tracce di un edificio ecclesiastico. Noi riteniamo invece che San Bartolomeo potesse essere il nuovo nome della cappella della Trinità²³, dove vennero ricoverati degli individui sospetti

A pag. 5, Il Trionfo della Morte, affresco conservato nella Galleria Regionale di Palazzo Abatellis di Palermo, di autore ignoto

Alla pag. a lato, Albrecht Durer, I quattro cavalieri dell'Apocalisse, xilografia, 1498

d'essere stati contagiati per avere avuto contatti concreti con malati in seguito defunti, come vedremo più avanti. Tale opinione è suffragata da quanto si può leggere negli Statuti del 1327²⁴ a proposito di furti: per un furto fino alla somma di 5 lire di Genova si prevedeva la fustigazione *usque ad Sanctum Antonium*, per un furto fino a 10 lire di Genova la fustigazione fino *ad erginum mercati*, per il furto fino a 25 lire la fustigazione *usque ad Trinitatem*. Una evidente progressione di colpa e di cammino!

Notiamo che non si provvide, come avvenne in altri luoghi²⁵, a serrare le case degli ammalati e dei sospetti con le persone all'interno, malate e non, fatto che determinava quasi inevitabilmente il contagio anche dei sani, ma si portavano via tutti gli abitanti, i malati all'ospedale ed i parenti in un oratorio. In seguito si provvedeva a "purgare" l'abitazione con il fuoco. Solo nel caso di persone abitanti troppo distante dal borgo si agiva diversamente: quelli di Grillano, per esempio, erano stati ricoverati in un "albergo", cioè un essiccatoio per castagne, e quelli del "Palazo", probabilmente l'odierno Paraso, ricoverato l'ammalato a S. Antonio, erano stati lasciati in casa a fare la quarantena.

Non viene detto esplicitamente nel nostro documento, ma le amministrazioni più oculate, - e tra esse c'era sicuramente quella genovese²⁶ da cui dipendeva la nostra città, - lo facevano abitualmente e nel nostro documento appare sottinteso: tutte le persone che venivano ricoverate nei luoghi loro assegnati erano spogliate dei loro abiti e fornite di abbigliamento e pagliericcio nuovi. Gli abiti degli ammalati venivano poi bruciati, mentre per i sani venivano "purgate le robe nella lissia et condotte al fiume". Misure costose, ma assai utili se si voleva combattere il diffondersi del male, perché, anche se loro non ci pensavano, le pericolosissime pulci vivevano benissimo e prosperavano in abiti e materassi²⁷.

Quando un ricoverato in quarantena veniva colpito dalla febbre poteva essere trasferito a San Bernardino, dove era accolto direttamente anche qualche appestato, come la moglie di Agostino Rossi,

che poi morì, e la cosa quindi non prometteva nulla di buono. Anche questa cappella è ormai scomparsa e dimenticata, ma date un'occhiata al bar "I due farabutti" (!) di Piazza XX Settembre: al di sopra della pensilina, fabbricata di recente, si vedono ancora le antiche lesene sui margini esterni della facciata del vecchio edificio.

Alcuni malati particolari, che avevano avuto sicuro contatto con il corpo o "le robe" di persone infette e decedute, venivano ricoverati, come abbiamo già detto, nella cappella della SS.^{ma} Trinità²⁸ e dal nostro documento risultano tre le persone uscite indenni, tra esse Bernardino, garzone di Agostino Rossi, che aveva cavato sangue ai fratelli Battista e Michele Casali. Ne deduciamo che il Rossi fosse un medico, il quale proprio nell'esercizio delle sue funzioni portò a casa il germe della peste che colpì la moglie. Ricoverato con i due figli all'Annunciata, ne uscì sano con il figlio maggiore, mentre la piccolina, di soli 13 mesi, morì, non di peste, ma perché l'alimentazione non era stata adeguata.

Tutti coloro che avevano superato il periodo di isolamento nelle varie chiese venivano poi condotti per la quarantena "netta", quella che avrebbe sancito la loro definitiva liberazione, nel giardino messo a disposizione dal signor Giovanni Giacomo Maineri, uno dei maggiorenti della città, che pensiamo corrisponda all'attuale Giardino del Palazzo di Musica, il quale allora doveva essere assai più ampio e dove probabilmente l'Amministrazione aveva eretto delle baracche ed organizzato dei dormitori, perché anche questo sito sarebbe stato abitato per un tempo adeguatamente lungo.

Così il giorno 11 ottobre 1631 uscivano dall'Annunciata diciotto persone, tra uomini donne e bambini, e dalla Trinità tre uomini. Nulla però sappiamo per le altre chiese.

Si compiva esattamente un mese dall'inizio del contagio²⁹.

* * *

Invocare l'aiuto di Dio, della Madonna, dei Santi in una situazione di tanto pericolo, cercando di trovare una protezione, una mano soccorrevole, magari

soltanto per poter affrontare con la forza spirituale necessaria un male di così estrema portata, è ciò che molte comunità pensarono di fare in simile frangente, ed è altrettanto normale che cercassero di offrire, quasi in cambio, un dono riconoscente. Questo accadde anche in Ovada nel 1631 e nel ricordare quei momenti vogliamo anche esprimere la nostra speranza che la chiesa nata da quel voto continui ad essere officiata, onde non si dimentichi e si disperda l'affetto e la fiducia che i nostri antenati riposero nella Misericordia di Dio e della sua Madre Celeste³⁰.

Il sabato 20 settembre 1631 il Consiglio della Comunità Ovadese si era riunito nella chiesa parrocchiale, spesso sede delle assemblee più importanti della vita civile del borgo. Non erano trascorsi molti giorni dai primi decessi e la paura ingigantiva, se vogliamo, il pericolo, nonostante i provvedimenti presi e l'attivismo degli addetti. Tutte le autorità cittadine, dai sindaci ai consiglieri, alla presenza del notaio rogante Michele Cazzulini³¹, avevano allora preso la decisione di chiedere l'intercessione della Vergine presso Dio in favore della città oppressa, promettendo, tra le altre cose, la costruzione di una nuova chiesa a Lei dedicata.

Era una decisione del tutto laica, senza interferenze ecclesiastiche, almeno nella forma, ed in quanto disposizione civile doveva seguire la prassi ufficiale.

Il giorno seguente, dunque, 21 settembre, domenica, al termine della Messa Grande cui partecipava tutta o quasi la cittadinanza, la popolazione era stata invitata a ratificare la delibera comunale. Erano presenti il notaio, naturalmente, e questa volta anche l'arciprete Giovanni Battista Cazzulini, ma senza alcuna funzione, se non quella di ricevere il giuramento di ciascuno. Si precisava inoltre subito che si sarebbe chiesta l'approvazione del Vescovo di Acqui, da una parte, e del Senato della Repubblica di Genova, dall'altra, le due autorità, quella ecclesiastica e quella laica, da cui dipendeva la vita di Ovada.

Entrambi i documenti riportano i nomi dei Consiglieri presenti alle due assemblee e ci piace farne menzione: "Of-

fitiales, sindici et consiliarii Communitatis Uvade, cum interventu capitanei Stephani Odini, locumtenentis magnifici domini Pretoris dicti loci, egrotantis, in legitimo et sufficienti numero congregati, et qui interfuerunt sequuntur, videlicet: dominus Iacobus Negrinus et Franciscus Piscius, Ioannes Antonius Bavazanus officiales, Ioannes Gavilius quondam³² Francisci et Mattheus Cabella sindici, Ioannes Vincentius Tribonus, Ioannes Stephanus Lanzavechia, Antonius Mainerius, Ioannes Stephanus Compalatus, Antoninus Barletus, Iacobus Piscius, Dominicus Bavazanus, Ioannes Baptista Montanus, Sebastianus Moisius, Antonius Ivaldus, Ioannes Paliutius, Vincentius Mazzucus, Ioannes Baptista Buffa et Ioannes Maseria consiliarii.”

Il latino ostacola talora la comprensione dei testi, ma non in questo elenco, nel quale ogni Ovadese sa riconoscere nomi e cognomi.

Suggestivo è però l'italiano del dispositivo della prima riunione, quella del Consiglio della Comunità: “Signori, dobbiamo confessare che [per] i peccati gravissimi e pubblici nostri e di questo popolo Sua Divina Maestà, sdegnata contro di noi, permette che siamo meritamente da questo lugubre flagello di contagio castigati, e perchè Sua Divina Maestà è immensa bontà e misericordiosissimo verso li peccatori che a Lui, pentiti de loro errori, ricorrono, perciò saressimo di parere che si dovesse far voto di erigere una chiesa in questo luogo e territorio, dove sarà più opportuno, in onore della Santissima Vergine sotto il titolo della Sua Santa Concezione, la cui festa corre gli otto dicembre, con promessa di perpetuamente solennizzare detta festa con digiunare il giorno precedente, et anche la festa di San Sebastiano e San Rocco, facendo ogni anno processione solemne in ogni de sudetti giorni, intervenendovi tutto il popolo e religiosi del luogo, cominciando sino la prossima festa, e ciò



affinchè, col mezzo dell'intercessione della Santissima Vergine e de sudetti Santi, Sua Divina Maestà si degni placare e liberarli dal brutto et orrendo flagello, perciò a questo effetto si siamo qui ordinati, affinché ogn'uno dica circa ciò il suo parere.” E il parere era stato unanime, “*nemine discrepante*”.

Lo stesso giorno, sabato 20, il Consiglio deliberava anche di comperare 25 sacchi di frumento per sovvenire alle più immediate necessità dei malati e dei più poveri, perché certi mali arrivano tutti assieme: guerra, carestia, miseria, fame, malattie... e il proverbio dice anche: “Aiutati, che il ciel t'aiuta.”

Il secondo giorno, come abbiamo detto, la popolazione aveva anch'essa approvato la delibera e il notaio aveva scritto il testo del voto con maggiore precisione per i particolari impegni assunti, testo che riportiamo in traduzione:

“*Essi promettono pertanto e fanno voto all'Onnipotente Iddio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e alla Santissima Vergine, giurando nelle mani del reverendissimo loro Arciprete Giovanni Battista Cazzulini, toccate le Sacre Scritture,*

di solennizzare in avvenire in perpetuo la festa della Concezione della Santissima Vergine e di curare, con l'autorità

del Reverendissimo Vescovo di Acqui, di farla solennizzare dal popolo, e di far costruire nel borgo di Ovada o al di fuori di esso, come decideranno in seguito, una chiesa dedicata alla Vergine;

di far solennizzare in perpetuo, sempre con l'autorità del Vescovo, le feste dei Santi Sebastiano martire e Rocco confessore e nei giorni sudetti della Concezione di Maria, di San Sebastiano e di San Rocco far celebrare Messa solenne ai loro rispettivi altari e dopo tale celebrazione fare una processione solenne alla quale dovranno partecipare anche tutti i Confratelli degli Oratori locali;

di far digiunare ogni anno in perpetuo tutto il popolo la vigilia delle dette tre feste.

Essi si impegnano inoltre a fare approvare i suddetti capitoli dal Serenissimo Senato della Repubblica di Genova e dal Reverendissimo Vescovo di Acqui.

Tutto quanto sopra è stato registrato da me, Michele Cazzulini notaio ecc., alla presenza dei testimoni appositamente convocati Battista Grimaldi fu Orazio, Commissario Generale di Sanità della Repubblica di Genova, e Agostino Maineri.”

A questo punto credo sia necessario fare una osservazione: in entrambi gli atti si precisa di voler dedicare la chiesa erigenda alla Concezione di Maria Santissima, senza definire mai la stessa come “Immacolata”, al massimo “Santa”, come appare nel primo documento.

In effetti il dogma dell'Immacolata venne dichiarato ufficialmente soltanto l'8 dicembre 1854 dal papa Pio IX con la bolla *Ineffabilis*, anche se in Oriente la sua festa era celebrata da tempi antichissimi e nell'Occidente almeno dal secolo VII. Si trattava però di devozione popolare, non accettata da molti teologi e che divenne terreno di scontro soprattutto tra

Francescani, favorevoli, e Domenicani, contrari³³.

Per dare però un poco il sapore dell'epoca e di queste diatribe, quali si ripercuotevano naturalmente anche in Ovada, voglio qui riportare il testo di una lettera inviata al Vescovo aquese da un gruppo di cittadini ovadesi nel 1654³⁴.

Solo dal 1640 erano venuti ad officiare nella nuova chiesa, ancora in verità in costruzione, i Padri Cappuccini, cui era stato affidato anche il compito dell'assistenza ai malati³⁵, mentre da un secolo circa erano presenti in città i Domenicani, chiamati per l'istruzione dei giovani, con chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie e convento³⁶.

“Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

La devotone che tutto questo popolo professa alla Santissima Vergine Nostra Signora della Con[c]etione per la gratia ricevuta nel tempo di peste, alla quale questa comunità con publico et solenne voto s'invocò, ci spinge a dar parte a Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima di un ardire sacrilego e temerario che li caduti giorni fu veduto con gran scandolo fare a messer Agostino Rosso in compagnia di due suoi figli, un fratte di San Domenico e l'altro studente scolare³⁵, et fu in publico stacata et straciata l'indulgenza plenaria affissa alla porta della parochia e di padri Capucini, per la quale s'invitava tutti a visitare la Chiesa de Capucini il giorno dell'Immacolata Concettione, pretendendo essi di far tacere da Reverendi Padri Capucini quelle santissime parole, Immacolata Concettione, articolo tanto vero e santo che sino da Turchi vien riveritto et adorato³⁸. Questo popolo tutto esclama³⁹ questo fatto et perché tal sacrileggio venghi castigato si supplica humilmente Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima esser servitta mandare qui persona di autorità et non altrimenti appoggiare cosa alcuna al signor nostro arciprete, intrinseco grandemente de' sudetti rei, acciò facci processo di questo successo a finché sii severamente scomunicato chi tanto ha arditto. Li Reverendi Padri Cappuccini, a quali anche è statto fatto quest'affronto,

non han arditto risentirsene perché vivono di giorno in giorno, per il che si ricorre a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima come padre et pastore acciò resti servita corregger questi sacrileghi come tutta questa terra spera ottenere et a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima humilmente s'inchina.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

humillimi et ubi[di]entissimi
figlioli et servitori.”

La richiesta non era stata sottovalutata ed il Vescovo Giovanni Ambrogio Bicuti aveva fatto aggiungere in calce:

“*Reverendus canonicus Petrus Blesus super expositis se informet et, constito de excessu, preceptum faciet reis de se constituendo sub penis et censuris etc., indeque referat etc., auctoritatem opportunam sibi concedens etc. Aquis, die 4 Aprilis 1654.*

*Iohannes Ambrosius
episcopus Aquensis*”

Dalla lettera sembrerebbe risultare una presenza ancora poco solida dei Cappuccini in Ovada, se essi subivano degli affronti di questo tipo e non si difendevano, non tanto per seguire i dettami evangelici dell'“offrire l'altra guancia”, quanto per difficoltà oggettive legate forse alla povertà.

D'altra parte non era stato facile neanche per gli Ovadesi costruire la chiesa, considerando che anche dopo la peste avevano dovuto sopportare miserie e problemi di ogni genere e persino una recrudescenza del morbo. Non bastava andare a prendere le pietre nel letto del fiume e il legname nei boschi, attività nelle quali si erano sicuramente impegnati uomini, donne e ragazzi, come sempre succedeva in casi simili, ci volevano soldi per compere tutto il resto, mastri muratori, carpentieri, manovali, e giornate e giornate di lavoro, che non potevano restare completamente senza mercede. La buona volontà non basta a tutto!

E poi, diciamolo pure, i contrari dovevano pur esserci. Beninteso, non contrari alla costruzione della chiesa, quello no, che avrebbe voluto dire rimangiarsi

la parola con Dio Onnipotente, ma a quella dedica forse sì. Ce lo suggerisce la lettera suddetta, che rivela un non sopito spirito di ostruzione.

Quante fatiche, dunque, quante strade da percorrere, quante persone da muovere e commuovere, quanti strumenti dell'ingegno da mettere in opera...

Noi pensiamo che la storia che stiamo per narrare possa essere annoverata tra i mezzi escogitati per procedere ai lavori, ma essa è interessante anche per altri motivi e per questo le do voce autonoma.

Lavori socialmente utili

“*Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*

Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,

Si sis affinis, ...”⁴⁰

Ricordate gli “impedimenti dirimenti” che il buon don Abbondio snocciolava al povero Renzo impaziente di sposare Lucia? Ebbene, anche nella storia che vi racconterò compagno tali impedimenti, ma se il curato del romanzo li utilizzava ingannevolmente per difendere se stesso, nella nostra vicenda una povera coppia era messa sotto accusa perché non sapeva niente di latino e di impedimenti dirimenti.

Siamo ad Ovada, nel 1636⁴¹. Giovanni Torrielli fu Emanuele, vedovo di una certa Lucia, ed Antonia di Antonio Bono, vedova di Giovanni Battista Bavazzano, avevano deciso di sposarsi e, nell'attesa della cerimonia che avrebbe unito le loro povertà, avevano “havuto insieme copula carnale” ed avevano incominciato a convivere.

La cosa, di per sé, non avrebbe avuto una grande importanza neanche a quei tempi, vista l'intenzione di convolare a giuste nozze, ma per dette nozze si era trovato purtroppo un ostacolo grandissimo, scandaloso addirittura: il loro rapporto doveva essere considerato quasi un “incesto”, visto l'impedimento al matrimonio dell'“affinitas”, cioè dell'affinità tra uno degli sposi ed i parenti dell'altro, come spiegheremo meglio più oltre.

Ne era nato ovviamente un processo

presso il Tribunale Vescovile, con risolto anche a Roma, una cosa in grande, di cui noi conosciamo solo gli ultimi sviluppi mediante una serie di lettere scambiate tra il Vicario Vescovile mons. Bartolomeo Visca e l'arciprete di Ovada don Giovanni Battista Cazzulini ed altri pochi documenti.

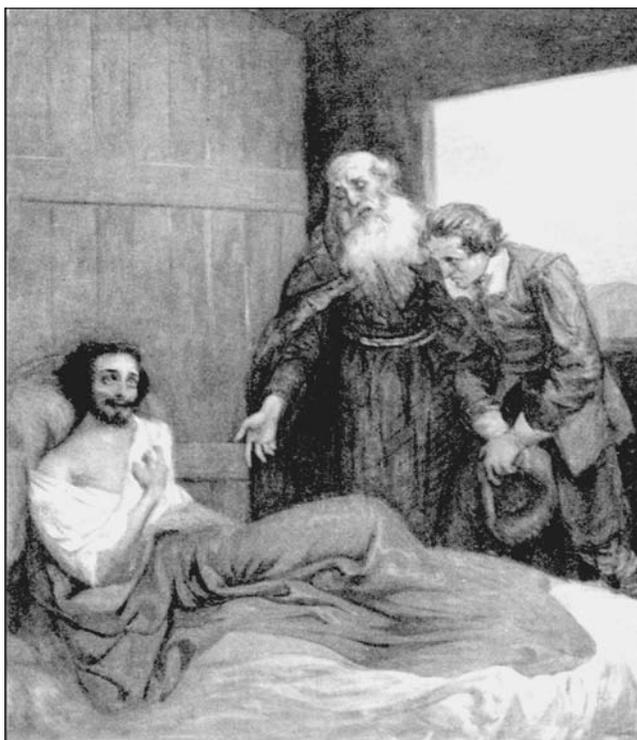
I due giovani si erano sentiti imporre, per prima cosa, la separazione, sotto pena di 50 scudi ed altri castighi in sussidio, tra cui probabilmente la scomunica come era consueto, e naturalmente avevano obbedito. Tutta la popolazione, che seguiva con curiosità la vicenda, poteva esserne testimone.

Quindi era stata loro imposta la penitenza pubblica: "con candela accesa sopra la porta della chiesa parrocchiale mentre si cantava la messa", ed anche in questo i due si erano assoggettati.

Poi il Torrielli avrebbe dovuto lavorare per tre mesi al servizio di qualche chiesa, e si era individuata la costruenda chiesa della Concezione che gli Ovadesi si erano impegnati ad innalzare con voto del 1631⁴².

Quando avessero soddisfatto queste tre condizioni, i fidanzati avrebbero dovuto presentarsi ad Acqui con le relative attestazioni ed una serie di documenti notarili rispondenti alle richieste della Sede Apostolica, che voleva essere informata con precisione su alcuni punti, e cioè se i due, quando avevano cominciato il loro rapporto carnale, non sapevano veramente nulla dell'impedimento al matrimonio per affinità; se la donna, qualora non avesse sposato l'Antonio, sarebbe rimasta "infamata" e non avrebbe potuto più sposarsi con altri; se il loro matrimonio non avrebbe creato scandalo in Ovada e dintorni; se la donna non era stata "rapita" dall'uomo per costringere la sua volontà. Condizioni assolutamente indispensabili al perdono.

Tutto secondo le regole, tutto normale, tutto accettabile, se non fosse stato per la faccenda del lavorare ad una chiesa. Non che il Torrielli non volesse sottomettersi a tale impegno, ma si era a giugno, la stagione della mietitura, e la-



sciare i campi proprio in quel momento voleva dire la totale rovina del raccolto. Non solo. La chiesa in questione, "che si fa per il voto, non si era ancora cominciata a fabricare", nonostante l'arciprete avesse chiesto già l'anno precedente l'autorizzazione alla posa della prima pietra. Come avrebbe potuto il nostro Antonio soddisfare al richiesto impegno? Dove l'avrebbero mandato?

Don Cazzulini, consapevole di questi problemi e paternamente soccorrevole, lo stesso 9 giugno intercedeva per lui, pregando il Vicario di "abbreviarli il tempo o cambiarli in altra opera pia", suggerendo anche che, ad aspettare ben tre mesi, e forse più, i due "si tornano a mettere in pericolo". Si erano separati per obbedienza, ma sarebbero riusciti a restare uno da una parte e l'altra dall'altra parte per così tanto tempo? Era necessario "ovviare ai pericoli della fragilità della carne e gli scandali che potrebbero sorgere se si portasse in lungo detta assoluzione."

Il 12 giugno intanto l'arciprete inviava in Curia le prime attestazioni giurate, sottoscritte dal notaio Andrea Pistone, sul fatto dell'affinità tra i due accusati. Le cose stavano così: si partiva da due fratelli, Vincenzo e Simone Grillo. Da Vincenzo era nato Bertolla, da Bertolla Lorenzo e da Lorenzo era nata Lucia, ora defunta, già moglie del nostro Giovanni. Da Simone invece era nata Zanina, da Zanina Antonio e da Antonio la nostra Antonia. Il legame dunque non era di consanguineità, sconsigliabile anche per motivi sanitari, ma solo di affinità, che da noi oggi non è considerata neppure una parentela. Non credo di essere

una eretica se penso che a parlare di incesto in un caso come questo si esagerava veramente. Ma a quei tempi le cose funzionavano così.

Ad attestare questa situazione erano andati in canonica Vincenzo Grillo fu Francesco, di 63 anni, e Battista Torrielli fu Giovanni, di 56, i quali avevano anche attestato la indiscussa povertà dei due promessi.

Il giorno dopo Antonia aveva nominato un procuratore in Acqui, certo Bernardino Sorba, originario di Ovada, che si presentasse a fare

le sue veci presso il Vicario Vescovile, dichiarandola pronta all'obbedienza ed insistendo sulla sua precedente ignoranza dell'esistenza di quegli impedimenti alle sue nozze con l'Antonio. Povera donna, nominare un procuratore era cosa normale se si avevano soldi per pagarlo, ma lei ... e non aveva forse neppure più il coraggio di uscire di casa, per quella storia!

Il 14 giugno intanto Giovanni Battista Pesce fu Zanino, di 50 anni, e Benedetto Sasso fu Andrea, di 58, avevano testimoniato sull'ignoranza da parte dei due giovani dell'impedimento al matrimonio, sul rischio di infamia che minacciava la povera Antonia, che non era stata affatto rapita e che, sposando il suo Antonio, non avrebbe dato scandalo ad alcuno.

In sostanza sembrava che tutti, a cominciare dall'arciprete, volessero far capire che anche le leggi ecclesiastiche, se non ingiuste, potevano essere in qualche caso per lo meno inopportune.

Così la domenica 15 giugno, presenti Antonio Torrielli e Bernardino Sorba, il Vicario emanava la sentenza. Mons. Visca aveva tenuto conto di tutto, in particolare dei problemi economici del povero Antonio, ed aveva concesso l'assoluzione dal peccato di incesto, la dispensa dall'impedimento del grado di affinità e l'autorizzazione al matrimonio da subito, naturalmente i lavori alla chiesa erano rimandati al momento in cui le messi fossero state già raccolte e macinate.

Le altre condizioni consistevano in una serie di penitenze salutari alle quali sarebbero stati soggetti entrambi: confes-

sione e comunione nell'ormai prossima festa di San Giovanni Battista e almeno una volta in ciascuno dei due mesi successivi, digiunando per l'intera giornata antecedente a dette comunioni e recitando, lo stesso giorno, la corona della Beatissima Vergine Maria, ossia il Rosario.

Queste condizioni evidentemente non erano molto pesanti e potevano essere soddisfatte senza troppo disagio e, questa volta, senza tanta pubblicità, anche se, visto quella negativa antecedente, un po' di pubblicità positiva non avrebbe fatto poi male. Ma c'era, a compensare tutto, il tanto sospirato matrimonio!

Solo una domanda ci resta ancora da fare: avrà lavorato il nostro Antonio alla chiesa dell'Immacolata Concezione di Ovada o gli sarà stata assegnata una penitenza diversa? A quanto ci risulta, dal 1635 al 1640, quando venne il Vescovo Felice Crova a benedire la costruzione, i lavori non avevano fatto molti passi avanti e quindi non possiamo garantire che il nostro uomo abbia scontato la sua pena proprio qui, ma ci farebbe piacere crederlo.

La storia, comunque, ci è sembrata interessante anche per un altro motivo. Si chiacchiera tanto oggi quando un giudice, specialmente all'estero, assegna ad un reo di qualche colpa minore un cosiddetto "lavoro socialmente utile". Se ne parla come di una cosa nuova, straordinaria, un po' strana e originale, e invece, ecco, nel secolo XVII, un Vicario intelligente che non assegna multe, prigione, frustate *et similia*, ma il lavoro per una causa santa e utile. Mi sembra proprio un buon esempio da seguire, specie oggi con il tanto discusso sovraffollamento delle carceri.

NOTE

¹ Gli antibiotici vennero scoperti e studiati tra la fine del sec. XIX e la prima metà del secolo seguente. La penicillina, in particolare, risale al 1940. Oggi la peste è ancora presente in forma endemica in alcune zone dell'India, della Cina settentrionale e del Sud-Est asiatico.

² Riperto un antidoto, suggerito dal "Consiglio dei Dieci" di Venezia in occasione della peste del 1576 (A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95 [Morello], f. 52, da P. PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, 1978, p. 215.), simile a tanti altri adottati in altri paesi,

per esempio anche ad Acqui, se pur non consigliati dall'autorità «Li sani debbano beber ogni mattina nell'alba doi ditta della propria orina tolta a mezzo de l'orina et la sera manzar con un boccon di pan in aceto sette cimete di ruta avanti cena et continuar finchè dura il suspetto et guardarsi dal coito.»

Leonardo Fioravanti, famosissimo medico bolognese del '500, consigliava invece: «Quando un fosse appestato con le ghiandusse (bubboni), faccia una fossa in terra et facciasi sepolire tutto sotto terra, eccetto il collo et la testa, et stia così XII o XIII hore et sarà liberato et poi facciasi cavar fuori, et questo è un secreto che si può usare in tutti i luoghi del mondo, senza interesse et senza spesa. Et non sia che si maravigli di tal rimedio perciocché la terra è nostra madre et è quella che purifica tutte le cose.», P. PRETO, *Peste e società* cit., p. 199.

³ Non mancarono casi in cui si negò il pericolo o la stessa presenza evidente del male, o se ne ritardò le informazioni, in genere per non compromettere i commerci e altri interessi politici ed economici.

⁴ G. FERRANDO, *1630, la peste a Lerma*, in «URBS silva et flumen», a. III, n. 2, 1990, pp. 67-70.

⁵ G. BORSARI, *Tagliolo da San Vito a San Carlo*, Genova, 1979, pp. 57-61; IDEM, *Non solo Ovada (Opera omnia)* a cura di Federico BORSARI, Ovada 1997, vol. II, pp. 321-359; P. PIANA TONIOLO, *Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo*, Tagliolo Monferrato 2003, p. 22-23, EADEM, *Il segreto* cit., in «Atti del Convegno di Studi di Storia Ovadese, 7-8 dicembre 2002», a cura di A. LAGUZZI e E. RICCARDINI, Ovada 2005, pp. 220-221

⁶ P. PIANA TONIOLO, *Il segreto* cit.

⁷ P. PIANA TONIOLO, *Il segreto* cit.

⁸ P. RAVERA, G. TASCIA, V. RAPETTI, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, E.I.G., Acqui Terme 1997, pp. 300-301.

⁹ G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Ovada 1968, cap. *Ricordi storici ovadesi intorno ad una pestilenza in Ovada nel 1631 e sull'edificazione della Chiesa della Concezione della B. V. Maria*; IDEM, *La nostra Ovada* cit. in *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, vol II, a cura di F. Borsari, Ovada 1997, pp. 70-76.

¹⁰ Propendiamo per un addetto del Comune piuttosto che per un sacerdote perchè tutte le disposizioni e tutte le pratiche concernenti la peste erano nelle mani del Commissario di Sanità Giovanni Francesco Mercananti, dipendente direttamente dal Governo della Repubblica, come appare evidente anche dal fatto che i morti appestati non sono annotati nei Registri parrocchiali e non vengono sepolti nei luoghi generalmente addetti. Nulla però è rimasto tra le carte dell'Archivio Storico Comunale di Ovada

per quanto riguarda la peste del 1631.

¹¹ L'ultima annotazione ci dice che dall'Oratorio dell'Annunciata uscirono in buona salute, dopo la prima quarantena, 18 persone, mentre il documento stesso ne annota ricoverate soltanto 11. Allo stesso modo evidentemente si deve aumentare anche il numero dei morti, che dal fascicolo risultano essere stati solo 11. Ammesso, e non concesso, che si possa fare un conteggio matematico di questo genere, potremmo dire che, considerando che i fascicoli dei registri erano formati generalmente da cinque o sei fogli, vale a dire 10 o 12 carte, e che a noi restano solo 6 carte scritte, nel caso di un registro di 10 carte si arriverebbe a 13 morti e in quello di 12 carte a 16-17 morti, sempre lasciando in bianco le tre ultime carte. Da notarsi, inoltre, che i funerali normali in settembre ed ottobre dello stesso anno erano stati rispettivamente 6 e 5, contro i 10 e 4 dell'anno precedente e gli 8 ed 1 di quello seguente. La media annuale andava dai 25 ai 45 funerali registrati, mentre nel 1631 i funerali in parrocchia erano stati ben 57, cosa che ci fa ritenere che non tutti i morti per peste fossero stati riconosciuti come tali. Ci stupiscono in particolare i 13 morti di febbraio ed i 9 di novembre.

¹² ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA DELLA SS. ANNUNCIATA DI OVADA, F. 14, f. 11, *Libro dei fitti, 1632-1692, Delibere del Consiglio*, c. 119v.

¹³ Dai *Registri dei Morti* conservati nell'Archivio Storico della Parrocchia risulta che l'inumazione dei cadaveri a quell'epoca avveniva presso queste due chiese, ma non abbiamo capito il criterio della scelta diversa; nella parrocchiale erano presenti cinque sepolture: al centro della navata principale si trovava quella "comunitatis", poi ce n'erano due per i Confratelli dell'Annunciata, una per quelli di S. Sebastiano ed una per quelli di S. Giovanni, i quali in seguito aprirono una nuova sepoltura anche nel loro Oratorio. ARCHIVIO STORICO DELLA PARROCCHIALE DI OVADA, *Relazione dell'arciprete Gaspare Grandis*, fald. 64, fasc. 1, doc. 33, c. 194.

¹⁴ Ne è un esempio Tagliolo, per cui abbiamo testimonianza che nel 1657 gli ammalati di contagio venivano sepolti, quelli del borgo sul Colle di S. Nicolò presso un'omonima edicola, e quelli del circondario presso la chiesetta campestre di S. Pietro. P. PIANA TONIOLO, *Il segreto* cit.

¹⁵ A. CROSETTO, *Sulla strada per Bano: l'hospitale trecentesco di S. Antonio di Ovada*, in «È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile» a cura di E. GIANNICCHEDDA, *Quaderni dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale*, 4, Firenze 2012, p. 101.

¹⁶ P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I Cartulari del*

notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). *Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, docc. 426, 398.

¹⁷ *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO, Società Storica del Novese «Novinostra», Ovada 1989; P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del Vescovo di Acqui Guido dei Marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Acqui Terme 2004; EADEM, *Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius notaio pubblico e cancelliere della Curia Vescovile acquese (1433-1452)*, Acqui Terme, 2008. Per un più rapido spoglio dei documenti vedi. P.PIANA TONIOLO, *L'«Ospedale Vecchio» di Ovada*, in "ITER, ricerche fonti e immagini per un territorio", n. 5, marzo 2006, pp. 101-107.

¹⁸ Nei mesi di settembre ed ottobre dell'anno 1631 si ebbero complessivamente 11 funerali normali, di fronte ai 14 dell'anno precedente ed ai 9 di quello successivo. ARCHIVIO STORICO DELLA PARROCCHIALE DI OVADA, *Libro dei morti*, vol. 1, alle date.

¹⁹ Vedi il caso di Agostino Maineri "eletto infermiere nel 1631 ai molti infetti" e quello di Gio Giacomo Torielli e Pietro Andrea Tribone, comandati a fare i beccamorti. E. PODESTÀ, *I sindacatori dell'Oltregiogo ad Ovada durante la peste narrata dal Manzoni*, in "URBS silva et flumen, trimestrale dell'Accademia Urbense", Ovada, sett. 1986, pp.6-7.

²⁰ Ricordiamo che questo oratorio, soppresso in età napoleonica, si affacciava sul cortile a destra del palazzo Spinola, ora sede abitativa dei Padri Scolopi. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite Ova-desi*, in URBS, a. XIV, sett.-dic. 2001, pp. 193-200.

²¹ La cappella della Misericordia è ricordata, assieme a quella della Trinità, di cui parleremo, nella *Relazione dell'arciprete Gasparo Grandis* cit., ma di entrambe non si hanno tracce nelle Relazioni parrocchiali successive.

²² G. BORSARI, *La nostra Ovada*, Ovada 1968, cap. *Ricordi storici* cit, p.74.

²³ Da notare che la Confraternita di San Giovanni Battista assunse nel secolo XVII anche il nome della SS.^{ma} Trinità (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, fald. 64, *Miscellanea*, doc. 22, 30 maggio 1646, La Confraternita di S. Giovanni Battista di Ovada si aggrega all'Arciconfraternita Romana della SS.^{ma} Trinità) e questo potrebbe essere stato il motivo per cui l'antica cappella assunse il titolo di San Bartolomeo.

²⁴ *Statuti* cit., cap. 210.

²⁵ Ricordiamo le descrizioni della Milano appestata ne I Promessi Sposi.

²⁶ "In materia di organizzazione sanitaria l'area compresa fra Venezia, Milano, Genova e



Firenze veniva ... a essere di gran lunga la più sviluppata in Europa", C. M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Il Mulino Bologna, 2012, p.15.

²⁷ C. M. CIPOLLA, cit., pp. 28-30, 90-95. Il famoso abbigliamento con palandrana fino ai piedi, naso a becco con all'interno profumi e disinfettanti, occhiali di cristallo ecc., utilizzato in molte città da medici e sacerdoti per avvicinare gli appestati, poteva realmente essere utile, perché la stoffa con cui era confezionato era incerata e le pulci non si potevano infilare nella trama. Scriveva Padre Antero Maria di San Bonaventura, incaricato della gestione del lazaretto di Genova durante l'epidemia del 1657: "La tonica incerata in un lazaretto non ha altro buon effetto solo che le pulci non si facilmente vi s'annidano". Peccato non abbia capito l'importanza della sua osservazione! D'altra parte chi aveva inventato quell'abito e chi lo portava riteneva con fermezza che esso impedisse il passaggio dell'aria malsana portatrice del contagio e non altro. *Ibidem*, pp. 22-24.

²⁸ Questa cappella è ricordata, come quella della Misericordia, nella relazione parrocchiale del reverendo Gaspare Grandis, ma non dai parroci successivi.

²⁹ Riportiamo l'intero testo del documento: "1631, a di 11 settembre.

Si serrò la casa di Bartholameo Casale con sua famiglia, che in tutto erano cinque persone.

Detto Bartholameo et sua nuora erano amalati, pertanto si mandarono tutti in S. Antonio.

A di 13 detto, Francisco suo figlio et Catharina nuora di detto Bartholameo et il detto Bartholomeo si scopersero infetti.

A di 25 detto, si è condotto Francisco et Catharina sua moglie in S. Sebastiano et un suo figlioletto di mesi 20, quale è sano; restando detto Bartholameo a curarsi in S. Antonio et sua moglie sana per servirlo.

A di detto, si bruciamo tutte le robe et brustolata la casa.

A di 8 ottobre, detto Bartholameo et la moglie, sempre sana, se sono condotti oggi nell'Oratorio di S. Sebastiano.

1631, a di 11 settembre.

Si serrò la casa di Nocente Orsino, posta in Ovada, contrata di Voltegnna, dove era detto Nocente amalato et suo fratello Battista pure anch'esso amalato, et in tutto erano quattro persone.

Alli 13 detto, Battista si scoperse infetto, subito si condusse in S. Antonio et poi nella Misericordia, dove si è curato.

A di 23 detto, si è posto detto Nocente, già convalescente, però senza segni di contagio, et sua moglie et figlia nell'Oratorio dell'Annonciata in quarantena.

A di 3 ottobre, si è purgata la biancaria et altre robe et purgata la casa con haver brugiato anche il letto di Battista.

Venne a notizia del Ill.^{mo} Signor Gio Francisco Mercananti, Commissario residente di Sanità in Ovada, qualmente alla cassina di Battista e Michele fratelli Casali, posta in detta giurisdizione, loco detto Li Erzi, si trovava un giovinetto morto, per il che vi mandò subito il suo cancelliere, ufficiali di Sanità, medico e chirurgo a far la visita, dove trovorno il cadavero et detti Battista e Michele amalati et il Michele con segni di contagio. Si lasciò guardie a detta cassina, quali riferirno alle hore sette di notte esser morto detto Battista. Alla mattina detto Ill.^{mo} Signor Commissario si trasferì alla detta cassina e trovò detti doi cadaveri et da ivi a poco il Michele se ne morse. Si andò investigando chi potesse haver havuto commercio con detti fratelli Casali et si serrorno le seguenti case et cassine. (*Segue spazio bianco per circa un terzo della pagina*)

1631, li 12 settembre.

Detto Ill.^{mo} Signor Gio Francesco Mercananti ordinò che niuno uscisse fuori di casa sotto pena della vita.

1631, a di 12 settembre.

Si serrò la cassina delli heredi del quondam capitano Giulio Montano, loco detto Li Erzi, dove habita Contardo Repetto con sua moglie, doi figli et una figlia di mesi tre et un famiglia, che in tuto sono sei persone.

A di 12 detto, si scoprì infetto detto Contardo, la moglie e li doi figli.

A di 15 detto, morì il figlio di tre mesi per mancamento di poterlo nutrire.

A di 21 detto, morì la figlia di contagio et

era di mesi 15.

A dì 25 detto, si è porto Lorenzo Parodo, famiglio di detto Contardo, nell'Oratorio dell'Annonciata, dove si pongono li sani sospetti in quarantena.

A dì 29 detto, morse la moglie di detto Contardo.

A dì detto, si è porto detto Contardo et suo figlio a S. Sebastiano in quarantena.

A dì primo ottobre, si purgò detta cassina.

A dì 3 detto, Lorenzo Parodo, famiglio nell'Oratorio dell'Annonciata, si amalò di febre et si pose subito in S. Bernardino.

Si serrò la casa di Geronimo Gaviglio, posta in Ovada, loco detto dal Castello, che in tutto erano tre.

A dì 13 detto, si scoprì infetta Isabetta, moglie di detto Geronimo, quale subito si mandò in S. Antonio, dove si cura.

A dì 20 detto, si bruciano tutte le robe et si purgò la sudetta casa et si condusse detto Geronimo et sua nepote nell'Oratorio dell'Annonciata in quarantena.

A dì 8 ottobre, detta Isabetta, come convalescente, si è condotta hoggi in S. Sebastiano in quarantena.

Si serrò la cassina di Giacomino Becchia, posta in questa giurisdizione, loco detto Grillano, che in tuto erano quatro persone.

A dì detto, si scoprì suo nepote infetto.

A dì 16 detto, morse.

A dì detto, si bruciò la cassina et si posero li altri in un albergo in quarantena.

Si serrò la massaria del signor Marco Marchelli, posta in questa giurisdizione, loco detto al Palazzo, dove habitano sei persone.

A dì detto, Thomaso Garcia, mastro da muro, si scoprì infetto.

A dì 20 detto, si è condotto in S. Antonio dove si cura.

A dì detto, si è purgata la stanza dove habitava detto Tomaso, rentando (sic) ivi li altri a far la quarantena.

A dì 4 ottobre, si è condotto detto Thomaso in S. Sebastiano in quarantena.

A dì 6 ottobre, hoggi si è purgata la cassina e purificato benissimo le robe conforme al solito.

Si serrò la casa di Steffano e fratelli Mirolì, posta nel borgo di Ovada, dal Convento, essendo in tutto tre persone.

A dì 16 detto, si amalò Cattharina, madre di detti fratelli Mirolì.

A dì 19 detto, si scoprì detta Cattharina infetta, subito si mandò in S. Antonio, dove alli 27 detto è morta.

A dì 28, si è posto detto Stefano et sua moglie nell'Oratorio dell'Anonciata in quarantena.

A dì 3 ottobre, si sono purgate le robe nella lissia et condotte al fiume et brustolata la casa.

Nota come, non essendosi scoperti segni di sorte alcuna nella sudetta donna, non si può mettere niuno nel numero de morti di contagio nel sepelirla, però nel rimanente si è trattata a cautela come se fosse stata assolutamente appestata.

Si serrò la casa di Alessandro Arcano con sua moglie, quale era amalata, et doi figli, posta in Ovada, contrata di Voltegra.

A dì detto, si scoprì Marta, moglie di detto Alessandro, infetta, quale si mandò subito in S. Antonio.

A dì 15 detto, morse.

A dì 19 detto, si bruciano le robe di detto Alessandro et si purgò la casa, conducendo poi detto Alessandro e figli nell'Oratorio dell'Annonciata in quarantena.

Si serrò la casa di Agostino Rosso, posta in Ovada, Contrata di Borgo Nuovo, dietro alla chiesa, essendovi in tutto quattro persone.

A dì 18 detto, si scoprì sua moglie infetta, quale subito si condusse in S. Bernardino et da ivi a hore 10 morì.

A dì 19 detto, si messe detto Agostino con suo figlio et una figlietta di mesi 13 nell'Oratorio dell'Annonciata in quarantena.

A dì 20 detto, detta figlia si scoprì infetta et subito si portò in S. Antonio, dove si cura.

E dì detto, si è bruciato le robe et purgata la casa.

Notta come la sudetta figlietta, essendo guarita del tutto del contagio, a dì 10 ottobre morse, essendosi tirata sino al sudetto tempo nutrendola come per forza, essendo detta figlia di mesi 13.

2 – Ambrosio Taffone, per haver aiutato suo fratello Michele a portare le robe in S. Antonio.

3 – il famiglio di Pasqualino Montaldo per haver havuto pratica con detti Michele e Battista Casali.

Notta come a dì 11 ottobre, stando li sudetti tre benissimo e fattili abbrugiare tutti li vestimenti, si sono passati in quarantena netta, cioè il Bernardino et Ambrosio, nel cortile delli heredi del signor Gio Giacomo Mainero, con delli altri.

Essendo tutti li sospetti, che furono portati nell'Oratorio della Santissima Anonciata nelli tempi rispettivamente notati qui a dietro, perseverati con buonissima salute, si sono hoggi, al numero di 18 persone tra huomini e figlioli e donne, trasportati in quarantena netta nel cortile delli heredi del quondam Gio Giacomo Mainero.

³⁰ ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, *Fondo Parrocchie, Ovada* : Fald. 10, cart. 1, fasc. 1.

³¹ I due documenti nell'Archivio Vescovile non sono gli originali, scritti materialmente dal notaio Michele Cazzolini presente alla formulazione del voto, ma sono una copia del 3 agosto 1688 di mano del notaio Sebastiano Costa, depositario degli originali dopo la morte del collega.

³² quondam = del fu.

³³ L'argomento, che merita una trattazione più ampia, viene presentato su questa stessa rivista dalla dott. Aurora Petrucci Tabbò.

³⁴ ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, *Fondo Parrocchie, Ovada*, fald. 10, cart. 1, fasc. 1.

³⁵ Dai documenti in nostro possesso non possiamo precisare se la prima pietra della chiesa fosse stata posta nel 1635 o nel 1640, la consacrazione della stessa si fece invece nel 1662. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e patroni di Ovada*, in "URBS silva et flumen", Trimestrale dell'Accademia Urbense, Ovada, a. XXV, n. 1, pp. 27-32.

³⁶ G. BORSARI, *Ovada nel periodo domenicano. Note storiche sulla chiesa e convento di S. Maria delle Grazie*, in "Non solo Ovada, cit.", vol. I, pp. 32-37.

³⁷ Evidentemente il medico Agostino Rossi, di cui già abbiamo parlato, salvatosi dalla peste assieme ad un figlio che si era fatto poi domenicano, si era risposato ed aveva avuto un altro figlio.

³⁸ Riferimento a *Il Corano*, XIX, La sùra di Maria, vv.16-36, dove Maria è dichiarata Vergine e Madre di Gesù per opera di Dio, ma si riconosce Gesù solo come un profeta e non come il Figlio di Dio.

³⁹ Esclama = condanna a gran voce.

⁴⁰ A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di L. RUSSO, La Nuova Italia Firenze, 1964, cap. II, p. 35. "Error, errore di persona o in generale nella sostanza del contratto; *conditio*, errore sulla condizione della persona; *votum*, aver fatto un voto di professione religiosa; *cognatio*, consanguineità; *crimen*, un delitto o un adulterio dal quale dipenda il patto tra i coniugi; *cultus disparitas*, differenza di religione; *vis*, violenza, mancanza di libero consenso; *ordo*, ordine sacro; *ligamen*, vincolo matrimoniale già contratto; *honestas*, promessa mancata."

⁴¹ ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, *Fondo Parrocchie, Ovada*, Processi, Fald. 13, cart. 1, fasc. 2.

⁴² Per il contenuto del voto vedi in precedenza.

⁴³ Segue ampio spazio bianco nel testo.

Un valoroso missionario del '700 con radici ovadesi: Mons. Tommaso Bottaro, vicario apostolico nel Tonchino

di Giuseppe Parodi Domenichi

Ovada è legittimamente fiera dei molti personaggi che, nel volgere dei secoli, ne hanno arricchito e illustrato la storia; fra questi figurano non pochi ecclesiastici, alcuni dei quali hanno raggiunto l'onore dell'infula episcopale; ancora non molto tempo fa (1) ho avuto occasione di presentare questi Vescovi che appunto nacquero in Ovada o che da Ovada trassero origine familiare: fra i secondi è compreso un missionario del XVIII secolo il cui nome è quasi sconosciuto, avendo vissuto larga parte della sua vita nel Tonchino e che, a causa delle difficoltà di comunicazione di quei tempi, non rientrò mai in patria.

Si tratta del domenicano Mons. Tommaso Bottaro, del quale cercheremo di sapere qualcosa di più, anche se le notizie che lo riguardano sono piuttosto scarse e, in diversi casi, discordanti tra loro.

Il primo quesito sul quale, grazie a Dio, ho avuto la fortuna di poter fare luce è il luogo della sua nascita, al quale premetterò qualche notizia sul casato (2). I Bottaro sono concordemente conosciuti come genovesi (anche se questo termine, in antico, era piuttosto generico, in quanto indicativo di quanti erano nati nei territori facenti parte dell'antica Repubblica): il primo documento noto che li riguarda risale al marzo del 1146 e si riferisce ad un patto sottoscritto fra i Consoli di Genova e i cittadini di Alessandria circa l'esenzione di questi ultimi dal pagamento di un pedaggio nella località di Voltaggio; fra i numerosi testi è citato un Bottaro; anche lo storico A.G.M. Scorza ne conferma la presenza in Genova nel XII secolo e attribuisce loro la qualifica di "nobili", inserendone pure l'arma nel suo blasonario (pubblicato nel 1920), ma non ne testifica l'iscrizione al Patriziato nel 1528, forse a causa del fatto che tale casato si allontanò ben presto dalla città, emigrando in altri luoghi: sono infatti segnalate diramazioni a Savona (nel XII secolo), in valle Stura (nel XIX secolo), a Mele (nella seconda

metà del XVI secolo) e, naturalmente, ad Ovada e a Sestri Ponente, di cui diremo più avanti. Tuttavia un altro storico (settecentesco), A. Della Cella, li definisce "nobili ed antichissimi cittadini genovesi, onorati mercanti, artigiani e degnissimi ecclesiastici", rimarcandone così le primarie origini, mentre il novecentesco T. Pastorino identifica la loro culla in quel di Murta, in valle Polcevera. Fra i personaggi di questa famiglia che continuarono a dimorare nel capoluogo ligure si rammentano il Sacerdote Luigi, docente di Logica ed Antropologia presso l'Università di Genova, Dottore Collegiato in Filosofia, membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e direttore di periodici; il Sacerdote Bartolomeo (+ 1853), seguace del Gioberti, ardente patriota, generoso filantropo e collaboratore di diverse testate del suo tempo (quali "L'Espero", "L'Italia", "L'Italia libera", "Il pensiero italiano", "Il povero" e "Il Tribuno"); il partigiano Giuseppe Alberto (1905-1944), docente e collaboratore del "Corriere Mercantile", fucilato durante l'eccidio del Turchino. Un ramo proveniente dal ceppo genovese divenne, per successione, Bottaro Costa ed ebbe il titolo comitale da Pio IX nel 1870: ad esso appartenne Francesco, che fu, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, apprezzato diplomatico.

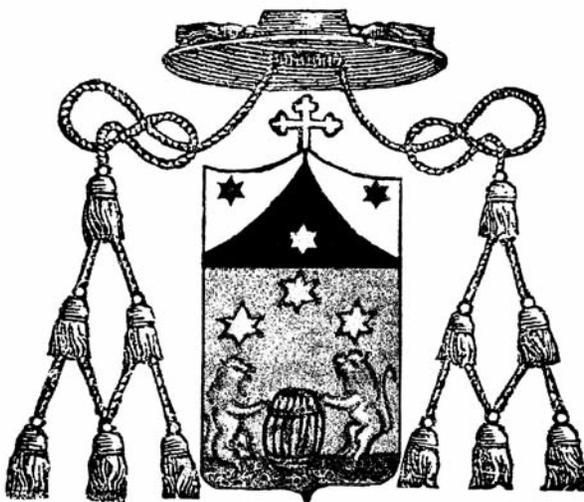
Per quanto riguarda Ovada, è fuori di dubbio che vi sia fiorito un ramo di que-

sto casato, la cui arma ("d'azzurro, alla botte d'argento sostenuta da due leoni controrampanti d'oro e accompagnata in capo da tre stelle d'oro a sei punte male ordinate") è riportata anche nel manoscritto settecentesco di B. Barboro (in altre versioni la botte è rossa, i leoni sono al naturale e le stelle appaiono in fascia, ossia allineate), mentre il nostro illustre storiografo G. Borsari concorda nell'ammettere che i Bottaro ovadesi, presumibilmente per ragioni di lavoro, trasmigrarono a Sestri Ponente, dove, infatti, nacque il nostro personaggio.

La nascita in quella località del futuro Vescovo fu, in effetti, sostenuta nel tempo da parecchi storici, i quali, però, non furono mai in grado di specificarne con esattezza l'anno: rileviamo che il Bremond (che, tra l'altro, fu il LXIII Maestro Generale), l'Echard e il Ponsi, nel confermare la sua affiliazione all'Ordine dei Predicatori (Domenicani), lo indicano come "P. Tommaso da Sestri" e lo stesso recita la pur autorevole "Hierarchia Catholica" (vol. V – pag. 295); nella lettera circolare che la Curia Generalizia dei Domenicani diramò ai diversi conventi dell'Ordine per annunciarne la morte è definito "a Sigestro", così come il Montaldo lo dice "a Sexto", mentre il Grassi, un po' più dettagliatamente, enuncia come luogo di nascita dapprima "Sestri Ponente presso Genova" e quindi, compilando nel 1858 un elenco dei Vescovi liguri, "di Sestri a Ponente"; sulla

stessa linea si pone il Vigna, anch'egli Domenicano e storico illustre (3), il quale indica anche l'anno, 1669, che però è errato, come pure incorse in errore il Casalis circa il periodo di arrivo nel Tonchino e la nomina a Vicario Apostolico.

Oltre una trentina d'anni fa, quando mi interessai per la prima volta a questa figura, volli ottenere una risposta certa al quesito e mi misi alla ricerca del suo atto di Battesimo negli archivi delle tre chiese parrocchiali allora esistenti a Sestri:



dopo infruttuose indagini presso la Prevostura Matrice di S. Giovanni Battista (la più antica) e l'Arcipretura Basilica di N.S. Assunta (di erezione seicentesca), mi spostai presso l'Arcipretura Plebana di S. Stefano in Borzoli, che è ultramillenaria e dove, finalmente, rinvenni l'attestazione, dalla quale si rileva che Tommaso Bottaro, figlio di Giovanni Battista e di Apollonia (manca il cognome materno), nacque nel territorio di quella Parrocchia il 13 febbraio 1666, ossia tre anni prima di quanto affermato dal Vigna; ciò ci porta a dedurre che questo ramo dei Bottaro risiedeva già in quei luoghi nel XVII secolo con nuclei familiari di media consistenza; aggiungo che al costruttore Giovanni Battista è stata intitolata una piccola strada nel centro di Sestri, mentre circa due secoli dopo il personaggio di cui ci siamo occupando, vide la luce, sempre a Sestri, un altro Tommaso, che sposò poi la mia prozia Bianca Domenichi.

Non esistono altri riferimenti che lo riguardano negli archivi sestresi e questo porta a pensare che abbia lasciato il luogo natale abbastanza presto, senza mai più ritornarvi; egualmente non è da escludere che la prima formazione, dalla quale derivò il richiamo verso la vita claustrale, gli sia stata impartita nel convento domenicano di Ovada, che vide presente ed attiva una comunità di questi religiosi per oltre trecento anni, dalla metà del XV secolo ai primi del XIX, testimoniando così un "ritorno" della sua famiglia nella terra d'origine. Non vi è invece traccia del suo nome negli annali dei due insigni monasteri genovesi di quell'Ordine (S. Maria di Castello e S. Domenico)(4), ma ciò non può escludere tassativamente che egli vi abbia soggiornato, magari per breve periodo; decisamente più certa è la notizia secondo cui si trasferì molto giovane a Roma, dove, nel convento di S. Sabina, emise la professione religiosa, mantenendo il proprio nome di Battesimo.

Scelse quindi la vita missionaria e



A lato, contadine vietnamite al lavoro nelle risaie
in basso, cartina dell'autore rappresentante le regioni della penisola vietnamita

fu inviato nella regione del Tonchino, una destinazione abbastanza singolare, poiché l'attività missionaria dei Domenicani era, a quell'epoca, rivolta prevalentemente verso il Levante, terre tradizionalmente legate alle potenze del tempo (ed una delle principali era proprio la Repubblica di Genova) per gli intensi rapporti economici. Il Tonchino, o Tong-King (che significa "regno esteriore"), territorio della Cina meridionale



che attualmente costituisce il Vietnam del Nord, viveva proprio in quegli anni un periodo di significativa affermazione del Cristianesimo, seppur con le immancabili difficoltà che caratterizzarono sempre le nostre missioni, ad opera di missionari Francescani, Agostiniani Scalzi, Gesuiti e della Società Missioni Estere di Parigi. Con la bolla *Super cathedram* del 9 settembre 1659 Alessandro VII eresse il primo Vicariato Apostolico, che comprendeva l'intera regione e il cui territorio fu stralciato da quello della Diocesi di Macao; successivamente, il 24 luglio 1678, ad opera del B. Innocenzo XI, detto Vicariato fu suddiviso in due parti, denominate rispettivamente Tonchino Orientale (che, come vedremo, fu quello affidato a Mons. Bottaro e che oggi costituisce la Diocesi di Hai Phong) e Tonchino Occidentale.

A distanza di oltre un secolo e mezzo, con uno dei suoi ultimi provvedimenti datato 27 marzo 1846, Gregorio XVI istituì un ulteriore Vicariato Apostolico che prese il nome di Tonchino Meridionale e che oggi è rappresentato dalla Diocesi di Vinh; fu poi la volta di Leone XIII che, il 15 aprile 1895, diede vita al Vicariato Apostolico del Tonchino Superiore (ai giorni nostri Diocesi di Hung Hoà). Ritornando alla giurisdizione primitiva Pio XI unificò i quattro Vicariati in un'unica entità che, il 3 dicembre 1924, prese il nome di Vicariato Apostolico di Hanoi e che il B. Giovanni XXIII elevò, il 24 novembre 1960, al rango di Arcidiocesi Metropolitana.

Dopo un viaggio lungo ed avventuroso, P. Bottaro giunse al suo campo di apostolato nel 1697 e là operò, con incarichi diversi, per 19 anni, ottenendo risultati soddisfacenti, che lo misero in buona luce presso la S. Sede attraverso le periodiche relazioni inviate dai superiori ed in particolare dal Vicario Apostolico Mons. Raimondo Lezzoli, pure Domenicano e del quale fu prezioso collaboratore.

A lato, mulinello regimatore azionato dalla forza umana



Ciò spinse Clemente XI a valutarne le capacità e ad affidargli maggiori responsabilità: il 4 marzo 1716 fu designato quale successore di Mons. Lezzoli il Domenicano spagnolo Mons. Giovanni di Santa Croce, il quale era però in precarie condizioni fisiche, tanto che il Papa, prevedendone l'imminente fine, gli affiancò lo stesso giorno, quale Coadiutore con diritto di successione, il nostro P. Tommaso Bottaro assegnandogli la sede vescovile titolare di Nissa (5); appena 14 giorni dopo, infatti, la successione si concretò.

Anche rivestito della dignità episcopale Mons. Bottaro continuò il suo intenso apostolato per altri 19 anni, con il sostegno di ottimi missionari giunti via via dall'Italia e in buona parte appartenenti all'Ordine degli Agostiniani Scalzi: fu proprio fra questi religiosi che Clemente XII scelse un Coadiutore con il quale il presule sestrese potesse dividere le fatiche, nella persona di Mons. Ilario Costa (6), deputandolo a tale ufficio nel 1735.

Mons. Bottaro, come altri missionari, fu vittima dell'odio anticristiano che si era sviluppato in alcune frange della popolazione locale: gli fu infatti somministrato un veleno da parte di uno sconosciuto mentre era in viaggio nella parte meridionale del Vicariato e questo gesto lo condusse alla morte a Kenien il 7 ottobre 1737.

NOTE

1. Un primo sommario profilo di questo personaggio fu da me pubblicato sul "Notiziario Culturale" dell'Università Popolare Sestrese nel settembre del 1975; successivamente, con maggiori notizie, inserii tale profilo fra quelli dei Vescovi missionari nati in Liguria e pubblicati nel catalogo della mostra "Verso altri mari", tenuta a Genova dal 27 marzo al 3 luglio 2004; infine, ho scritto di lui sulla rivista "Iter" di Acqui (ottobre 2010) a proposito dei Vescovi ovoidesi.

2. Questo patronimico, come sostiene anche E. De Felice nel suo "Dizionario dei cognomi

italiani", è indicativo di "chi fabbrica, ripara e vende botti", che si diversifica a seconda delle località in cui queste famiglie si sono sviluppate (oltre a Bottaro abbiamo le varianti Bottari, Bottero, Botteri, Bottino, Bottini. Bottarelli ed altre meno diffuse); anticamente, nella versione latina, tale cognome si leggeva "Botarius"; a Genova, nel periodo del governo aristocratico, questi artigiani erano riuniti in Corporazione e, a partire dal 1445, ebbero una cappella privilegiata (intitolata ai Ss. Alberto e Michele) nello scomparso Oratorio dei Ss. Nazario e Celso ed un'altra (ancora dedicata a S. Alberto), fondata nel 1646 nella chiesa di S. Agostino.

3. Raimondo Amedeo Vigna nacque a Torino il 30 agosto 1825 e divenne religioso Domenicano; dopo un primo periodo dedicato all'insegnamento fu missionario in Egitto, Irak e Turchia; rientrato in Italia lasciò l'Ordine, diventando Sacerdote secolare ed esercitando il ministero nel centro di Genova; particolarmente versato nella ricerca storica, diede alle stampe svariate importanti pubblicazioni; fu esponente direttivo della Società Ligure di Storia Patria e membro di importanti Istituzioni culturali, ricevendo anche le insegne di Cavaliere Mauriziano; morì a Barolo (dove era Rettore del R. Collegio-Convitto) il 12 febbraio 1897.

4. Questi due complessi monastici rappresentarono nel tempo l'autorevole presenza dei Domenicani in Genova. S. Maria di Castello fu eretta agli inizi del X secolo sulle vestigia di un preesistente tempio di epoca longobarda; consacrata il 3 maggio 1237 da Gerardo, Patriarca di Gerusalemme, ebbe un Capitolo canonico e divenne la "concattedrale estiva" della città; affidata all'Ordine Domenicano nel 1442, godette di ripetuti interventi migliorativi e vi furono istituite numerose tombe di famiglie patrizie e di

personaggi insigni; oggi è ancora sede parrocchiale e ospita nell'annesso convento (totalmente restaurato qualche decennio fa) l'unica comunità Domenicana ancora presente nel capoluogo ligure. S. Domenico fu costruita verso il 1250 nell'area dove precedentemente era un'altra chiesa, intitolata a S. Egidio e donata nel 1217 a S. Domenico; fu consacrata il 17 giugno 1526 da Mons. Benedetto de' Nobili De Luca, Vescovo di Accia e prescelta, fino alla seconda metà del XVII secolo, per le sepolture di personaggi illustri e di casati patrizi; nonostante risultasse nel '600 la più vasta chiesa di Genova e contenesse moltissime opere d'arte, alla caduta della Repubblica i Do-

menicani furono allontanati e la chiesa chiusa al culto, mentre il convento fu trasformato in caserma e in carcere; nel 1818 tutto il complesso fu demolito per la ridisegnazione urbanistica dell'attuale piazza De Ferrari e la costruzione su quel terreno del teatro Carlo Felice.

5. Nissa, corrispondente all'attuale città turca di Nevsehir, faceva anticamente parte della regione della Cappadocia Prima, ecclesiasticamente suffraganea di Cesarea e dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli; iniziò ad essere conferita dalla S. Sede come vescovado titolare nel 1715 e Mons. Bottaro fu il secondo ad ottenerla; a titolo di curiosità storica ricorderò che 162 anni dopo questa stessa sede titolare fu attribuita ad un altro genovese, il Benedettino Olivetano Placido Maria Schiaffino (1829-1889) che divenne poi Cardinale.

6. Ilario Costa nacque a Pessineto (TO) il 2 settembre 1696, ma compì la sua formazione a Genova; ammesso nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi presso il convento di S. Nicola assunse il nome di P. Ilario di Gesù e dopo l'ordinazione sacerdotale (ricevuta nel 1714), volle diventare missionario e nel 1721 partì alla volta del Tonchino; là ebbe importanti incarichi (tra cui quelli di Commissario e Visitatore Apostolico), finché il 3 ottobre 1735 Clemente XII lo elesse Vescovo titolare di Corico e lo affiancò a Mons. Bottaro in veste di Coadiutore; succeduto nel governo del Vicariato due anni dopo, lavorò ancora attivamente per circa vent'anni, traducendo in lingua annamita molte opere filosofiche e dogmatiche, organizzando, nel 1753, il primo Concilio Tonchinese, spostandosi continuamente nelle varie parti della regione, relazionando puntualmente la S. Sede circa i risultati conseguiti; si spense sulla breccia il 31 marzo 1754.

L'assedio di Rocca Grimalda

Poema del Dottor Francesco Rocca (1798)

a cura di Gian Luigi Bruzzone

Premessa. Presentiamo un poemetto concernente Rocca Grimalda e località adiacenti al tempo dei disordini giacobini, ossia nel 1798. Esso fu scritto da un testimone che perciò narra di avvenimenti e di personaggi veduti e in gran parte direttamente conosciuti. Non solo, esso risulta coevo, ossia appena successivo agli avvenimenti narrati, quando anzi il conflitto non era ancora finito, né si poteva con sicurezza sapere come le vicende si sarebbero dipanate. In altre parole gli avvenimenti erano ben vivi nella memoria degli abitanti e non abbisognavano di una circostanziata presentazione: bastava qualche cenno, qualche particolare per far affiorare l'intero episodio.

L'autore in più giorni - almeno dodici, tanti quanti sono i canti del poemetto - non sempre continui, narra gli avvenimenti con versi forse un poco imbastiti nell'immediato precedente, ma certo senza troppa cura, né opera di revisione, sicché si possono considerare quasi improvvisati. Si consideri altresì che la passione dell'autore e degli ascoltatori calati nella cronaca più incandescente, impediva una serena contemplazione necessaria per ascendere alla sfera della storia.

Dalle allusioni affioranti dal testo, si arguisce che il pubblico non solo era stato testimone degli avvenimenti e quindi avrebbe potuto confutarli se avessero contenuto imprecisioni ed errori, ma la pensava come il narratore. Pubblico che volentieri si riuniva nei giorni fissati - magari con una sfumatura da congiurati nell'atteggiamento - per ascoltare i memorabili episodi vissuti pochi giorni innanzi. Era divenuta una consuetudine bramata ed attesa, oltre che uno strumento per meglio focalizzare di interpretare quei fatti più grandi di loro.

Queste semplici considerazioni non vanno dimenticate durante la lettura del poemetto.

Rocca Grimalda. Rocca Grimalda, ubicata su uno sperone roccioso che strapiomba a sinistra del fiume Orba, forse fortificata già dai tempi romani, appartenne al monastero di San Quintino di Spigno Monferrato e poi ai marchesi del Monferrato, ai Malaspina, ai Trotti e da ultimo ai Grimaldi, patrizi genovesi. Il

borgo ha mantenuto il nome di questi ultimi feudatari, rimasti fino al 1891, allorché i Grimaldi - Landi lo alienarono al senatore Carlo Borgatta e al 1930 allorché fu venduto alla contessa Maria Spingardi Oliva¹. Esso tuttavia, al contrario di Ovada e di altre terre adiacenti, non apparteneva al dominio d'oltre giogo della Serenissima Repubblica di Genova, bensì ai duchi di Savoia dall'anno 1736².

Il borgo è davvero come una finestra aperta dove la Valle dell'Orba si restringe prima di adagiarsi nella pianura alessandrina. "Il punto panoramico migliore si trova presso la chiesa di S. Limbania di Castelvero (*castel vetus*) del secolo xv. La vista spazia su tutta la valle a destra dell'Orba: la pianura disseminata di case, centri abitati, industrie, pezzata di campi policromi dalle geometrie regolari, alberi che orlano il corso del torrente e dei suoi tributari; sulle colline prospicienti - più aspre e boschive di quelle nella valle della Bormida, ma anche esse regno incontrastato della vita nelle parti basse - si riconoscono numerosi centri abitati ed altrettanti castelli"³.

Il castello simbolo del borgo e edificio emergente a livello architettonico, risale alle origini stesse dell'abitato vale a dire almeno al secolo decimo terzo. L'attuale configurazione peraltro è frutto di più recenti interventi. La torre a pianta rotonda con la triplice cornice di archetti pensili ciechi risulta la sezione più antica del complesso, cui si aggiunsero via via i locali per il Castellano, per la guarnigione, i reiterati restauri e rifacimenti dopo i saccheggi, se non la distruzione perpetrata delle truppe francesi nel 1651 nel 1672, nonché durante i fatti d'arme per la guerra di successione austriaca. Con l'anno 1757 il castello fu ampliato grazie alla costruzione dell'ingente ala a sud-ovest con grande timpano centinato ed avancorpo centrale, comprendente anche un'ampia cappella, ovviamente aperta ai Rocchesi quando officiata⁴.

La Rocca quale appare nel manoscritto che presentiamo si trovava sotto quest'ultima *facies* settecentesca, comprese le sculture di pietra ornanti il giardino. Esso ovviamente comprendeva anche l'area oggi denominata *Belvedere*,

donata dai conti al comune ed accessibile liberamente dagli abitanti e dai visitatori di questo fascinoso paese.

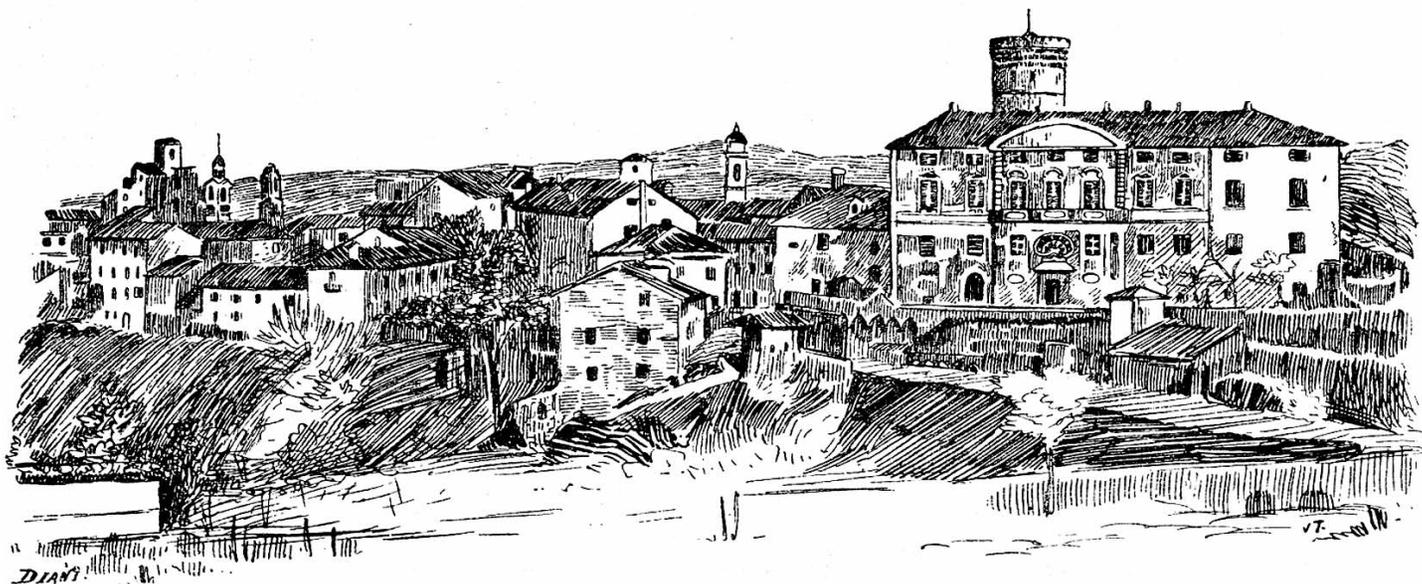
Alcuni spunti storici. Caduta senza colpo ferire la plurisecolare Repubblica di Genova nel maggio 1797, subentrava un governo provvisorio presieduto dall'ultimo doge Giacomo Maria Brignole dal 14 giugno 1797 al 17 gennaio 1798, allorché si costituì la Repubblica ligure, sedicente democratica, con un direttorio composto da cinque, poi sette, membri. Si capisce che la proclamata indipendenza e/o neutralità non poteva nascondere la sudditanza agli invasori francesi, in barba al diritto delle genti.

In questi mesi travagliati il nuovo stato produsse una mole enorme di leggi, come suole accadere nei regimi dispotici. A livello amministrativo si riscontrano parecchi cambiamenti e una uniformità, cui fino allora la Liguria non era avvezza. Quasi tutte le municipalità si premuravano di presentare il loro omaggio ai nuovi governanti, talune forse illuse che stava per fiorire un'età di maggiore giustizia politica, economica e sociale. I più smalzati convinti che chi è seduto al governo ha sempre ragione e i salamelecchi non guastano mai.

Molti conobbero presto delusioni, come quelli che ritenevano di poter conservare determinati privilegi o peculiarità locali o la stessa autonomia. Costa d'Ovada - ad esempio - con la riforma amministrativa nella primavera del 1799 fu unita ad Ovada contro la sua volontà.

Se non erro Ovada vide i primi soldati (una dozzina di ussari a cavallo ed un manipolo di fanti) il 30 maggio 1798, accolti senza entusiasmo dalla municipalità, ma anche preoccupati per le minacciate scorrerie da parte dei Monferrini che si ammassavano a Visone, bramosi di saccheggiare Ovada, tradizionale nemica per essere genovese.

La mattina del 5 giugno giunse in Ovada il Maggiore austriaco di stanza in Acqui e il barone Wrede che sequestrarono tutte le armi. In serata calò un'orda di tremila monferrini al comando di Domenico Pavese detto il Canellino: la loro brama di saccheggio fu impedita dagli austriaci i quali dopo averli fatti rifocil-



lare, li inviarono alla Costa, a Belforte e a Tagliolo: queste terre perciò ne subirono le violenze e le vessazioni.

Il 17 giugno una controffensiva francese cacciò gli austro-russi da Ovada a nome della Repubblica ligure, ma la calma durò poco perché una volta partite le truppe francesi la città bagnata da due fiumi rimase alla mercé di ogni violento. Si consideri che dalla posizione sopra la Costa dove si erano arroccati e rimarranno fino al 3 dicembre, i galli effettuavano scorrerie e però suscitavano vendette contro gli ovadesi, come se fossero d'accordo e correi dei danni.

Il 10 agosto Ovada viene di nuovo occupata dalle truppe francesi, precisamente da venticinque ussari a cavallo, ottocento fanti, duecento polacchi, con una scaramuccia verso Rocca Grimalda e Lercara: gli ovadesi devono quanto meno sfamare codeste orde. Dopo la battaglia di Novi avvenuta il 15 agosto 1799, i francesi perdenti si ritirano verso il più sicuro territorio genovese tipo Sassello, Campo Freddo e Rossiglione: al loro passaggio gli ovadesi sono costretti a sfamare codeste fameliche orde.

Da settembre in poi è piuttosto complicato seguire i reiterati passaggi di truppe di questo o di quell'esercito: tutti comunque devastano, rubano, violentano, pretendono...

Con la primavera del 1800 la situazione si aggrava ulteriormente: l'intera Repubblica è nelle mani degli imperiali che stanno per assediare Genova, dove si sono rifugiate le truppe francesi⁵: la metropoli si arrenderà il 4 giugno, ma di lì a pochi giorni il generale Buonaparte vinceva la battaglia di Marengo (14 giugno 1800)⁶. Per le nostre terre la vita quotidiana rimaneva sempre tragica e di sovravvivenza.

Carosio. Qualche rigo va speso per

Carosio o Carrosio in Valle Scrivia "situato tramontana sulla sinistra sponda del torrente Lemme. Gli stanno ad ostro il luogo di Voltaggio, a levante quello di Pratulungo, a borea e a ponente il territorio di Gavi"⁷. Nel paese passa la strada della Bocchetta che unisce Genova con Novi. Il paese era feudo imperiale⁸, poi passò sotto il dominio sabauda, sebbene completamente circondato dal territorio della Repubblica genovese. Esso fu sempre una fomite di disordine a danno della Repubblica di Genova, perché covo di banditi e di fuggiaschi ed impedì una vita serena alla gente della Valle di Lemme, tutta genovese. Appunto per questa speciale caratteristica nel 1798 la sedicente "Divisione del mezzodi dell'esercito patriottico piemontese" (chiamata anche "Divisione infernale") al comando di Carlo Trombetta di San Benigno, di Maurizio Pelisseri e di Federico Campana lo occupò, divenendo in tal modo "capitale del regno allora nascente de' briganti" (V. 39). In un certo senso la situazione si ribaltò a danno dello stato sabauda.

Questi occupanti ed i loro colleghi rivoltosi nel resto del Piemonte erano chiamati *ribelli* dai monarchici, ossia dai fedeli del sovrano sabauda, *rivoluzionari* dai borghesi, *patrioti* dai sedicenti democratici ed *insorgenti* dalla pubblicistica e dalle gazzette fiorenti in quegli anni agitati.

Essi "eccitati da Ginguené ambasciatore francese in Torino, sostenuti dal generale francese [Guillaume] Brune [1763-1815], che governava in allora la cosiddetta Repubblica cisalpina, e da esso provveduti d'armi: venivano forniti del rimanente dal governo di Genova, sospinto a quei dì dal governo francese, il quale, oltre le pubbliche ingiurie al sovrano del Piemonte, mandava con molto danaro duemila dei suoi a congiungersi

con loro. Carosio trovandosi accerchiato dalle genovesi terre, quella gente ivi raccolta recava molti danni al confinante regio stato. I genovesi, violando il territorio, presero con essi alla sprovvista Pozzuolo, facendo prigionieri quattrocento soldati che vi erano di presidio. Non dava il ligure governo soddisfazione veruna, negava alle piemontesi truppe libero passo e Ginguené minacciava il governo del Re, se lo tentasse per forza. Ciò non ostante le regie truppe, a cui si unirono volontarii monferrini, condotte dal cavaliere Policarpo Cacherano d'Osasco, occuparono le dominanti alture, vennero sopra disperdendoli intieramente e mettendo il terrore nelle confinanti valli del Genovesato, le sconfitte decisive, toccate ai sollevati, furono quelle di Rocca Grimalda e della Frascchetta..."⁹. "Questa favorevole posizione aveva resi audaci i ribelli di Carrosio che non esitavano a lanciare attacchi contro località piemontesi di confine e contro i traffici sabaudi nell'alessandrino, correndo poi a rifugiarsi dietro i confini liguri, quasi beffandosi delle reazioni"¹⁰. Un attacco feroce fu quello - ad esempio - contro Pozzuolo Formigaro, perpetrato il 26 aprile 1798.

Quando il comandante Policarpo Cacherano d'Osasco, previo proclama emanato il 5 giugno 1798, entrava nel territorio ligure fra Gavi e Voltaggio per espugnare i ribelli di Carosio scoppierà la guerra con lo stato ligure, sobillato dai francesi. Il paese sarà abbandonato dalle truppe sabaude che si rifugiarono nel forte di Serravalle il 12 giugno.

Ma il conflitto si complicò, giacché pochi giorni appresso le truppe piemontesi occuparono sezioni di territorio ligure fra Pietra e Ranzi col pretesto di recarsi in Oneglia e in Loano. La Repubblica Ligure allora inviava a Loano due

A pag. 17, Rocca Grimalda in un disegno di G. Diani tratto dalla Guida Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato (1896)

Nella pag. a lato, veduta di Castelletto d'Orba dello stesso autore come le successive tutte tratte dall'opera citata

battaglioni al comando di Mariotti e di Ruffini con circa 1200 uomini (ma altri duemila già si trovavano intorno a Loano) arresasi il 19 giugno e poi un'altra armata detta *d'oltre Giovi* al comando di Giacinto Siri contro Serravalle¹¹. Questa spedizione non ottenne l'esito sperato perché condotta in modo precipitoso e senza l'ausilio dell'artiglieria.

Vi sarebbe un terzo fronte, quello di Oneglia, attaccata dall'esercito repubblicano al 23 giugno 1798, ma arenatosi per l'incompetenza dei militari, per vari imprevisti, per la contestuale occupazione sabauda di Porto Maurizio e Diano e la sua valle¹².

Così la racconta uno storico locale coscienzioso: "Dopo la presa di Loano fatti orgogliosi i Liguri della facile vittoria, determinarono di portarsi a dar l'assalto all'altra città soggetta al Piemonte in questa riviera, cioè alla fedele Oneglia, ma colà non era così agevole il trionfo, e difatti in pochi giorni in tutti i combattimenti dati intorno a quella città, i liguri eroi furono rotti e vergognosamente scacciati da tutti i luoghi occupati. Oneglia si liberò da quegli invasori e li obbligò a retrocedere da una parte e dall'altra, così che si dispersero e non si credettero sicuri finché non si rimpatriarono. I bravi vincitori onegliesi avevano risolto di seguirli fino a Loano, per ricuperare quella città al suo legittimo sovrano, ma questo disegno non fu messo ad effetto, perché i Liguri l'avevano già abbandonata" il 30 dicembre 1799.¹³

E così la racconta un altro storico locale, sempre diligente e sempre filosaubauda: "Comandava la nostra valle il conte Des Geneys. I Genovesi dal 10 giugno 1798 avevano isolato la valle, occupandone tutta la linea di confine, dall'Alpi al mare. 19 giugno chiesero la resa della città. Le truppe e le milizie di Oneglia difendevano il litorale nonché i colli di Bardellino e di San Leonardo, le milizie di Prelà e di Bestagno il colle della Vena e Colla Bassa, le milizie di Torria il Montino, le milizie di Pontedassio Scortegabecco, comandate dal capitano Rey. Il nemico comincia la guerra assassinando a tradimento ed alle spalle un nostro ufficiale [Giovanni Agostino

Amoretti], che con bandiera bianca era andato a parlamentare, nelle avverse trincee, nelle colline di Costa d'Oneglia. S'impadronisce di Colla Bassa, ma ne viene presto scacciato dalle milizie locali, rinforzato da truppe mandate a grandi passi dal comandante Des Geneys. Anzi da Colla Bassa respingono il nemico per tutta la cresta dei monti sino a Bardellino, donde scacciano gli ultimi difensori, catturando i cannoni ed inseguendoli sino a Porto Maurizio. Dal Montino di Torria il maggiore Sibono invade con due colonne di milizie le valli di Stellanello e del Lerone. Le milizie di Pontedassio col capitano Rey alla testa invadono la valle di Diano. Soltanto che dal passo della Mezzaluna discendeva nella valle di Borgomare una colonna di genovesi che fu pure respinta sul colle e poi ricacciata a valle al punto di partenza. Fu una vittoria fragorosa ma pur troppo effimera, perché il re dovette poco dopo rinunciare per insistenza di Napoleone, e stabilirsi il 9 dicembre 1798 in Sardegna"¹⁴.

Ideologia dell'autore. Il poemetto gronda di passione politica e ideologica, né poteva essere diversamente sia perché sincrono agli avvenimenti narrati ed ancora *in fieri*, sia perché rappresenta la molla dell'iniziativa stessa. L'autore si sente fedele suddito del Re di Sardegna e pertanto l'ottica nella quale valuta personaggi ed episodi tende ad elogiare a priori le truppe e gli interventi sabaudi e per converso a condannare quanto concerne l'avversario.

Non mancano ogni tanto riflessioni assai critiche - fondate, per quanto possa valere la nostra impressione - verso la filosofia illuminista, davvero ipocrita, priva di logica soda e carente di profondo pensiero, nonché verso la corrispondente ideologia politica giacobina sedicente democratica¹⁵. Tutte le ideologie, incapaci di vedere l'uomo così com'è con inevitabili pregi e difetti, se ne formano uno nell'immaginazione più o meno avariata e in base a quello imperversano, comandano, obbligano, vessano distruggono ed anche ammazzano il povero popolo, chiamato *massa*, si noti! Per il suo bene, si capisce...

Sappiamo tutti altresì quanto in code-

sti frangenti rivoluzionari la feccia galleggi e non di rado lo scopo più vero o quanto meno immediato, consiste nel rubare i beni del prossimo e nel perpetrare vendette.

Secondo la nostra impressione ci saremmo aspettati una più decisa e diffusa denuncia dei soprusi francesi da parte del Dottor Rocca. Il territorio piemontese era stato aggredito dalle truppe della Francia, come quello della Repubblica genovese del resto: tutti lo sapevano benissimo, come anche la presenza della *longa manus* gallica nella politica e nelle guerre delle varie repubbliche giacobine, organismi statuali fantocci ed incapaci di condurre una politica indipendente.

Pur rispettando la rispettabile tendenza conservatrice dell'autore, non possiamo tuttavia tacere la forsennata politica aggressiva praticata per secoli dai duchi di Savoia contro il dominio della Serenissima Repubblica di Genova: il lettore è competente e basta sfogliare qualsivoglia storia della Liguria¹⁶ per convincersene. Come può giustificarsi se non con la 'legge' dell'arroganza, del sopruso e della violenza la politica di un Carlo Emanuele I¹⁷, di un Carlo Emanuele II¹⁸, di un Carlo Emanuele III¹⁹?

In parole povere nei periodi bellici e di anarchia, quando si presenta il destro, le popolazioni sui confini di uno stato o anche semplicemente fra località adiacenti si combattono con virulenza, per essere codesta loro acredine a lungo soffocata. Se non ci si può reciprocamente saccheggiare od ammazzare, ci si fanno dei dispetti o ci si vendica con quella diffusa consuetudine denominata *blasone popolare* dagli antropologi culturali. Qualora poi si aggiungano odii personali e familiari la faccenda sarà ancora più esplosiva ed atroce.

Alcuni spunti. Il poemetto consente varie chiavi di lettura. Non intendiamo percorrerle, va da sé. Accenniamo soltanto qualche spunto. Le località, anzitutto, che compaiono in misura massiccia. Tralasciando Rocca Grimalda, eponima dell'opera, ampiamente descritta in vari passi con interessanti particolari topografici e tralasciando Ovada²⁰ compa-



iono queste terre dell'Ovadese:

Basaluzzo VIII. 33²¹
 Belforte III. 37²²
 Capriata IV. 9.16.18; V. 29²³
 Carosio III.42 etc.; IV.36 ; V.3.5.15.19.29.39;
 VII.39²⁴
 Carpeneto III.58; IV.22; V.31; VII. 4. 14: VIII.
 52; IX.62²⁵
 Casareggio V.35²⁶
 Cassine VI.10²⁷
 Castellazzo V.42. 43²⁸
 Castelletto VIII.43²⁹
 Cremolino VIII. 18.52³⁰
 Francavilla VIII.34³¹
 Frascarolo XII.32.34.35³²
 Lerma V.35; VII.18³³
 Leva VIII.43³⁴
 Molare VIII. 43 etc.³⁵
 Montaldeo V.5.6. sqq. 29; IX.3.9.17.1858.62³⁶
 Montaldo III.58; IV.22; VII.19³⁷
 Mornese V. 35; VII. 18; IX.17. 19. 21. 23. 58;
 XII.43. ³⁸
 Pasturana VIII.34³⁹
 Ponzone III.45⁴⁰
 Pozzolo Formigaro V.36.41.52.53; X.30. XII. 36⁴¹
 Rossiglione III.41⁴²
 San Cristoforo IV.8 etc. V.5. 29; VII.18;
 IX.9.17.62 ⁴³
 Silvano II.41 etc. 53.56; IV.23; V.33; VII.18;
 VIII.52; IX.15.16.62 ⁴⁴
 Spinetta XII.38 ⁴⁵
 Tagliolo III.41.58; VII.18. 22.34. 36.37. 40.
 41.42 ⁴⁶
 Vignola VIII.30 ⁴⁷
 Sono menzionate anche località più lontane che
 qui elenco, sempre secondo l'ordine alfabetico:
 Acqui II.50; III.45; IV.39; V.61; VI.7; VIII.50;
 IX.8.10.11.13
 Alessandria IX.8.13; XII.27.28.31.42.45
 Bosco Marengo XII.33 etc.
 Cairo IV.55
 Rocchetta di Cairo IV.58
 Chieri IV.49
 Dego IV.57
 Gavi IV.23.49.50; IX.22.23.24.48; X.11.34.
 39.42.59
 Genova VIII.49 etc.
 Giusvalla IV.55
 Mioglia IV.55
 Novi IV.23; IX.16; X.34.35.39.48;
 XII.37.41.42.45.48.62
 Pontinvrea IV.55
 Rivalta IV.39
 Savona IV.55; XII.49.57
 Serravalle IV.49; VIII.66; IX.12.20.21.23.53.63;
 X.45.46.47.61.63.66; XI.1; XII.17.42.56.
 Tortona XII.39
 Voltri VIII.48; XII.49.
 Venendo alle persone incontriamo parecchi

personaggi, talora presentati come macchiette,
 con un garbato senso bozzettistico. Di alcuni
 non viene comunicato il nome. Rivestono rilievo
 più o meno marcato:

l'eroe *Gambacorta*: IV.13; VI.24.25.27.33.

Il capitano Sajs tanto benemerito per Rocca:
 V.32; VI. 15. 17.18. 30; VII. 30. 31.33. 61. 65;
 VIII. 51.

Gli ardenti difensori popolari di Rocca:
 Cuore contento, Giacomo Montaiutti, Nicola
 Lavagnino, Chiabrera: VI.66.

Panizza, uno degli agenti di Rocca: IV.10.

Il segretario del castello di Montaldeo:
 V.13 sqq.

Il capitano di cavalleria traditore del Re di
 Sardegna: V.44 sqq.

Rola di Dego detto *Barbiso*, spione:
 IV.57.58.

Un altro astuto spione: IV.36 e via dicendo.

In alcune scene l'efficacia raggiunta
 ci sembra felice: come quando l'autore
 ragguaglia sui preparativi per difendere
 la Rocca con la partecipazione di tutto il
 popolo (IV), la ripartizione dei ruoli nel
 medesimo frangente, le reiterate acco-
 glienze alle truppe col sorriso sulle lab-
 bra e con lauti festini agli ufficiali e
 abbondante cibo alla truppa, l'arguzia di
 molti particolari, le riflessioni venute di
 amaro sarcasmo.

Per quanto poco originale, colpisce la
 fucosità con cui si stigmatizza il malco-
 stume delle gazzette (IV.55 sqq. VII.
 10.11 etc.) nel diffondere notizie infon-
 date o tendenziose: a giudizio dell'autore
 la stampa genovese non si salva ed è tutta
 partigiana. Egli del resto non intende di-
 scutere e condanna senza appello la poli-
 tica della Repubblica ligure, forse un po'
 trascurando le mene e la sudditanza fran-
 cese. Eppure fioriva in quegli anni di in-
 vasione francese – cui i piemontesi
 avrebbero dovuto essere avvezzi – un
 movimento che propugnava l'unione
 della Repubblica ligure con una proget-
 tata Repubblica piemontese. In Piemonte
 questi fautori erano chiamati *Unionisti*⁴⁸.
 Il "Monitore ligure", periodico cono-
 sciuto dal Nostro 'poeta', scriverà a tal
 proposito:

*"Il Piemonte che è il paese che vede
 nel suo felice suolo quanto abbisogna per
 la sussistenza dell'uomo, per la sua pro-*

*sperità, che riceve dal suo fertile terreno
 tutte le comodità della vita, non ha biso-
 gno della Francia, non di alcuna altra
 nazione del mondo, e se ha bisogno di
 una nazione egli è della Liguria; sì della
 Liguria: il Piemonte in realtà non abbi-
 sogna di altra cosa che di un'apertura,
 per estrarre più facilmente le sue derrate,
 per vendere il superfluo delle ricche pro-
 duzioni del suolo ad un numero maggiore
 di nazioni concorrenti; ma questa con-
 correnza, questa estrazione l'assicurano
 al Piemonte i porti della Liguria e parti-
 colarmente il porto di Savona, aperto e
 franco come quello di Genova.*

*Eccovi le due nazioni destinate dalla
 natura a non essere che una sola. L'una
 ha delle derrate sovrabbondanti e manca
 di commercio; l'altra che ha un territorio
 ingrato ed una posizione vantaggiosa per
 il commercio, bisogno di produzioni per
 nutrire i suoi abitanti e rendere fiorenti i
 commerci.*

*Magnanimi liguri, se il Piemonte fa
 dipartimento francese, riconoscerete la
 vostra svantaggiosa posizione. Voi sarete
 allora in una dipendenza continua, voi
 avrete sempre sulle braccia le forze della
 repubblica più potente di tutte, e le forze
 del Piemonte al quale converrebbero i
 porti della Liguria. Assai presto la re-
 pubblica antichissima, la rinomanza di
 Genova, i liguri fasti, sarebbero invasi ed
 inghiottiti dal rumoreggiante caos della
 Repubblica francese..."*⁴⁹

Non tutti i canti sono riusciti allo
 stesso modo, in alcuni la lettura affatica
 per momenti di stanca o per un contorto
 procedere imputabile sia ad esigenze me-
 triche mal digerite, sia all'incandescenza
 degli argomenti toccati, non sufficiente-
 mente ponderati e soprattutto liberati
 dalle scorie del contingente, ossia da una
 troppo accesa passione. E, ancora, non
 tutti i canti sono compatti intorno ad un
 punto o seguono un preciso filone: in
 questo senso peraltro il narratore non di-
 rado in esordio o alla fine del canto anti-
 cipa o riepiloga quanto intende cantare.

Il poemetto nel canto undicesimo
 tratta con dovizia di particolari, anche se
 alquanto farraginoso nel procedere, gli
 episodi bellici di Carosio, Loano, One-
 glia ed altre terre ponentine teatro di

guerra, considerati - tale è l'impressione almeno - come conclusione di una fase, quanto meno nella percezione sincrona del narratore e degli ascoltatori. Il canto XII dapprima sembra tentare un bilancio di quanto accaduto, trascendendo alla condanna dei principi ispiratori del giacobinismo e alla malafede dei suoi esponenti. Poi tuttavia non può tacere le notizie essenziali - fresche di cronaca - sulle scorrerie accadute nei dintorni di Alessandria e nei paesi circonvicini ed il tentato assalto a tale città da parte dei giacobini piemontesi nei primi giorni di luglio del 1798.

La faccenda - è notorio - andò male per i rivoltosi. Cessate le ostilità infatti, "ad Alessandria si era impiantato un comitato rivoluzionario e Trobetta la mattina del 5 luglio si mosse con mille insorti verso questa città. Mentre passavano vicino a Tortona, un traditore del comitato avvertì Solaro, un comandante della piazza di Alessandria, che fece organizzare un agguato nei pressi di Spinetta. Solaro era al corrente dell'ammnistia pubblicata tre giorni prima e che Trombetta ignorava, ma preferì lo scontro. Questo avvenne la mattina seguente all'alba e la colonna repubblicana fu attaccata da ogni parte e, travolta da una carica di cavalleria, venne in parte decimata e in parte catturata. Gli sbandati furono poi attaccati ovunque da bande di contadini armati e fu un massacro: morirono in seicento. I patrioti era stati traditi da tutti: da chi li aveva denunciati, dai francesi che li avevano mandati allo sbaraglio, dai regi che avrebbero potuto fermarli in modo pacifico grazie all'ammnistia e infine dai contadini che non capivano il significato della loro lotta"⁵⁰.

Conclude ragguagliando sul proclama del Re di Sardegna ai sudditi per ringraziarli della fedeltà dimostrata e per esortarli a riprendere con tranquillità gli affari ed i commerci. Con un elogio al sovrano⁵¹ ed un pensiero alle gravi prove subite, permesse da Sua Divina Maestà, si chiude il poemetto. Esso per tanto sempre databile all'estate del 1798. L'autore non era così ingenuo da ritenere che tutto fosse concluso, ma lasciava ad altri di lui più esperto narrare quanto sarebbe se-

guito (XII.72). Del resto il suo scopo primario era quello di narrare le vicende dei briganti ammantati da colori politici.

Sul poemetto. Come accennato in esordio, il poemetto nasce nell'ambito di un gruppo di rocchesi, accomunati dall'identica tendenza conservatrice, che si riunisce presso il dottor Francesco Rocca in Rocca Grimalda per ascoltare il racconto degli avvenimenti che avevano vissuto poco innanzi e non si sapeva ancora come sarebbe andata a finire. In sostanza queste tornate possono considerarsi una sorta di ripensamento, di riflessione su avvenimenti tanto intricati e tragici: un mezzo per rendersene conto, per non lasciarsi ubriacare dal vortice di essi, per cercare di comprendere. L'osservazione e l'esperienza portano ad un apprendimento che si sedimenta in conoscenza. Ma essa richiede una ricerca, un desiderio, una volontà.

Che i fatti fossero successi da pochi giorni si dichiara in II. 64, ad esempio, ovvero si precisa "il giorno 22 del passato aprile" (IV. 25). Le tornate poetiche consistevano in un canto ciascuna e si tenevano quasi ogni giorno: domani continueremo si avvisa in II. 65, domani riprenderemo si avvisa in III. 68, aspetterò domani canta in IX. 66; ieri abbiamo veduto, ricorda in VII. 1, ed avvenivano alla sera (IV.68) per intuibili ragioni. Vi fu l'eccezionale sospensione di qualche giorno: IX.1.

La dizione e la stesura del poemetto postulò un impegno non indifferente all'autore il quale protesta a più riprese la propria modesta preparazione, in particolare nella prosodia e nella metrica. Dal testo peraltro traspare una persona di soda formazione e di buona cultura, con un non comune senso storico, forse professionista. Oltre a quanto veduto di persona il dottor Rocca si informa, legge giornali e raccoglie testimonianze. Ma a livello formale il testo appare effettivamente modesto, trasandato e non di rado anche scorretto quanto alla forma poetica ed alle regole prosodiche. Non ci sembra, per tanto, il caso di soffermarci su codesto punto. Avviso appena che l'ottava si presenta in endecasillabi così rimati: ABABABCC. La rima baciata negli ul-

timi due versi infonde all'ottava un senso rotondo di conclusione e certo favorisce la memoria.

I canti del poemetto hanno questa consistenza:

canto I perduto
canto II ottave 65 - perdute le ottave 1-36
canto III ottave 68
canto IV ottave 68
canto V ottave 69
canto VI ottave 69
canto VII ottave 67
canto VIII ottave 69
canto IX ottave 65
canto X ottave 69
canto XI ottave 66
canto XII ottave 73.

Il manoscritto. Il manoscritto pervenne per dono alla civica biblioteca "Anton Giulio Barrili" di Savona nel corso dell'Ottocento⁵². Esso giunse per quanto è dato arguire già adespoto e però il possessore (più che il bibliotecario) lo integrava di un frontespizio in calligrafia fine ottocentesca così concepito:

*L'assedio di Rocca Grimalda
Poema del magnifico nobile dottore
Francesco Rocca. 17..*

La carta risulta di buona qualità, lo stato generale appare tuttavia discreto: sono presenti strappi marginali, macchie dovute a liquidi versati ed altri danni di esigua entità. Misura mediamente millimetri 260 x 195, consta di 374 pagine numerate in cifre arabe in alto nel canto esterno, con varie correzioni. L'inchiostro di color seppia risulta talora alquanto sbiadito, la grafia presenta un aspetto tardo settecentesco abbastanza ordinata e regolare. Ogni facciata ospita tre ottave vergate a destra, sì che nel *recto* il margine rimane a destra, nel *verso* il margine rimane a sinistra. Ogni ottava è identificata da un numero progressivo che ricomincia ad ogni canto. Non manca qualche svista nella numerazione tanto delle pagine, quanto delle ottave e persino in un canto⁵³, ovviamente regolarizzate dall'editore. Tanto codesta numerazione, quanto la paginazione si devono alla medesima mano del testo.

La trascrizione è integra e fedele. Pre-



ciso tuttavia che si sono corrette alcune evidenti sviste, segnando in nota quelle più vistose, integrata o addirittura inserita una punteggiatura più consona al gusto del lettore moderno, omologato l'uso delle maiuscole, introdotti corsivi, virgolette ed altri segni diacritici in modo da rendere la lettura più scorrevole e piana. La sintassi e il periodo del dottor Rocca infatti risultano sovente contorti, eteroclitici e comunque di pesante lettura. Certo mancò un'attenta opera di revisione, ovvero essa non rientrava negli interessi dell'autore⁵⁴.

Note

1. Cfr. Giorgio ODDINI, Il castello di Rocca Grimalda in "Urbs", 1988, pp 85-87.
2. Cfr. Goffredo CASALIS, Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, Maspero, 1833-56, sub voce 'Rocca Grimalda'; Rocca Grimalda: una storia millenaria, Rocca Grimalda, Comune-Ovada, Accademia urbense, 1990.
3. Guide d'Italia. Liguria..., Milano, Fabbri editori, 1985, p 227.
4. Fra i molti articoli apparsi su Rocca Grimalda in "Urbs", segnalò F. P. OLIVERI, Quel diavolo di un prete, 2000; Idem, L'antico albergo del Cavallino bianco di Rocca Grimalda, 1996; S. REPETTO, Rocca Grimalda: chiesa di S. Giovanni Battista, 2005; E. MARCHELLI, La chiesa parrocchiale di Rocca Grimalda: fonti per la ricerca, 2005; S. M. BARILLARI, S. Limbania fra Liguria e Oltregiogo, 2007.
5. Abbiamo accennato alcuni punti nello scritto: G. L. BRUZZONE, Aspetti dell'assedio di Genova narrati da Ippolito Nievo in "A Compagna", XXVI, 1, gennaio-febbraio 1994, pp 4-7.
6. Abbiamo tratto le date da P. PIANA TONIOLO, Costa d'Ovada e la repubblica democratica ligure (1797-1800) in "Urbs", 1996, pp 164-167.
7. G. CASALIS, Dizionario, cit., III, p 624.
8. Teofilo Ossian DE NEGRI, Il feudo di Carrosio e il principio della sovranità territoriale nel Settecento in "Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia nel primo centenario della nascita di Paolo Revelli", Genova, Libreria Bozzi, 1971, pp 33-73.
9. G. CASALIS, Dizionario, cit., III, p 626.
10. Antonino RONCO, Storia della repubblica ligure 1797-99, Genova, Carige, 1986, p 258.
11. Giuseppe PESSAGNO, Un episodio

della repubblica ligure democratica. La presa di Serravalle in "Gazzetta di Genova", 31 ottobre 1917.

12. Rinvio ai comodi (ma alquanto sbrigativi, a nostro sommo parere): A. RONCO, Storia, cit.; Idem, Gli anni della rivoluzione da Ventimiglia a Sarzana: il dramma della Liguria nell'epoca giacobina, Genova, De Ferrari, 1991; Giovanni ASSERETO, Lotte politiche e problemi finanziari, Torino, Fondazione Einaudi, 1975 (tace od accenna appena ad aspetti fondamentali del periodo, quale la persecuzione contro la Chiesa, a nostro parere). A prescindere dalla fonti negli archivi di stato della regione, meritano sempre una consultazione: [Antonio CLAVARINO], Annali della Repubblica ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805, Genova, Botto, 1852-53, volumi cinque; Giuseppe COLUCCI, La repubblica di Genova e la rivoluzione francese, Roma, 1902; Angelo Francesco TRUCCO, Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove, Milano, Aliprandi, 1901; Girolamo SERRA, Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine del 1814 in "Atti società ligure storia patria", LVIII, 1930; Raffaele CIASCA, Relazioni diplomatiche tra la repubblica ligure e la Cisalpina nel 1797-98 in "Atti società ligure storia patria", LXIII, 1935; Arturo COLLETTI, La Chiesa durante la repubblica ligure, Genova, Agis, 1950.

13. ENRICO del SS.mo Sacramento, Cenni storici e memorie della città di Loano..., Genova, tip. della gioventù, 1879, p 242.

14. Francesco RAMOINO [1878-1929], Memorie storiche di Pontedassio, Sanremo, Gandolfi, 1936, pp 35-36.

15. Cfr. ex.gr.: III.38-40.

16. Cfr. G. L. BRUZZONE, Lineamenti per una storiografia delle storie di Genova in "Liguria", 52°, 4-5, aprile-maggio 1985, pp 11-16.

17. Cfr. la voce da me redatta per il Dizionario biografico dei liguri, Genova, Consulta ligure, 1994, II, pp 570-571.

18. ibidem, p 572.

19. ibidem, pp 572-573.

20. II.62; III.6.18.36.46.49.50.60; IV.20.23.24; V.66; VI.50.58; VII.9.22.36; VIII.11.14.18.19; IX.45.48.53;54.55.56.61; X. 41.43.55.

21. Cfr. G. CASALIS, Dizionario, cit. e nota 151 al poemetto.

22. Segnalo appena: G. ODDINI, Il castello di Belforte Monferrato in "Urbs", 1991.

23. Segnalo appena: C. CAIRELLO - V.R.

TACCHINO, Il convento di S. Carlo dei minori osservanti in Capriata in "Urbs", 1992; C. PROSPERI, Guida di Capriata d'Orba di M. Tambussa in "Urbs", 2008 e cfr. nota 63 al poemetto.

24. Segnalo appena: Roberto BENSO, Carrosio, un paese, una storia, Carrosio, Comune, 2000; B. A. RAVIOLA, L'insurrezione di Carrosio nella primavera del 1798 in Il bicentenario della repubblica giacobina di Carrosio (1798-1998), atti del convegno, Carrosio, Comune, [2000]; F. AMBROSINI, Piemote giacobino e napoleonico, Milano, Bompiani, 2000; C. CAIRELLO - V. R. TACCHINO, Le vicende di Carrosio del 1798 da una prospettiva castelletese in "Urbs", XVI, 3, dicembre 2003, pp 237-242; cfr. il paragrafo pertinente poco sopra e nota 43 al poemetto.

25. Segnalo appena: G. ODDINI, Carpeneto e il suo castello in "Urbs", 1993; Idem, Per una storia di Carpeneto di vari autori in "Urbs", 1995; L. BARBA, Appunti per una storia di Carpeneto in "Urbs", 1997-99; C. PROSPERI, Guida di Carpeneto di A. Ratschuler in "Urbs", 2008 e cfr. nota 52 al poemetto.

26. Segnalo appena: E. PODESTA', La chiesa del castello di Casaleggio parrocchiale nei secoli XVII e XVIII in "Urbs", 1996.

27. Segnalo appena: S. ARDITII, La scultura lignea e l'altare dell'Immacolata Concezione di S. Francesco di Cassine in "Urbs", 2006 e cfr. nota 108 al poemetto.

28. Castellazzo Bormida; segnalò appena: G. CASALIS, Dizionario, IV, cit., s.v.; cfr. nota 98 al poemetto.

29. Segnalo appena V. R. TACCHINO, il giugno del 1796 a Castelletto d'Orba: contribuzioni per l'armata francese in "Urbs", 1989; Idem, La storia di Castelletto d'Orba nei mss di Agostino Martinengo in "Urbs", 1990-2004.

30. Segnalo appena: F. PESCE, Il castello di Cremolino e i Malaspina in "Urbs", 2001; G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, I Marchesi Malaspina signori di Cremolino: nascita e declino di una signoria tra Alto Monferrato e Oltregiogo ligure in "Urbs", 2008.

31. Segnalo appena: G. BAGNARA MATRELL, Francavilla Bisio e dintorni: ripercorrendo il passato, Francavilla Bisio, Comune-Pro loco, 2009; cfr. anche nota 152 al poemetto.

32. frascarolo

33. Segnalo appena: E. PODESTA', Lerma: dai signori di Pobletto e di Morbello ai Della Volta in "Urbs", 1993; G. GASTALDO, Lerma: storia e vita dalle origini alla fine del Settecento in "Urbs", 1995; A. LAGUZZI, Il castello di Lerma in "Urbs", 1999.

34. Leva

35. Segnalo appena: D. RAFFAGHELLI,

Storia del comune di Molare, Molare, Comune, 1986; G. ODDINI, Il castello di Molare in "Urbs", 1993; C. ESPOSITO FERRANDO, N.S. della Pieve di Molare in "Urbs", 2002.

36. Segnalo appena: A. FERRARIS, Spettri e fantasmi nel castello di Montaldeo in "Urbs", 1999.

37. Segnalo appena: L. MORO, I quadri e gli affreschi della chiesa parrocchiale di Montaldo Bormida ...in "Urbs", 2006.

38. Segnalo appena: E. PODESTA', La parrocchiale di Mornese in "Urbs", 2000; A. LAGUZZI, Visita alla parrocchiale e all'oratorio dell'Annunziata di Mornese in "Urbs", 2001.

39. Cfr. nota 153 al poemetto.

40. Cfr. nota 46 al poemetto.

41. Segnalo appena: Duilio GIACOBONE, Storia di Pozzolo Formigaro, Trento, 1958; Severino GHEZZI, Pozzolo '800, Novi Ligure, 1958; Dario GRASSI, Storia di Pozzolo nel secolo XIX, Pozzolo Formigaro, 2000; cfr. nota 96 al poemetto.

42. Segnalo appena: A. CABELLA - S. REPETTO, Rossiglione il patrimonio artistico, Rossiglione, 2010.

43. Segnalo appena: A. SCOTTO, Origini ed esercizio del potere giurisdizionale nel feudo imperiale di S. Cristoforo in "Urbs", 2008.

44. Segnalo appena: G. ODDINI, Il castello di Silvano d'Orba in "Urbs", 1992; S. BASSO, La chiesa di S. Pietro in Silvano d'Orba in "Urbs", 2010.

45.. Cfr. nota 253 al poemetto.

46. Segnalo appena: E. PODESTA', La rocca di Tagliolo, antico confine di stato in "Urbs", 1987; G. ODDINI, Il castello di Tagliolo in "Urbs", 1990; A. LAGUZZI, Il convegno di Tagliolo Monferrato: terre e catselli dell'alto Monferrato tra Medio evo ed età moderna in "Urbs", 1996.

47. Cfr. nota 148 al poemetto.

48. Cfr. Manifesto dei patrioti al popolo piemontese, Genova, stamperia della libertà, 1799; Replica alla risposta dell'indirizzo del Piemonte al popolo della gran nazione, Genova, stamperia francese, 1799; Carlo RICCATI, Interessi del Piemonte combinati con quelli delle nazioni limitrofe e della libertà in generale, Genova, 1799.

49. "Monitore Ligure", I, 40, 2 febbraio 1799; Leo MORABITO, Il giornalismo giacobino genovese 1797-99, Torino, Associazione Piemontese dei bibliotecari, 1973, p. 224.

50. C. CAIRELLO - V. R. TACCHINO, Le vicende di Carrosio, cit., p. 237.

51. Carlo Emanuele IV (1751-1819) abdicò e partirà alla volta di Genova dove salperà per la Sardegna nel dicembre 1798. Dopo aver rinunciato agli stati continentali, in Sardegna il 4 giugno 1892 abdicò in favore del fratello Vittorio Emanuele I.

52. Sotto la segnatura IX.2.4.7. Ringrazio per la squisita collaborazione il Dr Marco Genzone, direttore della civica Biblioteca di Savona.

53. Il canto XI è infatti erroneamente ripetuto x.

54. Sono grato al caro Ing. Alessandro Laguzzi e agli altri membri del Sodalizio per aver accolto lo studio nell'ambito dell'Accademia Urbense.

L'assedio di Rocca Grimalda Poema del magnifico nobile dottore Francesco Rocca

Canto primo

[...]

Canto secondo

[...]

37

Della rocca in allor erano padroni
e chi poteva a lor mai più impedire
e ciò che avrebber fatto i mascalzoni
con gran facilità si può arguire,
ma il peggio si è ch'altre popolazioni
tutt' intorno andavano assalire
e niuno di sicuro più se li ostava¹
e omaggio da per tutto se li dava.

38

Ma il desiderio poi - dice il salmista -
in fin deve perire de' peccatori²,
ciò deve ogni cristiano aver in vista,
che s'odia dal Signor i traditori:
fu quella spedizione per loro trista
e morto un vi restò, piombò agli orrori,
altro ferito fu ma gravemente
ed il guadagno fu di quella gente.

39

Quando furon insiem poi radunati
di là dal' Olba e al longo d'una strada,
confessan s' eran molto spaventati,
perché videro tanti attorno e a rada
che appena s' eran lor colà affacciati,
fuoco si videro far e non a bada³
che dietro grandin v'era alle loro spalle
innumerabil quantità di palle.

40

Allor fu che perser la speranza
d' impadronirsi di quel tal paese,
fra i capi fatta si è la radunanza
e ognun il suo parer presto n' estese;
infin deposer la primier giattanza
ed al dover partir ognun s'arrese,
e se ne son in men d'un'ora andati
molto confusi e ben mortificati.

41

Andaron a Silvan⁴ poi tutti quanti
e si appostaron giusto dal molino,
vi stetter fin a tardi quei briganti,
e li vedevan quei c'han l'occhio fino
ventiquattr'ore verso e un poco avanti
portaronsi al castel colà vicino
li principali almen entrarono dentro
lasciaron gli altri poi insiem nel centro.

42

Quelli di Rocca, forte poi in tanto,
ch' eran ne' campi suoi, come sapete,
di quel che v'arrivò n'udir alquanto
che disturboli in ver la sua quiete,
a sera giunti in fin inteser quanto
io descrissi già e udito avete
e certo che restar meravigliati,
ma alla difesa son si riscaldati.

43

Veduto questo, il grande capitano
armare li fe tosto tutti quanti;
chi aveva schioppo ben li diè di mano,
chi non n'aveva, ed erano li più tanti⁵,
perché non fosse il lor aiuto vano
prese d'altr'armi e si portò in avanti
ne' siti gli appostò più perigliosi,
ove penetrar potevan gli orgogliosi.

44

Quel ch' erasi di più vociferato
volevan nella notte in ver mattina
dar un attacco fier ed infuriato,
metter sossopra tutto ed in rovina:
di ciò il suo general s' è protestato
perché non potè far quel di rapina
a tutto ciò che avesse poi potuto
quel birbo, quel ladron, bricon cornuto.

45

Quel uomo che ha volontà di far del male
al prossimo non sempre ben li viene,
propone, ma che mai questo li vale
se trova opposizion che lo trattiene.
Iddio sol bilancia tien eguale,
tutto vuol ben pesar come conviene⁶
e quando pensa l'uomo d'esser in porto
spesso trova d'intoppo oppur è morto.

46

Li ...⁷ adunque ad accertar la cosa
mandaron nella notte ben oscura
tre esplorator di quella gente ch'osa,
portaronsi vicini a quelle mura
e nell'udir rumor fecero posa
volendo riportar nuova sicura,
ma furono ben tosto discoperti,
e ricevuti giusto li suoi meriti⁸.

47

Tre paesan uscendo dalla porta
un calpestio udir un poco abbasso,
la via che discende è quasi storta,
portaronsi più in giù verso il fracasso,
meglio scoprire che è tutto quel ch' importa
uno li par veder, sforzano il passo,
a quel s'accosta e un colpo sulla testa
li dà col schioppo e fermo ben s'arresta.

48

Ve n'era poi un altro un po' più a basso:
li tiran, ma il fucile mancolì il fuoco,
tosto l'altro dei tre n' affretta il passo,
pure se li tirò, si ferì un poco,
ma ancor potè fuggire il poverasso,
però lasciò là in quell'istesso loco
oltre il capel, perfino il suo fucile.
così ferito sen tornò al covile.

49

Quel che arrestato fu non gli è riuscito fuggir e li suoi sforzi ha fatto in vano, di dentro fu condotto e custodito mentre se ne diè parte al capitano⁹, fingevasi qual pazzo e qual stordito or piemontese in dir, or allemano¹⁰ fingeva, ma non li servì finzione per liberarsi dal restar prigionie.

50

Data notizia tal al capitano, dov'era fecel tosto a sé condurre, esaminato ben e visto vano nelle risposte, il fe tosto tradurre in Aquì¹¹ in quella notte in buona mano, non servir le ragion che seppe addurre: e a trattener colà quell'animale avrebber fatto mal in caso tale.

51

Dovean esser tre quei indaganti, ma non si trovò più il terzo veramente entrato un pochettin quel era avanti che ben lo poté far sicuramente, ma accorto che si fu che gli abitanti ne stavan tutti in armi attentamente nascosesi in un canto del castello da dove poi fuggì, lasciò il capello.

52

Credevasi - e prudente era il timore - d'esser in quella notte riattaccati, attenti eran per questo in tutte l'ore, da Cassio¹² ordini forti furon dati, consiglio die' di fare un gran rumore, e alcuni al campanil egli ha mandati per con campana dar a ogni paese un segno, sì che l'armi avesser prese.

53

Quella ciurmaglia, qual io dissi avanti, sono stati di Silvan un tempo fuori, ma fatta notte andar non saprei quanti su nel castello e penso li maggiori: li fece il Castellan inchini tanti e che doveva dir, prestoli onori, da cena sei prontar ben lautamente a tutti, e sì, che molta v'era gente.

54

Ad una cena tal v'eran caponi a rosto cotti ed altri ancora a lesso, carne, galline ancor e di piccioni ed altre cose tante poi appresso, in somma v'eran dei ben buon bocconi, e fatti apparecchiare per quelli espresso del nero e bianco vin, ma delicato e certo del miglior del Monferrato.

55

Restaron li minor¹³ nell' altre case e stati son ovunque ricevuti, e senza cena niun sicur rimase, anzi non fecer altro che saluti, bevevan a gran tazze piene e rase che in fin se ne restar molto abbattuti, e quando furon ben ubbriacati chi qua chi là si son adormentati.

56

Allora sì, che quelli di Silvano potevano sbrigar¹⁴ sì tale gente; oh cecitate! un buon pensiero sano che fosse a qualchedun venuto in mente potevan giuocar un sottomano e ammazzar costor ben facilmente, e qual difficoltà per ciò riuscire e farli tutti allor colà morire.

57

Mi par però d'aver udito a dire che alcuno veramente l'ha proposto, ma fuvvi qualchedun - non so capire - parzial a quei briganti e impedi tosto: lasciam così, non vuo' io qui venire a scoprìr il male, ch'era in quel posto, solo io vi vuo' dire che v'è una casa che meritato avrebbe d'esser rasa¹⁵.

58

Torniam dunque parlar delli briganti ch' erano per cenar la sù in castello, non stava il Castellan e i suoi brillanti, - pensi ciascun - che fier, brutto bordello, quei cibi li portar tosto davanti si misero a mangiare. Ma un caso bello li sopraggiunse ed or ve lo racconto: ognun ad ascoltar ne stii pronto.

59

Alla mettàde circa della cena udiron a sonar campana all'armi, quel suono li fece tanto e tanta pena che non saprei sicur in ciò spiegarmi, quei cibi lasciar là, li quai appena gustati avevan che fu detto, parmi, precipitaron giù da quelle scale volaron sì può dir sebben senz'ale.

60

Parte di qua, parte di là sono giti con tal spavento e tanta confusione che li pareva sempre essere seguiti e tutta notte andar in disunione. Questi son quei guerrieri così accaniti che della Rocca far vuon¹⁶ distruzioni, là fuggono da venti sol soldati¹⁷, qui un suon tutti rende disperati.

61

Mi fa qui sovvenir di Gedeone quando sconfisse tutti i Madianiti¹⁸, e mise quel gran campo in confusione non già con molti ebrei insiem uniti, ma sol con trombe con la distruzione di certi vasi a' suoi già compartiti, ne' quali v'eran lampadi lucenti che dier spavento a tutte quelle genti.

62

Alla mattina poi si son uniti la maggior parte verso del convento d'Ovada ai cappuccin¹⁹ e ben smarriti e fean là ciascun il suo lamento, molti però di quei ne sono fuggiti, altri fur presi e in tutti circa cento perdettero per quel tal accidente e fu il guadagno di cottale gente.

63

Sicché la Rocca allor fu liberata, e si può dire pur il Monferrato: a Cassio²⁰ dee restar la Rocca grata ed a Merialdi, qual Cassio ha chiamato, e come chi può dir sarebbe andata, pericolava forse ancor lo stato, ciò che è sicur, che quel tal accidente egli è un miracol chiaro ed evidente.

64

Diversi fatti ancor io devo unire che pochi giorni fa sono successi, e poi n' avrem appresso ancor da dire, che a suo luogo poi vedrete uniti: non lascian anche noi d' infastidire pel mal - pur troppo - qual fan a noi stes-si, ma state certi vuo'²¹ narrare il tutto il già passato, e quel sarà a minuto²².

65

Però per questo canto egli è abbastanza, e non vorrei poi rendervi annoiati, sappiate molto a dir ancor m'avanza e nel principio sol noi siamo entrati: ma in or non vo' stancar vostra costanza che sì mi piace, e vi fo licenziati. Dimani ritornando andremo avanti ed uno canterò dei più bei canti.



Canto terzo

1

Penso che ognun di voi sarà voglioso sapere ciò che han fatto quei briganti dopo quell'accidente sì noioso ed a ragion d'udir sarete amanti, ma tempo ancor non è, ch'or sono ansioso cose successe dir in tempo avanti, che dirvi non potei nel canto prima per non stancarvi con più longa rima.

2

Avete udito adunque che i briganti dalla Rocca si son allontanati: ma qui - direte voi quali ignoranti -: perché non vi son presto ritornati? Pur troppo vi saran poi stati tanti che in tutto quei avran disingannati, che là non v'era truppa sufficiente per fare resistenza a tanta gente.

3

Ma due motivi fûr, siccome penso, che gli ha di rittornar lor raffreddati, pensaron, e non eran fuor di senso, vi fosser sovraggiunti altri soldati, il paesan s'accorser ch' era intenso²³ e tutti contro lor molt'arrabbiati ciò che pensaron mai prima ed avanti anzi credevanli piuttosto amanti.

4

Altro riflesso ancor li ha spaventati,
e non avevan certo tanto torto,
vider da là quei monti sì inalzati
e rocche schiette²⁴, ciò li fe' il cuor morto
e non si son per questo più avanzati
d'andarvi senza un altro buon conforto
e di quel sito in somma alla sol vista
difficil giudicar quella conquista.

5

Fortezza là non v'è, già questo è vero,
ma la situazion è spaventosa;
farò la descrizion, ma già non spero
di ben riuscire, sarà forse noiosa
ma pur io la farò che non dispero,
giusta sarà: di ciò io son voglioso
e vi dovete voi accontentare
di quanto riuscirò di poter fare.

6

Ella è la Rocca adunque tutto al longo
alta da Ovada andando e smisurata
e sopra quella vider mi supongo
gente che a lor comparve grand'armata
li venne molle il cuor siccome un fungo
e fecero perciò tal rittirata
e sì che quella gente ch' ha veduta
era sicuro d'armi sprovveduta.

7

Sul poggio del castel v'erano signori,
dei preti, dei ragazzi e dei stroppiati:
li parvero giganti usciti fuori
con armi in man e ben intenzionati
diffender, riportar trionfi, allori,
perciò pien di spavento son andati
e ognun dirà che n'ebber ben ragione
della Rocca sentendo descrizone.

8

La Rocca sita adunque è sopra un monte
qual è terminazion d'una collina,
dietro isolata è tutta ai lati e a fronte
sol andando a ponente vi si china
e a quella strada al longo vi sta un forte²⁵
ed altra non ve n'è che s'avvicina
che quella in cui tutte ne van a sboccare
e sol per quella là si puòl entrare.

9

Penisola potrei io quasi dire,
strada non v'è d' andar senza fatica,
che tutte in quella sol van a finire,
e se in altri sentier uno s' intrica
in gran diruppi va, che fan patire,
son piccol vial che serve che vi dica
erti, intralciati tutti e faticosi
che per salirli son ben fastidiosi.

10

Tutte le strade van in una strada,
per colà andar almen comodamente
sia da mezzo di verso d'Ovada
va in quella terminar sicuramente,
se vassi da ponente è uopo cada
in quella stessa e tutto la consente,
chi va da mezza notte od a levante
in quella de[e] passar, ed è costante.

11

Tal strada che giù vien per la collina,
quella riceve in fin ogn' altra strada:
possibile non è da chi cammina
commodo dentro andar comunque vada,
della fontana quella è più vicina
alla porta che s'entra, ma si bada
che un poco avanti e non a man destra
in quella sbocca che dirò maestra.

12

Nel punto in cui s'uniscon quelle strade
in quella sola già, come s'è detto,
un precipizio a manca man vi cade
longo il maestro vial che abbiam predetto,
a mano diritta poi alto vi rade
muro del bel castello o del poggio
che va fino alla porta a dirittura
e prender non si puòl altra misura.

13

Del luogo a sommità v'è il gran castello
ed un torrion²⁶ vi sta nel mezzo alzato:
da quel si scopre tutto il buon e il bello
e del paese e ancor d'ogni altro lato²⁷
v' è un poggio ed a ponente tien rastello,
vien chiuso e quasi sempre sta serrato,
quel ch' entra per colà dritto si porta
giusto al castel, non è la via torta²⁸.

14

Di tal castello la grande sua entrata
è sulla piazza ed ha un maggior rastello,
vien chiuso, e vista fa molto ben grata,
s'ascende in su, ma non è sito quello
che v'appresenti tosto la facciata,
si può andar dentro per piccol sportello
che va in cantina e può montarsi suso,
ma niun passa di là, ché non v'è l'uso.

15

S'incontrano nell'ascender due torrioni,
alla sinistra poi v'è un altro muro,
racchiude del giardin certi cantoni
e in cima v'è un rastello di ferro puro²⁹:
da quel andando in su ver quei bastioni
si va in facciata allor a dirittura
là in mezzo v'è la porta dell'ingresso
ciò che non s'era ancor qui ben espresso.

16

La v'è un spiazzato di ben longo corso
non piano già, ma in fondo un bel rastello
è a mezzo di per quanto n'ho discorso
in faccia alla gran porta del castello,
v' è un po' di pian che va giusto in con-corso
calando poi a un altro pari bello
d' un travagliato ferro e molto fino,
che ingresso dà maggiore fin nel giardino.

17

Alla sua rada quel giardin opposta
ha un mur che la sostien ben da profondo,
sotto una strada v'è nuova e ben posta,
la qual principia dalla valle in fondo
ben tortuosa ascende e poi s'accosta
sotto quel muro del giardin giocondo,
sbocca nel poggio e là chiusa ne resta
pur d'un rastel; a canto ha una foresta.

18

Il poggio a mezzo di, qual già abbiam detto,
egli è d'un'estenzion ben smisurata,
verso d'Ovada guarda, è tutto netto,
la riva dritta resta ben alzata,
sotto v'è strada che - vi dico schietto -
è tutta d'un incommoda calata,
della vecchia - ho già detto - è quella via
descritta già l' abbiam ben molto pria.

19

Alla sinistra parte di quel poggio
rocche vi son e grandi precipizii,
alberi grossi che servon d'appoggio
per sostener quei sì nobili ospizii
e di continuo tengon suo alloggio
varii animali ch'han que' brutti vizii
di far rapine ed è suo naturale
fan bene a sé e agli altri fan del male³⁰.

20

Va il poggio a terminar in una punta
da cui si scopre tutta la gran valle,
tant'altro è il fin che giù a mirar fa d'onta
e per ascendere là non v'è alcun viale:
chi vuol andar la sù, fa d'uopo monta
per quella via a canto della quale
n'abbiam parlato già, ed ecco espressa
l'esposizione qual ella è in se stessa.

21

Si può da niuna parte aver ingresso
sopra quel poggio tal di sì estensione
che da tre vie - com'io già v'ho espresso -,
per altra non si può situazione,
salvo di rampicarsi e andar appresso
come le capre fan all'occasione
e un sito così longo e tanto esteso
vien da castelli e torre ben difeso.

22

Da tutti li balconi di quel castello
se ne scopre pur gran porzione
da ponente però è un sito quello
che mira in ogni intorno la regione,
quelle di mezzo giorno il giardin bello
tutto comprendon ed ha l'estensione
al poggio io direi non inferiore.
Sito in somma non v'è più superiore.

23

Subito entrati per la prima porta,
un usciol a destra si ritrova,
dà ingresso nel castel per via torta,
ed è ben raro poi che quel si smova:
in occasion per quel un si trasporta
in dentro del castel, di là si trova
sicur, atteso che ben chiuso quello
sito non v'è o entrar possa un agnello³¹.

24

Entrati a parte manca nella porta
V'è uno spazio qual ne resta orizzontale
col suo muro e questo molto importa,
perché di là si batte tutto eguale:
la strada per cui s'entra nella porta
si batte tutto ancor quella in eguale
che nominano già della fontana³²
di modo che a salire è cosa vana.



25

Al luogo a canto e al longo si ritrova
da quel divisa appunto da un ritano
per qual acqua discende ove che piova
a metter foce in Olba un po' lontano:
da cima in fondo senza fare prova
da su quel alto batter son a mano
che ascendan mille pur per quella via
che ottanta armati tutti portan via.

26

Il luogo alto più resta fin al fondo
di quella, ed è difficil di montare
tal parte è a mezzanotte almen secondo
io penso di poter orizzontare,
dirò poi tutto attorno e nel rotondo,
ma tempo ancor non è; vuo' ritornare
a quella prima porta per finire
quel sito d' importanza avvenire.

27

Da quella vassi adunque in due minuti
un poco tortamente alla seconda:
li chiamo porte, ma son archi asciutti
che v'eran prima e allor era a seconda,
dicon anticamente li canuti.
Chiuse eran quelle porte più alla sponda,
suoi ponti levatoj v'eran ancora
come li ver segnai vedonsi in ora.

28

Da questa nella piazza si fa ingresso
e le contrade giù van in pendio
di mano in mano che poi si fa progresso³²
la via ne divien, se piove, un rio.
Chi vuole uscir di là o aver accesso
deve passare per un sentiero rio
voppie³³ chi vuol partire che ne discenda
chi vuole entrar bisogna poi che ascenda.

29

Al longo di quel fondo vi è una via,
che gira attorno a quelle abitazioni:
da là si scopre tutta Lombardia.
V'eran ai vecchi tempi i suoi bastioni:
un inimico ascenda qual si sia,
che a rampicar per tai situazioni,
sebbene pochi sien alla difesa³⁴
dovran d' andare su lasciar l' impresa.

30

Tale situazion è un po' a levante,
a lato tiene un bel ed alto monte,
a rado a quello v'è strada calante
che all' Olba va a finir, come a suo fonte
incommoda si è più di tutte quante
che nell'ascender fa sudare la fronte,
in cima aveva porta quella ancora
e vedonsi l' imposte pur tutt' ora.

31

Sopra il citato monte vi è un [tempio]³⁵
e dietro adesso tien un gran piazzato
farebbesi di là sicur un scempio
dell' inimico, se così sfacciato
volesse ascendere su, dico ad esempio,
andar ad espurgar il suo peccato,
pietre si facian giù sol rottolare
che bastano per farlo rovinare.

32

Del tempio il lato destro è molto stretto
sassoso sotto resta e spaventoso,
a parte di levante è tutto schietto
v'è un vial che ascende ed è ben fastidioso
o - dirò meglio - incommodo traghetto
per cui andar nessun può su furioso;
a destra un tal sentiero un monte rado,
a manca un precipizio giù vi cade.

33

Quell' è un sentier che porta giù al molino:
più d'un bestiolo non vi può passare,
di sopra rocca è tutto e col giardino
si va ad unir, ov[e] niun può traghettare,
e chi sarà poi mai quel stuol meschino
che voglia ascender là per attaccare.
Cinquanta armati sien a Castel vero
di mille se ne burlan, ne fan zero.

34

Sicché la Rocca è forte di natura
ma più son di gran cuore gli abitatori,
una gran parte son a dismisura
prattici d' armi ben e cacciatori,
se coi soldati mettonsi a misura,
molti saran di forze superiori:
se avesser monizion allor avuto
avrebber d' attaccarli risoluto.

35

Vuo' dir, quando i briganti son andati
la prima volta a far quell' attentato,
se i paesan si fosser ritrovati
nel luogo siccom tutti a sera è stato
e manco male ben insieme armati,
se si fosse non so quel stuol salvato,
ma allora andò così, v'era nessuno,
e senza monizion era ciascuno.

36

Fuggiti dunque son - lo dissi avanti -,
la notte stessa a un tocco di campana
per Ovada passar quei tai briganti,
ascesero a una villa non lontana
detta Belforte³⁶, ov[e] son pochi abitanti,
qua la difesa lor stimaron vana,
sicché colà l' han fatta a suo talento,
perché niun proferì pur un accento.

37

Si sep[p]e di là su portaron via
tre milla lire circa da più a meno,
la lampada d' argento³⁷, di qual sia
valor non si poté saper a pieno,
rubbaron pure molta biancheria
a tutti, o pochi fur esenti almeno,
ma il più fu in castel alla marchesa,
che nuda quasi l' han quei ladri resa.

38

Oh che felicità! Che bella sorte!
alle popolazion portan costoro
son quelle al suo dir nelle rittorte,
ora libere or saran. Che buon lavoro:
allegro stia ciascun, costante e forte
val più la libertà che tutto l' oro
se a darvi questa fa zoppo che sudi
quel buon drapel, che importa siate nudi?

39

Oh infame libertà o falsa scienza!
Filosoffia dal demon studiata.
Il dritto ver del' uomo con compiacenza
rammentomi io ancor: la legge è stata
fondata su di quel, ed in essenza
consiste e il grande Iddio si l' ha fondata
sulla natura, ed è agli altri non fare
ciò non vorressim noi poi sopportare³⁸.

40

Dov'è dunque il diritto che vantate³⁹,
dov'è la libertà e felicitàde?
Voi - dove andate - tutti dispogliate
e commettete sol neffanditate.
Vi prego, amici miei, non già pensate
che quel che dico sia una novitàde:
vedrete andando appresso se sia vero
che porta questi un mal e inganno nero.

41

Fatto lo spoglio⁴⁰ - dissi - sù in Tagliolo⁴¹
andarono in quel giorno a Rossiglione⁴²,
colà non li toccò sì mala sorte:
è genovese, basta tal ragione.
Eran rabbati tutti e gotte smorte
Avevan, e scoprir poi la cagione
a quei tai abitanti che scacciati
fur dalla Rocca e da Silvan levati.

42

Volersi vendicar di quell' affronto
giurarono più volte in quella sera
la Rocca di schiantar lor per l' appunto,
e remission per quella più non v'era.
Batteron tutta notte su quel punto
di volerla abbruciar franca ed intiera,
con tali sentimenti alla mattina
a Carosio⁴³ tornar, villa vicina.

43

Dove - dissi - lasciar la guarnigione
e franco lor padron se n'eran resi,
là poi dovevan far sua conclusione
e avrebbe ciaschedun suoi sensi estesi:
decisa che si fosse la questione
con men pericol di restar più lesi;
allora poi sarebb' ritornati
a fare distruzione dei disgraziati.

44

In tanto Cassio⁴⁴ il gran liberatore con quelli della Rocca insieme uniti ne dier avviso al loro Governatore sperando esser dover presto assistiti, spedivano pedon⁴⁵ a tutte l'ore affin fossero almen d'armi muniti e insieme ancor di provvisione da guerra per poter far difenzione.

45

Non sol in Aquì tosto hanno mandato, ma ancor in Alessandria pedoni e si è al Governator rappresentato volesse là mandar de' suoi squadroni; ma non ve [n]era ancor de preparati né poteva mandar le provisioni, tutto il rinforzo fu la guarnigione di soldati cinquanta da Ponzone⁴⁶.

46

Molti d' Ovada il giorno appresso andati sono alla Rocca per portar spavento disser che in Rossigion hanno incontrati tre milla di rinforzo e qualche cento: s'eran presso di loro ancor portati delli canon per dar attaccamento, per la popolazion intimorire in somma han detto quel che sep[p]er dire.

47

Disser ancor di più quei mali arnesi per un maggior terrore a tutti dare, che andavan nel suo borgo dei francesi per obbligarli l'albero a piantare⁴⁷: così coi patrioti andando intesi potuto avrebber un gran mal schivare capitolando presto con que' sani bravi guerrier e buon repubblicani.

48

Che in mira avevan sol lor di levare il re tiranno⁴⁸ e dar la libertade, discorsi tai però solevan fare privatamente e non per le contrade andavan tasteggiando per mirare di far indebolire la fedeltade, ma nulla guadagnaron già per niente quelli sussurator, perfida gente.

49

In ogni tempo tal popolazione e longo questa guerra sì bestiale sempre si dimostrò nell'occasione fedel al suo Re, costanza eguale, e non si troverà sicur azione sincera non sia men che ben leale, sicché li sforzi dei briccon d' Ovada⁴⁹ all'intento non sono valuti un vada.

50

Giunti son veramente là in Ovada quanti non saprei dir di ver francesi, non già a facilitar a quei la strada perché alla Rocca fossero poi ascési, ma fur chiamati quei in tal contrada dai stessi cittadini ed Ovadesi, perché tenevan sempre li meschini andasseri assalir li monferrini⁵⁰.

51

Alli rocchesi quella gran nazione pareva ornata di virtù romana, così incapace di cattiv'azione ed essere il timor idea vana, avevan - voglio dir - un'opinione delli francesi certo un po' più sana perciò si son di nulla spaventati, anzi di più restaron animati.

52

Se la buon' opinion che li rocchesi avuta han sempre di sì gran nazione fosse fondata o no, fra pochi mesi veduto si è: seguiam la narrazione. Sentiam se con ragion quei Ovadesi avesser di temer tant'occasione da quanto voi qui appresso n'udirete fondatamente ne giudicherete.

53

Era dei monferrini vano il timore che avevan quei maligni e insussistente, fra lor non v'era guai già d'antioro o i monferrini almen sapevan niente, cercavan anzi farli dell'onore quale potevan loro più conveniente e se quei della Rocca han l'armi prese non fu per lor, ma per ben del paese.

54

Ed anzi so gli han scritto di buon cuore permettere volesser d'inseguire nelle sue fini il corpo traditore delli briganti e far quei diminuire: ma non avendo questi alcuni podere ma birbe le intenzion, birbe le mire, risposer non aver ordini tali e non poter deviar cottali mali.

55

Disser però di non lasciar entrare li patrioti dentro e fu finzione, e varii ne lasciar nel borgo stare per reclutar a loro disposizione quanti soldati lor fer disertare con quelli infame usando suggestione, come riuscì di far disertar molti i vil ubriacando e li più stolti.

56

Voi stupirete, eppur vi dico il vero: il commissario stesso che là stava era d'un cuor così perverso e nero che i suoi gendarmi ancor ei consigliava a disertar - vi par cosa leggera? - e coi briganti tutti incaminava ed era un personaggio là mandato dal ligure governo sì onorato.

57

A Cassio or rittorniam. Ei era attento le patuglie mandar in ogni parte, chiedeva del soccorso ogni momento e ai governator mandava carte ed era in verità di gran talento scriveva bene e sì con tutta l'arte. In fin giunse alla Rocca, se non mento, trenta soldati per compir i cento.

58

E tutto ciò si fe' in due o tre giorni e il luogo per allor non fu sturbato, nel quarto vener gente dai contorni Montaldo⁵¹, Carpenetto⁵² e d'ogni lato d'armi diverse molti erano adorni, perché s'era di già vociferato che fosser a Tagliol quei tai briganti e ben disposti per andare avanti.

59

Vedendo Cassio tanti paesani fe' allora una ben forte spedizione, andò per attaccare quei saccomani e se riusciva a darli una lezione, ma poi fu un falso allarme e detti vani, indietro venne senza far questione ed in tal occasione s'è un caso dato che qui merita d'esser raccontato.

60

Andava un uffizial francese un giorno uno d' Ovada avendo in compagnia alla Rocca: circa alla via intorno delle vecchie⁵³, che già dissi qual sia. Una pattuglia, qual fea ritorno l'arresta e non cercò chi fosse e sia la sciabola li leva e l'ha menato su nel castello e tutto spaventato.

61

Non v'era - già lo dissi - il comandante, ma conosciuto fu dalli signori: li chiesero perdon con grazie tante, che tosto gli acquietar li caldi umori, la sciabola sua li dier in quell'istante e lo condusser del castello fuori e in vista di quei tratti sì gentili scorda il francese tutti gli atti ostili.

62

Sicché quel'uffizial fu ben contento e compati per quella circostanza; chiamò del comandante nel momento dov'era e dove fosser le sue stanze. Di tutto li si die' buon compimento, grazie li si fecer delle istanze, il sindaco, uomo lesto, l'ha menato in sua casa e l'ha presto acquietato.

63

Quell'uffizial che tanto fu affrontato, pensate un uffizial era francese, aveva sua nazione assoggettato con che tutti lo san, ogni paese. Averlo un paesan poi disarmato e in vista tanto più d'un ovadese, parevali un gran torto e troppo grave e dimostrava aver d'idee prave.

64

Sicché i signori e il sindaco Mordiglia⁵⁴ che in casa lo menò, l'ha acquietato ai mezzi convenienti pur s'appiglia, l'han quasi con buon vin ubbriacato, dopo pregolo ben e lo consiglia che fosse un altro giorno rittornato, intanto l'avvisar che il comandante sarebbe giunto presto e in un istante.

65

Lo volle allor andar ad incontrare
e l'hanno quei signori accompagnato;
vedutol corse tosto ad abbracciare
e fu dal comandante riabbracciato.
Discorser fra di loro di qual affare
a notizia di niun potè arrivare;
finito il lor discorso diede speme
di ritornare e di pranzar insieme.

66

Il sindaco signor ma ben pulito
fe die' d'apparecchiar al comandante
e rinnovando all'uffizial l'invito
si licenziar, e se n'andò brillante.
Non ha quell'uffizial poi trasgredito,
come promise, andar e ben galante
con altro capitano in compagnia
da li a due giorni o tre che ciò sia.

67

Io dunque finirò con dir: ho udito
che il sindaco portossi allor ben cauto
e fece apparecchiare pranzo polito
e stato - si disse - anzi molto lauto:
ebbe tutti i riguardi ed ha capito
ciò che doveva far e non fu incauto,
son stati allegri e fu cosa inver degna
udir gli evviva al buon Re di Sardegna⁵⁵.

68

Quelli pranzati son, or ben è cosa
Giusta mi par ch' andiam anche a cenare,
così noi parlerem un poco in prosa
che non impedirà ciò di mangiare.
Fin'a doman noi prenderemo posa
che con più lena mi farò a contare
perché molto di bello v'ho da dire
che vi farà piacere - credo - ad udire.



Canto quarto

1

Amici miei mi par siate venuti
l'istoria a udire contenti e non vi spiace
l'esser di nuovo voi qui intervenuti:
creder mi fa che il mio rimar vi piace.
Ora li fatti vuo' narrar minuti
poeta v'andrebbe più capace,
ma mi consolo che vi contentate
e udire volentier mi dimostrate.

2

Or devo seguir e manco male
nel dar principio a questo quarto canto
dire che a Cassio⁵⁶ ancor quell'uffiziale
invito fece poi, mostrò altrettanto
cordiale cuor, com'anche il principale
suo comandante che 'l desiava tanto.
Cassio promise e effettuò l'andata
nel giorno ed ora fra di loro fissata.

3

In quell'istesso giorno per l'appunto
che a Ovada Cassio andò per là pranzare,
alla Rocca vi giunse ed in quel punto
un altro capitano a rilevare
il suo liberator, e n'ebbe affronto,
perché per verità si fece amare
eppur, giunto che fu, dove' partire
e li patì per certo al non più dire.

4

Furon di tali partenza mal contenti
li abitor e ancor più li soldati,
non so il perché, ma so che forse venti
in men di giorni tre son disertati
e sebben gli uffiziali stessero attenti
pure molti altri se ne son andati:
se non si dava il cambio al capitano
andavan tutti quanti, caso strano.

5

Per me ragion di ciò non vi so dare,
non ne era un uom perverso all'apparenza,
anzi da quel che ognun potè osservare
secondo il di lui far e sua presenza
era un buon uom, ma poi d'un certo fare
adaggio e dava a niun di compiacenza.
Per dirla: un capitano vero guerriero
Dev' essere gioval, ma insieme fiero.

6

E per il far adunque così piano
che a niun dava giammai un comp[]imento,
era tenuto per un vile e vano
e intanto v'era un gran disertamento,
così vi fu qualcun di lesta mano
che diede ai superior intendimento
ed arrivoll un giorno all'improvviso
un comandante più d'allegro viso.

7

Indietro rittorniam. Nel tempo stesso
che si fermò colà quel buon guerriero,
s'udiva che i briganti molto spesso
ne davan tutt' intorno sacco fiero.
Dissi - se vi sovvien - e ancor adesso
che in prima il danno a Lerma⁵⁷ fu leggero,
poscia dove' pagar buona porzione
siccome gli altri di contribuzione.

8

A Castelletto pur, ed a Mornese,
a San Cristo⁵⁸ ancor e a Casareggio⁵⁹,
a Montaldeo⁶⁰ insiem, qual è un paese
che spesso quei v'andar per un passeggio,
alle Molare⁶¹ dievonli⁶² di spese
che non poteva a quei giunger di peggio
com' udirete nell'andar avanti,
ché ne discorrerò negli altri canti.

9

Li diecinove giusto là d'aprile
ebbe un avviso il detto capitano
che a San Cristofò andò quell'incivile
drappello d' insorgenti e non fu vano:
armato a tal rumore e con fucile
da Capriata⁶³ parte, non lontano
corpo di truppa insiem con paesani
e andaron attaccar quelli villani.

10

Esso fe' nella Rocca radunare
fra truppa e paesan un corpo eguale
e si deliberò con quei mandare
un spiritoso e ben saggio uffiziale:
lui stesso al dopo pranzo volse andare
con de' soldati il resto a sito tale
Panizza un degli agenti andò pur via
con altri paesan in compagnia.

11

Se la di lui partenza era più presto⁶⁴
facevasi ai briganti del gran male,
non ne fuggivan, già ve lo protesto,
salvo che non avesse quelli l'ale.
Ma che volete dir, io qui m'arresto:
bile mi fa venir un fatto tale,
quei della Rocca allor son arrivati
quando li priori già fur rittirati.

12

Ma pure non ostante tutto questo
andaron con coraggio ad attaccare
ma la più parte dei briganti presto
si volle nel castello rittirare,
quei ch' eran fuor, io voglio dire il resto
si miser dentro un tempio⁶⁵ per schivare
le molte palle e batter del coperto
li suoi nemici quai eran scoperti.

13

Ma non per ciò si sono intimoriti,
sebben era la forza diseguale,
anzi restaron quei molto storditi
d'un paesan che mai vider l'eguale:
varii s'uniron poi di quei banditi
riuscili avviluppar quell'uffiziale,
ciò vide il paisan, là corre ed urta
lo porta fuori, e questo è il Gamba curta⁶⁶.

14

Altri soldati pur fur circondati,
ma solo vi restar tre prigionieri,
gli altri si sono ben disimpegnati,
atteso ch'erano forti e molto fieri,
dei fuorusciti ve ne sono restati
due morti franchi e delli più severi,
oltre i feriti che non so poi quanti,
e se[]per neppur dirlo gli abitanti.

15

Era già notte e il tempo ancora piovoso,
per questo insieme ne son venuti via,
ma quell'infame stuol neppur curioso
fu di fermarsi, e per secreta via⁶⁷
presto partì ben molto pauroso,
pagar in quella notte l'avaria,
esser meglio stimò buon suo dovere
al primo rittornar di loro quartiere.

16

Di Capriata poi un uffiziale
l'uccise un disertor che fu dragone⁶⁸:
era un gran traditor quell'animale
e fra i briganti forse il più birbone,
finse voler arrendersi a quel tale
ei lo lasciò accostar per tal cagione
ed altro non pensando il disgraziato
colpir si sente e morto n'è cascato.

17

Ma l'ordinanza, qual aveva seco
veduto il caso tristo del padrone
para lo schioppo e guardatolo per bieco
e vuol il traditor colpìr birbone,
resta quel tal a quel pericol cieco,
chiama la vita per disperazione
e li rispose l'altro con isdegno,
venne, tirò, colpì, morì l'indegno.

18

Non si può dir quanto fosse compianta
del pover uffizial la sepoltura,
al caso fier v'accese gente quanta
e a dir la verità ben schietta e nuda
un tradimento di malizia tanta
non puossi assomigliar che a quel di Giuda.
A Capriata si portò il defunto
che molti ne pigliar presto l'assunto.

19

Si fece collà dunque un grand'onore
nel dar all'uffizial la sepoltura,
messa li si cantò, vi fu un splendore
non fecer - si può dir - nessuna usura⁶⁹.
Ma scese quel dragon a eterno orrore
n'andò quella ner'alma⁷⁰ a notte oscura
ed ebbero gli animali campo e mangiare
tutto l'infame corpo, e divorare⁷¹.

20

Intanto di continuo si sentiva
la Rocca dover presto essere distrutta,
da Ovada nuova ancor spesso veniva
che la genia tal ben n'era instrutta.
Niuno però di questo si stupiva,
sapevan che da quei veniva e indutta
quella canaglia andar in quel paese
fino d' april agli ondecì del mese.

21

Ed alla Rocca ognun ne stava attento,
ben sì guardavan gli importanti⁷² posti,
là de' soldati circa n'eran cento
e stavan giorno e notte sempre esposti;
v'era de' paesani l'adunamento,
vedevasi in union e ben composti
tutti in risolucion alla diffesa
finché al Signor l'anima avesser resa.

22

Di Carpenetto quelli e di Montaldo
stavan in attenzion ancora loro,
fosse cattivo tempo, o freddo, o caldo
fean di notte almeno quel tal lavoro,
ogni picchetto si mostrava saldo
e sempre ben costanti erano costoro,
lasciavan mai i posti ove pareva
che entrare dalli briganti si poteva.

23

Parte poi dei francesi che abbiám detto
quai in Ovada - dissi - eran andati
partivano per volta un buon picchetto
e a Novi, e a Gavi lor se ne portavan.
Il fine non lo so, lo dico schietto,
non lo potei saper, ma sono passati
pel luogo di Silvan, ove apprestato
trovaron buon rinfresco e gli fu grato.

24

Ben pochi giorni si fermarono certo
che inaspettatamente sono partiti,
in cosa consisteva quel concerto
chi saper può, qui venghi e me l'ad[d]iti.
Quelli d'Ovada in vista del concerto
crescevano in timor, erano sfiniti
chiamarono perciò delli gendarmi
centocinquanta almen to...⁷³

25

Ai ventidue del passato aprile
alla Rocca vi giunse un capitano,
l'altro dove partire, niun n'ebbe bile,
se andato sia vicino o pur lontano
quei del paese, sia signor o vile,
non ricercò, perché stimaron vano.
So la popolazion s'è rallegrata
n'ebbe piacer e a loro fu cosa grata.

26

Dopo vi giunser tosto dei soldati
e fer il compimento delli cento,
perché ve n'erano - dissi - disertati
e il popolo restò tutto contento.
Sajsi⁷⁴ era il capitano, ordini ha dati
da cui si fe conoscer molto attento,
palizzate fe' far al luogo attorno
per ben assicurare quel bel soggiorno.

27

Veduto Sajsi tutto il circondario
del luogo e principali situazioni,
tosto fe far un ben straordinario
lavoro attorno e fortificazioni.
Nel sito dove s'entra d'ordinario
non v'eran porte a far opposizioni
fe' metter colà un gran buon rastello
e giù nel fondo un gran riparo e bello.

28

Li descritti sentier furono tagliati,
tutte le strade si sono guaste allora,
tre viali apperti sol si sono lasciati
per fare uscita e per entrar ancora.
Tutti quei siti che non fur guastati
tutti alla porta van alla buon'ora,
la strada nuova sol che va in castello
guasta non fu, e aggiunger fe un rastello.

29

Si batton dalla porta e da castello
le strade tutte che si sono lasciate,
salvo la nuova, qual doppio ha rastello,
ma in quella dal giardin con di sassate
del'inimico si può far macello,
si sono tutte l'altre sprofondate
che per montare in sù vi vuol gran stento
quantunque quel che monta andasse lento.

30

Ed oltre tutto ciò che ho detto adesso
per non troppo allungar il mio dire
a quella sol la mano nessun ha messo
della fontana⁷⁵ per su ben venire,
ma dalle parti tutte ed in complesso
come prima v'ho fatto ben capire
dalla cima si batte fin in fondo
dalli ridutti, e sempre nel profondo.

31

Portaron quei lavor di grandi spese
alla comunitade ed ai terrieri,
dovetter impiegar tutto quel mese
in far ripari e dei bastioni veri,
già li lavorator fur del paese,
ma miserabil certo giornalieri
e bisognava dar loro da mangiare
affin potesser forti travagliare.

32

Erano pur ancor ben impiegati
li falegnami e quei mastri da muro:
l'attento capitano quei ha obbligati
a travagliar, ma non li parve duro
per essere ancor loro ben riscaldati,
e render quel soggiorno più sicuro
e - come abbiám già detto - s'è munito
ogni cantone esposto ed ogni sito.

33

Dormiva quel gran Sajsi sulla terra,
seppur un pocchetin si riposava,
era per verità buon uomo da guerra,
e a provvedere a tutto s'ingegnava,
andava lui in ronda affin non s'erra
e guai se una mancanza ritrovava.
In tai fatiche poi era assistito
dalli signori, a cui andava unito.

34

Sollevan sì molti altri anche impiegare
per andar e condur di provisioni,
spesso dovevan altri camminare
or qua, or là portar le relazioni,
varii in luoghi vicin ad avvisare
che stesser pronti a tutte l'occasioni,
pericolo perché v'era imminente
d'esser sorpresi da cottale gente.

35

Mandavan pur ancor frequentemente
espressi ad ogni parte ed all'intorno
ov'era ad esplorar cottale gente
e tutti i movimenti d'ogni giorno
e questo affin d'inaspettatamente
sorpresi non venir, dato il ritorno
che si sapeva certo dover fare
e stare pronti a quelli ributare.

36

Fra questi un paesano, ma molto destro,
in Carosio n'andò, stette con loro,
era d'astuzia certo un buon maestro,
e intese cose molte da costoro,
a nessun altro mai venne tal estro
d' andar, mangiar, fermarsi con costoro,
perché varii n'han fatto quei morire
per un sospetto che si fer venire.

37

Eran commessi tai ben necessari
per prendersi più giuste le misure,
costavano però danari varii,
ché in quelli casi non si fanno usure,
ma v'eran fatti poi straordinarii,
questi portavan pur le sue premure,
come dirò in appresso: state attenti
per giudicare s'erano convenienti.



38
Saper dovete dunque che in quel giorno
nel quale v'andava là dei forestieri
armati per diffendere quel soggiorno
se li dava da ber a gran bicchieri,
distribuiivan del pane a tutti attorno,
così venivan quei più volentieri,
qualor dato si fosse qualche segno
d'esser con quei briganti in un impegno.

39
Dei dubbii ve ne sono stati di spesso,
si sono dati più allarmi con campana,
d'in Aquì fin vi giunse corpo espresso
volontaria di loro milizia urbana,
ve n'andò da Rivalta poi appresso,
e stata non sarebbe cosa vana,
se mentre eran colà cottali genti
vi fosser sopraggiunti gli insorgenti.

40
In ciascun giorno adunque pane e vino
si dispensava sempre ai paesani,
soleva a chi dar di buon mattino
affin prestasse al di lei le di lui mani
alle trinciare al loro luogo vicino,
ad altri a sera, a quei ch' eran più sani
e stavano tutta notte alli picchetti
con la sua sciabola armati e con moschetti.

41
Non vi pensate già che solamente
vegliasser alla guardia del paese
li paesani e sol misera gente
che avean le sue menti ancor accese:
tutti i signor al par, ed egualmente,
e quei che inutil la natura rese
mandavan un per lor e, questo è certo,
pagavan, era il tutto di concerto.

42
Idea avete in or delli lavori
che si sono fatti e di sì enormi spese:
non è più conveniente che dimori
più cose a raccontar di quel paese.
Torniam agli insorgenti che son fuori,
vediam quello che ha fatto all'altro mese.
Io narrerò siccom' udii a dire
e cose vi dirò da far stordire.

43
Ma no, mi pento già ch'ho detto questo,
che in or non devo ancor parlar di quelli,
mi pare di sicur molto più onesto
che un fatto peculiar ora vi svelli,
ed è che là vi giunse un manifesto,
qual tutti consolò li ver fedeli,
di frate Policarpo cavagliere⁷⁶,
e general del Re nelle sue schiere.

44
Col quale manifesta apertamente
essere un vanto pur degli insorgenti
quel tale scritto lor impertinente
che avevan prima sparso fra le genti,
che dichiarava aver lor certamente
molti governi a sè tutti attinenti
e specialmente poi il gran sostegno
degli francesi ancor, quai han l'impegno.

45
Che vien Sua Maestà ben accertata
esser di costoro tutta invenzione
che con la Francia lei ne sta alleata,
onde non ha timor di tal nazione
sapendo esser fedele ed onorata
ed incapace di cattiv'azione.
Mandon[n]e un altro il Re a quello simile
quai pubblicati fur siccome è stile.

46
Niun a tal manifesto diede fede:
si disse niuna fé dan ai francesi,
a tutte tai certezze non si crede
l'esperimento han già dei scorsi mesi
l'essersi li briganti messi in piede
uniti ai cisalpin e ai genovesi,
il vanto che si dan son sostenuti
da tal nazione, fa che non sono creduti.

47
Il tempo poi dirà la veritate
dai sudditi al sovrano chi sta in inganno,
degnò si è il caso in ver di gran pietade,
povero Re sono forse in vostro danno
tante alleanze e ancor a feritade
tai cose un giorno al chiaro sicur verran-no,
ma i sudditi fedeli fin d'or non prestan
fede a promesse che costor attestan.

48
E tanto più che un certo libro han letto
che li romani in vista mette in Grecia,
io non so poi ciò ch' abbian nel lor petto
né qual ciò fece ne' suoi cuor di breccia.
Lasciam così, che quanto io v'ho detto
deve bastare senza più niente intreccia;
altro andiamo ad espor del manifesto
che in pochi versi lo dirò e ben presto.

49
Il manifesto è poi del Cavagliere⁷⁷,
quale notizia dà, che li briganti
andati erano due volte a schiere a Chiere⁷⁸
a Serraval⁷⁹ con cor grande e costante
di dentro irsuti andar come le fiere,
battuti in ver si son come giganti,
ma se Gavi vicin non v'era e il forte
andati a ricercar eran la morte.

50
Varii di quei però l'han ritrovata
mentre fuggir da là a tutto potere,
ma giunta a Gavi quella gran brigata,
da dove stavan là tutti a vedere,
fu la contraria parte salutata
con cannonate e non così leggiere.
E che più fare? ebber a ritirarsi
e da colà ben presto allontanarsi.

51
Il grande gazettier del genovese⁸⁰
tiene un corrispondente menzognero.
Nella gazetta appunto di quel mese
trastulla su di ciò, quasi non vero
se sia buggiardo o no qui appresso spero
farlo toccar con man con poche spese
e al chiaro dimostrar essere falso
od alterato il dire di lui di sbalzo.

52
Alcuna tocca mai di quelle nuove
che riescono di danno agli insorgenti,
ma mi perdoni son pur quelle prove
che fanno screditar li suoi accenti.
Un gazettier onesto se si muove
a scriver deve avere corrispondenti,
quai non si lascian prendere da passione,
né d'odio, né d'amor a una nazione.

53
Eppur se v'è del mal nelli briganti,
sebben notizie sien vere e uffiziali,
e insiem narrate ancor da tanti e tanti,
che i fatti visti avran loro tali e quali,
ciechi non vedon che son ignoranti
le cose nel nasconder principali,
sol dice quel che a lui piacer farebbe
e tace l'altro poi che li rincrebbe.

54
Mai si parlò di quelli del Piemonte,
quai nella Val di Lanzo son andati.
S'accinser pure con sfacciata fronte
ad atterrar quei posti concertati,
ma le sovrane truppe furono pronte
e nel'incontro li han annichilati
e quasi tutti furono presi o morti
e fu il guadagno di quei mal accorti.

55
Altra colonna di simil genia
verso Savona pur s'era portata,
al Cairo allegramente sen venia
ma poi d'andar fin là non s'è azzardata,
meglio stimò di prender altra via
e questa di sicur l'ha indovinata,
a Pont'Invrea⁸¹ andò, Giusvalla⁸² e Mioglia⁸³,
ma in altri luoghi li passò la voglia.

56
V'era una forza là per quella parte
di circum circa tre milla soldati
e all'intorno poi una gran parte
di paesan attenti e ben armati,
poco il lor giuocar valeva e l'arte
se andavan erano tutti annichilati,
così finito avrebber i suoi sfoghi
in quei che abbiamo detto piccol luoghi.

57

Non vuò lasciar però di raccontare un ben curioso fatto, che è successo in Pont'Invrea, mentre a scialacquare nell'osteria andò quel vil consesso. Rola del Dego là s'andò a trovare e stava coi briganti allegro anch'esso, un suo nimico giunse e l'ha veduto: l'accusa come spion e fu creduto.

58

Per sopra nome detto vien Barbiso quel tale accusator, e del paese della Rocchetta Cairo⁸⁴, e all'improvviso giunge colà cottal cattivo arnese così da quell'accusa fu conquisto. La sua innocenza non può far palese e se volle da quelli liberarsi dovette lui per certo ben bagnarsi.

59

Su li chiedetter trenta milla lire e poscia a dieci milla sono venuti, ma cottaì cose li potevan dire non già sperarle, quei briccon cornuti: pagar però dove', si può capire, a a cinquecento poi sono convenuti. Ecco come a finir vanno gli impegni e quali sono poi li suoi disegni.

60

Partirono dopo, preser la montagna e andar a unirsi all'altra compagnia, qual'era - come dissi - alla campagna nel luogo di Carosio in allegria; ed affinché poi questa non si lagna d'esser venuti da tale parte via disser che v'era un oste sì potente che a vincer quel v'andava molta gente.

61

S'ebbe notizie ancor che in Lombardia altro v'andò ben forte attrupamento pure dell'istessissima genia, che a quelle parti ha dato attaccamento ed han avuto qualche sorte pria ovunque avevan fatto dell'aumento, imposero anche a tai popolazioni esorbitanti e gran contribuzioni.

62

Di più riuscì di prender de' cannoni insomma s'eran già inoltrati avanti e da per tutto per quei bei cantoni agiron, come son, da gran birbanti, tant' altre han fatte poi cattive azioni come sentii a dir da tanti e tanti, ma ciò non tocca a me di far sapere, nel primo voglio star mio dovere.

63

Dirov[v]i sol, e con notizie certe, perché sparse si son in ogni parte, la fama già si sa che non è inerte, volano le nuove e ancor corrono le carte, che quelle turpi genti fur scoperte così con studio, con maniera ed arte tentò il governo farle dissipare come riuscì non v'è da dubbitare.

64

Furono battuti or qua ed or là sbandati tal razza ben da odiar e gran canaglia, perduti han li cannon da loro rubati, la cassa militar della ciurmaglia, del numero dei morti là restati non ho una relazion che molto vaglia, so grande però fu, si può capire, ma il fisso poi io non ve lo so dire.

65

Son certo vi restar dei prigionieri in quantità e più forse ancor dei morti, a pochi gli riuscì di quei altieri fuggire, ch'a certi un delli più accorti. Di questi fatti tanto veritieri non porta il gazettier, e sono aborti della malizia, qual cerca coprire il mal del traditor e mai lo dire.

66

Ve n'erano pur molti in più paesi e luoghi in vicinanza di Pavia, ma ciò saputo avendo li francesi si disse che gli han fatti andare via. Questa è una nuova che da molti intesi, ma qui non voglio dir l'opinion mia, credo gli avran da là fatti partire con quale fin io non ve lo so dire.

67

Negare non si può che a molti e molti riuscì poter ancor da là fuggire, e attraversando boschi e selve folte ov[e] li poteva niun infastidire a Carosio per fine giunser e accolti dai loro compagni afflitti a tutto dire, e si ingrossò così la compagnia di cui solo io fo l'istoria mia.

68

Io penso che sarete già annoiati per esser troppo lungo questo canto, ma non intendo già siate obbligati a trattenervi più, che di quel tanto vi può piacer. Vi fu dunque avvisati che un'altra sera canterò sol quanto vorrete voi, perché poi di premura non v'è di certo e non abbiamo misura⁸⁵.

Note

1. Opponeva.
2. Psalmus CXI, 9: desiderium peccatorum peribit.
3. Senza indugio.
4. Silvano d'Orba a 175 m., situato presso la confluenza del torrente Piota con l'Orba. Fu dei Marchesi del Bosco, della città di Alessandria e di Genova, poi dei Marchesi del Monferrato, degli Adorno e dei Botta-Adorno fino al 1708 quando fu annesso al Regno sabauda. Il castello Adorno risale al 1492, poiché quello precedente fu distrutto nel 1446.
5. Se non erro, agli abitanti erano state requisite le armi.
6. Cfr. Psalmus XVI, 11: pondus et statera iudicia Domini sunt.

7. La carta del ms presenta un esiguo strappo.

8. Conforme ai loro meriti.

9. Capitano dell'esercito imperiale.

10. Negli eserciti coevi abbondavano gli arzuolati stranieri, compresi i tedeschi; inoltre l'esercito imperiale era formato sopra tutto di tedeschi.

11. Per Acqui (Terme) si segue sempre la grafia etimologica latina.

12. Cassio sarà menzionato in II.63; III.44, 57; XI. 14. 17.34.36. Il sottoten. Cassio di Borgomaro sarà impegnato nella difesa d'Oneglia sotto il comando del Cavalier di Castelvechio (cfr. nota 216).

13. La bassa forza.

14. Si sarebbero potuti liberare degli avversari ubriachi, facendoli raggiungere l'altro mondo.

15. Allude a qualche partigiano del nemico.

16. Vuon: vogliano.

17. Là sono messi in fuga da venti soldati appena.

18. Giudici VI.

19. Il convento dei Cappuccini in Ovada fu fondato l'anno 1640, la chiesa consacrata nel 1662 da Mgr Bicuti, vescovo di Acqui. Il convento a destra della chiesa è stato ricostruito nel 1976.

20. Cfr. II.62.

21. Voglio, intendo.

22. Con ogni particolare.

23. Parola adoperata per la rima, ma dal senso non troppo perspicuo.

24. Ossia nude, ripide.

25. Non più esistente.

26. La torre a pianta circolare, la parte più ve-tusta del castello.

27. Si gode un splendido panorama, prezioso anche a livello strategico.

28. Si capisce che il tracciato della strada per salire alla Rocca non combacia con quella odierna: la strada antica era chiamata delle vecchie, passava presso il mulino e sfociava a fianco del castello, chiusa - eventualmente - da una porta o rastello.

29. Gli altri forse erano di legno.

30. Mors tua, vita mea: la legge della natura (alla faccia dei verdi).

31. Scilicet: neppure un animale di piccola taglia.

32. Già menzionata nell'ottava 11 e IV.30.

33. voppie': così nel testo.

34. Il concetto che grazie alla positura bastano pochi difensori a cacciare un numero spropositato di nemici è già espresso nella stanza 25 e poi nella 33.

35. Piccolo strappo della carta, integrabile con tempio per la rima e per la presenza nella stanza 32. Il tempio, antico e monumentale, è sacro a N.S. Assunta e a S. Limbania: per questo oggi è nota sotto quest'ultimo titolo; in passato era denominata anche chiesa di Castelvero.

36. Belforte Monferrato, a quasi 300 m., situato sull'estrema destra della Valle Stura, di ori-

gini alto-medioevali, fu di Aleramo, dei Malaspina di Cremolino, degli Spinola dal 1328, dei Grimaldi dal 1539 e dai Cattaneo Della Volta dal 1652, e da ultimo del dominio sabauda. Il castello risale al secolo xv innalzato attorno alla torre quadrata del 1100.

37. Evidentemente appartenente alla chiesa.

38. Ricordo l'assioma condivisibile da ogni credenza: Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. La dottrina cristiana tuttavia supera in modo inaudito codesto concetto, quando esorta ad amare i propri nemici.

39. Si rivolge ipoteticamente ai giacobini, confutando i loro assiomi e confrontandoli con il loro agire inumano.

40. Saccheggio.

41. Tagliolo Monferrato, a 315 m., ubicato presso la confluenza dello Stura con l'Orba. Già dei monaci di S. Colombano e del vicino monastero di Belforte, fu degli Aleramici e poi dei Malaspina, Cattaneo Della Volta, Spinola, Doria, Del Bosco, Gentile e Pinelli-Gentile tutt'ora proprietari del castello, la cui sezione più antica risale al secolo x.

42. Rossiglione a quasi 300 m., in Valle Stura bipartito in Rossiglione Superiore ed Inferiore. Di origine assai antica, fu del monastero di S. Colombano, dei marchesi del Monferrato, del Bosco e di altri signorie, compreso infine nel dominio della Repubblica di Genova.

43. Carosio "è situato a tramontana sulla sinistra sponda del torrente Lemme. Gli stanno ad ovest il luogo di Voltaggio, a levante quello di Pratulungo, a borea e ponente il territorio di Gavi": G. CASALIS, Dizionario, III, p 624

44. Menzionato in II.52, 63; III.44, 57, 59; IV.2, 3...

45. Messaggeri.

46. Ponzone a 626 m., ricordato dai trovatori dugenteschi, fu dei Marchesi di Ponzone (col privilegio di batter moneta) e dei Marchesi del Monferrato.

47. Il noto simbolo dei rivoluzionari che piantavano o costringevano a piantare il così detto albero della libertà. In Ovada gli alberi della libertà furono fatti svellere dal ten. Praisser, dell'esercito imperiale, il 30 maggio 1799.

48. Il Re di Sardegna.

49. I fautori dei patrioti, ossia dei giacobini.

50. Il frangente bellico offriva il pretesto ai facinorosi del Monferrato, sudditi del Regno sardo, di assalire e depredare gli ovadesi, cittadini della Repubblica di Genova: già s'è accennato nelle pagine propedeutiche.

51. Montaldo Bormida a 334 m., sui contrafforti collinari tra le valli della Bormida e dell'Orba. Conobbe vari feudatari, mentre il castello era già in rovina nel secolo XVII.

52. Carpenetto ossia Carpeneto "sta nella valle dell'Orba, sulla sinistra sponda del fiume, a levante della città di Acqui, da cui è discosta cinque miglia": G. CASALIS, Dizionario, cit., III, p 630.

53. Cfr. nota 28.

54. La famiglia Mordegliera era fra le più ragguardevoli del borgo. Altre notizie sono porte in VIII.3.

55. Carlo Emanuele IV, re dal 16 ottobre 1796 al 9 dicembre 1798, quando si ritira in Sardegna.

56. Cfr. nota 44.

57. Lerma "trovasi alla destra del Piotta, a scirocco di Acqui, da cui è discosta dieci miglia. Delle sue strade una, verso levante, conduce a Mornese, un'altra verso ponente scorge a Tagliolo; una terza, nella direzione di mezzodì, accenna a Polcevera; una quarta, da tramontana, guida a Castelletto": G. CASALIS, Dizionario, cit., IX, 1841, pp 368-369.

58. S. Cristoforo sembra risalire all'età romana, fu cinto di mura nel secolo x, importante perché sulla strada fra Genova e Pavia. Già degli Obertenghi, nel 1313 fu concesso da Enrico VII agli Spinola di Luccoli fino all'inizio del Settecento quando passò ai Doria di Montaldeo ed ai Savoia. Subì parecchie vessazioni dai ribelli di Carrosio e dai francesi.

59. Casaleggio

60. Montaldeo a 332 m., non lontano dalle valli di Ovada. Appartenne alla Marca Ober-tenga, fu dominio dei Marchesi di Gavi, distrutto dai genovesi nel 1224, passò ai Marchesi del Monferrato, del Ducato di Milano, feudo della famiglia Trotti massacrata nella rivolta del 1528 e da allora dei Doria.

61. Molare è adagiata su una suggestiva terrazza collinare a 226 m.; abitato già in età romana fu dei Marchesi del Bosco, dei Malaspina, dei Marchesi del Monferrato e dei Duchi di Savoia dal 1706. Il castello quale lo vediamo oggi fu trasformato a fine Ottocento da Alfredo d'Andrade, con reminiscenze valdostane non del tutto congrue.

62. Gli accollarono, gli caricarono.

63. Capriata "Giace sur un piano elevato: dalla parte occidentale ha in fronte una vaga pianura adacquata da un rivo, che la rende feracissima; dai lati di mezzodì e di levante è circondato da belle, amene e fruttifere collinette, le quali vanno declinando insino alla parte di tramontana": G. CASALIS, Dizionario, cit., III, pp 455. (la voce è piuttosto ampia).

64. Fosse stata più sollecita.

65. Si tratta della chiesa di N.S. Assunta e S. Limbania.

66. Gambacurta, uomo coraggioso e solerte; sarà menzionato anche in seguito.

67. Cfr. D. ALIGHIERI, Inferno, X, 1.

68. Soldato a cavallo.

69. Risparmio di spese per le esequie.

70. Quella ner': vergato in sopralinea, sul depennato l'orrida.

71. Dalle espressioni si evince che fosse lasciato sul luogo dell'uccisione, senza dargli sepoltura.

72. Di valore strategico.

73. La carta è macchiata.

74. Il Cap. Saisi sarà menzionato più volte.

Precisamente: IV.13.27.33; V.32; VI. 15. 17. 18. 30; VII. 30. 31. 33. 61. 65; VIII. 51.

75. Cfr. III. 11, 24.

76. Così era talora chiamato Policarpo Cacherano d'Osasco, cavaliere gerosolimitano (Torino, 1744-1824), ufficiale dell'esercito sabauda, maggiore dal 1789, colonnello dal 1793, combattè valorosamente contro i francesi rivoluzionari e nel 1798 contro i giacobini piemontesi i quali intendevano sollevare il Piemonte ed abbattere la monarchia. Una banda armata di giacobini piemontesi, al comando di Trombetta di S. Benigno aveva occupato Carosio: il Cav. Policarpo la cacciò, occupando alcune alture appartenenti allo stato genovese: questo fatto d'arme suscitò la guerra con la Repubblica ligure il 6 giugno 1798. Gli riserba una 'voce' il Dizionario biografico degli italiani, Roma, Treccani, XVI, 1973.

77. Il menzionato Policarpo Cacherano d'Osasco, di cui alla stanza 43.

78. Chieri.

79. Serravalle Scrivia a 230 metri, antico centro viario compresso fra la montagna ed il fiume, come fa arguire il nome stesso.

80. Identificabile nella "Gazzetta nazionale genovese", poi "Gazzetta nazionale della Liguria", settimanale fondato il 17 giugno 1797 e vissuto fino al 1806. Vi collaborarono Antonio Pagano, Cottardo Solari, Giuseppe Crocco etc. Cfr. Leo MORABITO, Il giornalismo giacobino genovese, 1797-99, Torino, A:P.B., 1973, pp 63-84.

81. Pontinvrea "centro di fondovalle, accentrato attorno al palazzo marchionale fatto costruire dal doge Francesco Invrea nel 1606 con la chiesa dedicata a S. Lorenzo. Situato a 425 m. il comune si estende subito oltre la linea spartiacque del Giovo in una zona di media collina, dove i contrafforti settentrionali del Beigua declinano lentamente verso i territori delle Langhe": Valli del Beigua, Genova, Sagep, 1992, p 51.

82. Giusvalla "può essere considerata la porta delle valli del Beigua verso la Val Bormida. La sua collocazione a 475 m. nell'alto corso del Valla, poco lontano da Pontinvrea, sulla strada per Deigo, in un paesaggio collinare...": Valli del Beigua, cit., p 47.

83. Mioglia si adagia sul versante settentrionale dell'Appennino ligure, è attraversato dal fiume Erro ed è circondato da colline rivestite di castagneti. Cfr. Giovanni PAROLA, Mioglia. Storia e ricordi, Mioglia, Comune, 1999.

84. Rocchetta di Cairo: paese in Val Bormida, a settentrione di Cairo (Montenotte).

85. Non abbiamo un determinato numero di ottave da rispettare od altri limiti, essendo l'iniziativa a nostra (mia e vostra, che la gradite) esclusiva discrezione.

Due oriundi ovadesi nel vecchio Perù: ed una curiosa storia su Ernesto *Che* Guevara

di Federico Pescetto

I Pesce - Maineri sono una nota ed antica famiglia ovadese che ha "prodotto" diversi personaggi interessanti. Ecco due storie degne di essere ricordate.

Anni fa ebbi la fortuna di conoscere il dott. Federico Pescetto oculista in Genova, appassionato di storia e storie.

Mi raccontò una vicenda singolare riguardante la vecchia famiglia ovadese dei Giangrandi emigrati in Cile. Quella storia fu pubblicata nel n. 3/93 di URBS. Ed ora, ecco un'altra storia per me ancora più interessante.

Sono certa che i lettori di Urbs ne apprezzeranno lo stile ed il contenuto. I due protagonisti oriundi ovadesi, che certamente avranno trascorso le vacanze estive nelle proprietà di famiglia coltivando nel tempo l'amore per le nostre terre ed i rapporti famigliari molto estesi, appaiono ai nostri giorni incredibili, rapportati allo status sociale ed economico.

Evidentemente la cultura filosofica del primo novecento permeata di slanci ed utopie, unita ad un amore per i più deboli e ad una grande sensibilità, li ha spinti a traguardi altissimi sul piano umano e scientifico.

Per avere conferma dei rapporti intercorsi con Che Guevara consultare il volume "Latino Americana" edizione Feltrinelli alle pagine n. 100-101-102.

Buona lettura.

Lina Sultana Alloisio

Luigi Pesce-Maineri apparteneva ad una antica e nota famiglia della Ovada d'antan. Il giovane si laureò brillantemente in Medicina e Chirurgia ed essendo uno straordinario personaggio dotato dei più vari interessi decise di intraprendere la sua attività professionale nel Perù di fine secolo XIX allora un paese ricchissimo per il suo mitico oro e per i suoi grandi giacimenti di guano e salnitro. L'espressione "vale un Perù" era sulla bocca di tutti...

Presto divenne un affermato medico ed una grande autorità in materia di Medicina Tropicale ed Igiene ma trovò anche altri interessi ed attività. Fu un grandissimo esploratore della Amazzonia spingendosi arditamente lungo i fiumi

fino a regioni della giungla del tutto sconosciute. Ma i suoi interessi erano vastissimi e divenne un grande archeologo nelle zone desertiche della costa peruviana dedicandosi fra le altre tante cose allo studio delle mummie delle civiltà precolombine, specialmente nell'area di Tarma e La Merced. Famosa la sua collezione di teschi ritrovati a Tarma ove studiò la deformazione rituale alla quale venivano sottoposti per misteriose ragioni e le sue osservazioni sulla trapanazione cranica, assai sofisticata, praticata da queste antiche popolazioni.

Si battè sempre strenuamente per migliorare le condizioni igieniche ed ambientali delle popolazioni indigene sfidando l'indifferenza della società peruviana tradizionale.

Finalmente aprì una Clinica a Chosica, una elegante stazione di mare vicino a Lima, dove ebbe una grande notorietà come clinico e diagnosta.

Sposò **Lia Pescetto**, appartenente ad una vecchia stirpe di Celle, nipote del famoso navigatore il Capitano Luigi Pescetto, Cavaliere della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, che per primo nel 1861 fece con il suo veliero il periplo del mondo, durato tre anni, portando la bandiera del nuovo Regno d'Italia appena proclamato, in luoghi dove



non era mai stata vista. Di Luigi Pescetto si conserva un interessante diario di bordo

Hugo Pesce-Maineri Pescetto era figlio del **Dr. Luigi Pesce-Maineri** e di **Lia Pescetto** e nacque nel 1900 a Tarma in Perù ma conservò sempre un profondo legame affettivo con Ovada ed è pertanto da considerare a tutti gli effetti un "ovadese d'oltremare"...

Nel 1906, venne a Genova, e studiò dai Padri Gesuiti dell'Istituto Arecco, Poi si iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Genova laureandosi a pieni voti a soli 23 anni e si specializzò successivamente in Dermatologia e Leprologia.

Partecipò alla fase finale della Grande Guerra -quale studente di Medicina addepresso alla Sanità Militare -ma la sua terra natale lo richiamava... Abbandonò allora la particella Maineri dal cognome perché faceva "nobile". (I Pesce-Maineri sono una vecchissima famiglia ovadese con tanto di case avite con lo stemma)

Tornato nel Perù natale, divenne un celebre professore della "Universidad de San Marcos" di Lima, una delle più antiche dell'America Latina e fu assieme a Josè Carlos Mariategui uno dei due fondatori del "Glorioso Partido Comunista del Perù"- Fu sempre propugnatore poi della linea indigenista e pro cinese del partito e pare visitò Mao Tse Tung in polemica con molti sia all'interno che all'esterno del partito.

L'erudizione di Hugo era vastissima. Dominava perfettamente nove lingue compreso il Quichua ed il Sanscrito. Oltre alla Medicina si interessò con passione agli studi filosofici diventando un noto filosofo, scrivendo diverse opere (fra le quali "Latitudines del Silencio") e nella sua casa del quartiere Brena, a Lima, trascorreva le notti insonni serrendo oppure radunando un gruppo di ammiratori e discepoli con i quali chiacchierava, magro ed ascetico, fino alle prime luci dell'alba.

Per lui essi coniarono le espressioni spagnole: Hugo el "noctambulo", el "nictofilo" el "noctivigilio". Come Professore sarà un grande Maestro di diverse generazioni di studenti e docenti, uno dei più



grandi Igienisti e Leprologi del Perù, fondatore di diversi centri anti-lebbra nella Sierra andina e poi dell'Istituto Nazionale di Medicina Tropicale.

Come medico aveva una vastissima clientela - tutta gratuita - che riceveva nello studio del quartiere La Victoria. Tutta povera gente che si rivolgeva a questo curioso galeno che non richiedeva mai una parcella per le sue prestazioni.

Quale ricercatore i suoi lavori clinici erano caratterizzati per il rigore scientifico e spaziavano nelle più diverse branche, dalla biologia alla parassitologia, alla clinica medica. Alcuni agenti della leishmaniosi, da lui scoperti portano il suo nome: *Phlebotomus pescei* e *Lutzomyia pescei*.

Come scrittore, la sua enciclopedica cultura umanistica e filosofica, nonché la sua "verve" nella scrittura, lo porteranno a diventare il Vice-Presidente della Associazione Nazionale degli Scrittori ed Artisti del Perù.

Come amico era un conversatore inesaurevole ed un assiduo frequentatore dei locali "chifas" ossia quei ristoranti di cucina cinese-cantonese della folta comunità cinese di Lima. Era un grande "gourmet" e molti ricordano le sue discussioni di come dovevano preparare gli spaghetti cinesi. Lui, astemio, conosceva le caratteristiche, pregi e difetti di tutti i "pisce" (l'acquavite peruviana) che venivano serviti nei bar di Lima.

Come politico subì diverse traversie personali, ma quando ci fu il colpo di stato del Generale Leguía e tutta la sinistra peruviana subì gli arresti e la persecuzione, il Generale diede l'ordine perentorio: "Non toccate Pesce" grato per le cure che il padre Luigi aveva sempre prestato alla famiglia Leguía nella cli-

nica di Chosica.

A proposito della militanza marxista di Hugo recentemente una nota rivista di critica cinematografica sudamericana (Caretas) parlava del film "Diarios de Motocicleta" e del viaggio in Perù, in motocicletta, di un giovanissimo Ernesto Che Guevara che proprio a Lima si convinse ad aderire al marxismo. Il film fece furore anni fa nelle sale italiane ed europee... Citiamo dalla rivista Caretas:

"Raccomandati da un medico di Cusco una notte d'estate del 1952 comparve a Lima nel quartiere Erena il giovane argentino Ernesto Guevara con il suo amico uruguayano Alberto Granados. Il dr. Hugo Pesce Pescetto aprì loro la porta e poiché era l'ora di cena pregò loro di fermarsi. La Signora Schreiber, moglie cecoslovacca del Dr. Hugo Pesce Pescetto portò a tavola una grossa terrina di spaghetti fumanti e la porse per primo all'ospite Guevara. Costui non capì e la prese tutta per sé ed iniziò a mangiare. Accortosi poi troppo tardi che era invece la cena per tutti scoppiò a ridere e con lui tutti i commensali.

Fu allora inviato qualcuno in piena notte in un negozio che teneva aperto anche di sera a comprare altra pasta affinché l'altro ospite affamato ed i padroni di casa potessero mangiare. Si fermò fino all'alba ed ebbe un colloquio lunghissimo sui movimenti rivoluzionari in Sudamerica, colloqui che definirà poi in conversazioni private a Cuba "decisivo per la sua formazione politica"

Il Che Guevara da un oriundo ovadese e che lo

Alla pag. precedente, il dottor Hugo Pesce -Maineri Pescetto a lato, Ernesto Che Guevara coll'amico Alberto Granado sul lago Titicaca nel 1952 durante le loro pellegrinazioni attraverso il Sud America

In basso, Hugo Pesce Pescetto con José Carlos Mariategui, fondatore del Partito Comunista Peruviano

convince a diventare marxista-leninista !!! Come è curioso e strano il mondo... In diverse biografie ed articoli su Hugo viene citata la notizia:

"Che Guevara nella cui personalità Pesce-Pescetto lasciò una traccia alcuni anni dopo inviò da Cuba un suo libro "La Guerra di Guerriglia" con una lunga dedica: "Al Dr. Hugo Pesce Pescetto, il quale provocò, forse senza nemmeno saperlo, un grande cambiamento nel mio atteggiamento davanti alla vita ed alla società, con lo spirito di avventura di sempre ma incanalato ai fini più armoniosi e per le necessità dell'America Latina". Fraternamente. Ernesto "Che" Guevara.

Hugo Pesce Pescetto morirà d'infarto nel 1970 ed è stato proclamato "Eroe della Salute Pubblica del Perù" (sono 6 in tutta la storia del Perù) ed a Tarma il nuovo nosocomio si chiama "Hospital Dr. Hugo Pesce Pescetto". L'Universidad de San Marcos de Lima (una delle più antiche del Sud America) ha messo a suo perenne ricordo un suo quadro nell'Aula Magna della Facoltà di Medicina".

Ma prima della morte conoscerà il dolore di vedere suo figlio Luis -medico come lui ed il nonno del quale portava il nome - morire affogato nelle acque di Anca mentre generosamente si buttava in un mare agitato per salvare un bambino in difficoltà...

A Celle Ligure pochissimi ricordano Lia Pescetto e si conserva una sbiadita foto in un vecchio album ritrovato per caso. Ma ad Ovada chi ricorda questi due oriundi ovadesi che mai dimenticarono la loro terra d'origine?



L'affresco recentemente rinvenuto alla Rocchetta di Lerma alla luce della storia e all'iconografia dell'Immacolata Concezione di Maria

di Aurora Petrucci Tabbò

Affrontare il tema della Immacolata Concezione¹ significa incontrare i grandi personaggi della storia, i grandi santi e i teologi², tutti alle prese con un mistero che coinvolge la coscienza e le radici della fede. Cercare inoltre di capire come sia stata rappresentata nella storia dell'arte un'idea così astratta, consente di ripercorrere gran parte della storia della religione.

Alla fine ci si accorge come Dio Padre non abbia fretta e lavori nella mente e nel cuore degli uomini lasciandoli liberi di avvicinarsi alla verità secondo le loro inclinazioni.

Le prime immagini di Maria la rappresentavano preferibilmente con il figlio in braccio³ e ciò sarà una costante della prima arte cristiana sia in Oriente sia in Occidente. La tradizione raccontava di un prototipo: l'immagine della Vergine con bambino, che si diceva dipinta da San Luca in due versioni, una è la donna avvolta nel manto scuro che si staglia ieratica con il bambino in braccio, grandiosa e adatta ad una società che voleva continuare la stabilità dell'impero romano, un impero tuttavia che lentamente era costretto a chiudersi nei confini orientali; e l'altra, quella di una madre che volge la mano destra verso il piccolo Gesù che ha in braccio, ad indicare la Via.⁴ Immagini che esprimevano la sua regalità e la sua santità.

La Chiesa in occidente, intanto, diventava espressione di una società variegata, turbata dal sovrapporsi di popoli nuovi. Si preferiva, nelle manifestazioni dei sentimenti, ma soprattutto nel dolore, la moderazione dei gesti e degli atteggiamenti per distaccarsi dal comportamento dei gentili e da quel compianto pagano in cui le espressioni di sofferenza erano esagerate ad arte. Sant'Ambrogio, ad esempio, rimarcava l'atteggiamento riservato della Vergine, anche di fronte al martirio del figlio⁵, che testimoniava il forte autocontrollo derivato dalla totale adesione alla volontà divina.

Non si evitavano, però, del tutto i sentimenti e uno in particolare lo si elaborava dal modello bizantino della *Maria della tenerezza*, incarnazione della dolcezza materna: timida primizia che apriva

la strada verso la espressività anche nell'arte sacra, come nel tipo della Madonna dell'Umiltà.⁶

Già nei primi secoli del Cristianesimo si sentiva la necessità di considerare Maria come una donna di virtù superiori, perché aveva generato il figlio di Dio, e proprio la Chiesa d'Oriente cominciò per prima a dare risalto alla purezza della Vergine.⁷

L'espressione, per noi consueta, di Immacolata Concezione non si riferisce, in realtà, alla verginità di Maria, condizione che è stata accettata rapidamente dagli uomini di fede, ma al concepimento da parte di Sant'Anna di una figlia da subito santa e senza la macchia del peccato originale, perché colei che era destinata ad accogliere il figlio di Dio doveva essere appunto "immacolata".

Ma un conto era definire Maria tutta pura, un conto ammettere che fosse senza l'ombra del peccato originale e per questo nacquero discussioni dotte che si susseguirono per secoli.

C'era chi accettava il concetto che per accogliere in sé il figlio di Dio la Vergine dovesse essere già pura - ma come questo fosse avvenuto era altro argomento di discussione - e chi si rifiutava di accettarlo.

E' opportuno notare come anche nella tradizione islamica Maria e suo figlio siano stati preservati dal male durante la nascita, come è detto nel Corano: "o Maria, certamente Dio ti prescelse e ti fece pura e ti elesse sopra tutte le donne dei mondi".⁸

La Chiesa è *ecclesia*, cioè assemblea di tutti e non solo dei teologi, e l'idea di una Madre di Dio mai toccata dal peccato e dal male fu accolta nel tempo con molta più facilità e semplicità dal popolo cristiano che dai dotti della Chiesa.

Questa semplicità di fede aveva fatto scaturire, ad esempio, uno scritto apocrifo come il *Protovangelo di Giacomo*, che raccontava la storia di Gioacchino e Anna⁹ e il loro casto concepimento di Maria proprio per spiegare quella particolare condizione di purezza.¹⁰

Con l'avvento degli ordini francescano e domenicano la discussione si infervorò.

I francescani divennero i paladini

della Immacolata Concezione, decidendo, già nel 1263, nel Capitolo generale di Pisa, sotto la guida di San Bonaventura, di istituire la festa della Immacolata per tutto l'Ordine¹¹, mentre i domenicani non la accettarono preferendo, in un primo momento, celebrare una festa della Santificazione della Vergine¹², e facendosi invece i paladini della Madonna del Rosario.

Trecento e Quattrocento sono stati secoli di trasformazioni sociali, si affacciava la borghesia mercantile, si diventava più ricchi, gli artisti si esprimevano con grande maestria, ma erano anche tempi in cui era necessario schierarsi in ogni aspetto della vita e quindi anche nelle disquisizioni teologiche.

Nel XIV secolo si schierarono a favore della Immacolata sia Santa Brigida di Svezia, che nelle sue Rivelazioni confermò la purezza della Vergine¹³, sia Duns Scotto¹⁴, che influenzò il comportamento degli immacolisti, tanto che, come attesta Bacone, la Sorbona a Parigi, seguita da Oxford e Cambridge, nel 1340 fecero voto di difendere e celebrare per statuto tale festa. Dal loro esempio giuramenti e voti collettivi si susseguirono nelle università di tutta Europa.¹⁵ Nascevano inoltre molte Confraternite intitolate alla Immacolata; la prima in Spagna risale al 1333¹⁶, ma si ha notizia, ad esempio, di un tal frate Raineri da Genova che fondò nel 1295 a Reggio Emilia, a Parma e in altre città, congregazioni sotto il patrocinio della "*Beata Virgo Maria*" le quali nei loro statuti del 1312-13 celebravano già come festa principale e con grande solennità la "*festum conceptionis virginis*"¹⁷. Ci furono re, nazioni o singole città che scelsero di accettare la festa della Concezione.

I dotti teologi cercavano negli scritti sacri le espressioni adatte a supportare le loro tesi e gli immacolisti trovavano nella Bibbia brani che erano letti e interpretati come figura, cioè anticipazione, della purezza della Vergine, e recuperavano da quegli scritti le immagini simboliche utili a rappresentarne il concetto.¹⁸ Una rilettura dei testi sacri e dei loro commentatori fu utilizzata nella discussione durante il Concilio di Basilea del 1431, quando,



A lato, il Santuario della Rocchetta come si presenta oggi

accettate le Rivelazioni di Santa Brigida, prevalse, pur con difficoltà, la tesi immacolista,¹⁹ anche perché, nonostante certe divergenze fra teologi, il popolo era ormai schierato²⁰. Ma le dispute continuavano.

Sisto IV, papa francescano, approvò, nel 1476, i testi della Messa per la festa della Immacolata Concezione per tutta la Chiesa latina e condannò, nella Bolla “*Gravis nimis*” del 1483, l’interpretazione domenicana della festa come Santificazione della Vergine²¹. Proibì inoltre, sotto pena di scomunica, ai fautori dell’una e dell’altra parte di accusarsi di eresia.²²

Arrivarono i tempi della Riforma e della Controriforma e la Chiesa, impegnata nella difesa della fede, sospese ogni decisione sulla definizione del concetto.

Per le potenze europee che si affacciavano sul Mediterraneo, nel Cinquecento, si prospettava anche lo scontro con gli infedeli e l’impero Ottomano, e il papa, nel momento più difficile, invitò alla recita universale del Rosario. Quando, con la Battaglia di Lepanto (1571), fu ottenuta la vittoria e se ne diede il merito all’aiuto della Madonna e alla recita del Rosario, sembrò che a prevalere fosse la scelta domenicana²³. Fa pensare però il fatto che proprio in quel periodo Maria fosse già rappresentata come la Donna dell’Apocalisse, con i piedi sopra la mezzaluna, mentre schiaccia la testa di un serpente o dragone e che

in quel clima, per i fedeli di allora, ciò alludesse al nemico mussulmano (la mezzaluna) e turco (il dragone)²⁴.

Nel Seicento la contesa fra i sostenitori immacolisti e i contrari si susseguivano, nonostante i divieti alla discussione e agli scontri, e spesso con episodi violenti e spargimenti di sangue.

Il centro della difesa a oltranza della tesi immacolista era la Spagna e soprattutto le università, che addirittura fecero “voto *sanguinis*” a sua difesa²⁵.

Il re di Spagna cercò in tutti i modi di convincere il papa a proclamare definitivamente la Vergine Immacolata, ma per molte ragioni non ottenne se non riconoscimenti delle precedenti bolle e il divieto di discutere e predicare contro l’Immacolata.

La credenza comunque era radicata e universale e gli artisti si concentravano sempre più nella interpretazione, anche psicologica, della bellezza della Vergine che, in quanto pura, esprime la riservatezza, la modestia, ma anche l’inesprimibile della divinità e la dolcezza della maternità.

E finalmente, dopo secoli, nel 1854 ne venne proclamato il dogma da papa Pio IX.

Quattro anni dopo, a Lourdes, la Signora che apparve a Bernadette diceva di sé: “Io sono la Immacolata Concezione”. Ella aveva aspettato che gli uomini e la Chiesa facessero la loro scelta in libertà e solo dopo aveva dato conferma della ve-

rità.²⁶

La purezza di Maria, che noi percepiamo e possiamo esprimere solo con la bellezza, è il segno concreto della redenzione in Cristo, della vittoria sul male e infine sulla morte.

Immergere i nostri occhi nel volto e negli occhi della Vergine è trovare la porta che ci apre al Paradiso, così come si recita nelle litanie lauretane: “*ianua coeli*”.

Questo sentivano anche gli artisti che nei secoli hanno voluto rappresentare questo mistero, spesso anticipando le speculazioni dei teologi.

Rappresentare un mistero come quello della Immacolata Concezione non era però cosa facile. La tendenza della cultura medievale, abituata alla esegesi dei testi sacri, era quella di ragionare per simboli, di individuare nelle sacre scritture la prefigurazione di ciò che sarebbe avvenuto con Cristo.²⁷

E’ per questo che le prime rappresentazioni della Concezione ne alludono soltanto o attraverso l’Incontro di Gioacchino e Anna alla Porta d’oro di Gerusalemme o con l’albero di Jesse, la pianta che ha dato frutto nella Vergine e in suo figlio²⁸.

Nel Quattrocento, quando ormai l’opinione popolare era largamente condivisa, ma non da tutti i teologi, si usò il modello della *Disputa*, vale a dire si rappresentava la Madonna con ai suoi piedi vari santi e dotti che discutevano sulla tesi della Concezione.

Intanto tra le pagine della Bibbia, a dar forza alla discussione, come abbiamo già detto, si erano individuati brani che alludono e prefigurano l’Immacolata e fra questi i più interessanti per noi si trovano nel *Cantico dei Cantici* e nell’*Apocalisse*.²⁹

Dal Cantico dei Cantici si elabora il modello che viene definito della *Tota pulchra*³⁰ proprio perchè così si esprime lo sposo, nei riguardi della Sulamite³¹: “*tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te*”³² cioè: “Sei tutta bella, amica mia, e in te non c’è macchia”. A definire questa purezza si rappresentano inoltre per immagini, attorno a Maria, alcune delle

litanie che si recitano a conclusione della preghiera del Rosario, come “metafore... impiegate, spesso simultaneamente e variamente accordate... al punto che alcuni dipinti sembrano quasi delle *lithaniae in figuris*”³³.

E' una tipologia che nasce in Francia nei primi del Cinquecento e poi si sviluppa in Spagna verso la fine del secolo e da qui si diffonde anche nei domini spagnoli in Italia.³⁴

Dall'Apocalisse³⁵, invece, deriva l'iconografia di una giovane donna, incoronata e splendente di luce, che poggia i piedi sulla falce di luna. Questo modello vien definito *Mulier amicta solis* cioè Donna splendente di sole. Maria ha capelli biondi sciolti sulle spalle, occhi limpidi, sguardo pensoso³⁶, l'intera figura preferibilmente vestita di bianco e azzurro³⁷, è in piedi nel cielo di primo mattino, perché Lei è come l'aurora che sorge sul mondo³⁸, annunciatrice di vita.

E' doveroso ricordare poi che nel 1570 il Molanus³⁹, nel suo trattato di denuncia contro gli abusi delle immagini sacre, legittimava il tipo della *Tota pulchra* con i simboli desunti dal Cantico dei Cantici⁴⁰ e Francisco Pacheco⁴¹ nei primi anni del Seicento proponeva di inserire gli attributi simbolici della Vergine nel paesaggio, se attinenti alla terra, o nel cielo, se attinenti alla sfera celeste⁴².

L'iconografia successiva evolverà verso la figura della Vergine incoronata di stelle, che si staglia nel cielo, immagine che, dopo la proclamazione del dogma, è la versione più nota.

Anche qui vicino a noi ne abbiamo un esempio semplice, ma significativo.

E' l'affresco che si trova nel santuario della Madonna della Rocchetta vicino a Lerma.

Questa chiesa è di fondazione antica probabilmente antecedente al 1291⁴³, ma fu restaurata e ampliata nel 1492 ad opera del feudatario di Lerma, Luca Spinola⁴⁴, di origine genovese.

Escludiamo i problemi stilistici o di datazione, affidiamoci soltanto ai nostri occhi.

Tutto l'affresco è costruito con solo tre colori: rosso, blu e verde.

Abbiamo un'immagine delineata con semplicità: la Madonna incoronata, in piedi su una falce di luna, appare fra due colli, che comprendono varie piante e architetture. In cielo: il sole, la luna e una porta.

Gli elementi architettonici richiamano citazioni rinascimentali, come il tempio rotondo o la porta a timpano spezzato. Gli elementi naturali sono invece stilizzati e ingenui. La figura della Vergine poi, si staglia statuaria nel panneggio del manto e nella naturalezza dei piedi. Una lacuna ci impedisce invece di vedere in pieno il bel volto di Maria e soprattutto il bambino, di cui si intravedono solo i piedini e la parte alta della testa.

A Genova, ma anche a Savona, la devozione alla Immacolata si fa risalire al XIII-XIV secolo. Il Cambiaso ne è convinto e specifica che i Genovesi ricorrevano a Lei in ogni pericolo e specialmente nelle pubbliche calamità.

Per esempio, durante la pestilenza del 1450, le autorità La pregarono promettendo di celebrarne la festa⁴⁵ e durante la peste del 1579 promisero addirittura di erigere la Chiesa dell'Immacolata Concezione. La storia è curiosa e vale una piccola digressione.

Mentre infuriava il morbo, tre cappuccini si presentarono al Doge e ai Senatori per promettere la salvezza dal flagello, se si fosse fatto voto di erigere una Chiesa alla Immacolata, con culto annuale, processioni, vigilie, ecc, ecc. Naturalmente fu preso l'impegno, ma quando si trattò di passare ai fatti, nacque un dibattito. Appena cessata la peste, si era dedicato subito un altare alla Vergine Immacolata, con tanto di epigrafe, in San Pietro in Banchi. Il voto era stato già sciolto con questo altare o bisognava metter mano alla borsa ed erigere una nuova chiesa? Ne discussero i magistrati, i teologi e finalmente il Senato scelse, per togliersi da ogni dubbio, di dar luogo ai lavori. Solo nel 1596 i Cappuccini celebrarono la prima messa nella nuova chiesa.⁴⁶

Queste notizie aiutano a chiarire come anche in Ovada e nei territori circostanti la particolare devozione alla Immacolata

sia stata accolta con grande fede. Non a caso quando si trattò di chiedere aiuto durante la peste del 1631, si fece voto di erigere nella nostra città una chiesa e questa, come accaduto a Genova, fu affidata ai Cappuccini, da subito paladini della Immacolata⁴⁷.

Probabilmente anche l'affresco della Rocchetta di Lerma nasce da un ringraziamento.

Entrare nella chiesina vicino al bosco e scoprire quella immagine così poetica, con piante e fontane che si notano nell'ora aranciata del primissimo mattino, definita da una mano tanto abile nel raffigurare la Vergine e così ingenua nel tratteggiare le piante, ci fa capire ancora una volta come la devozione popolare abbia superato la teologia.

Maria è lì per tutti i fedeli, ad annunciare che la redenzione operata da suo figlio passa anche per la contemplazione del mondo circostante, le piante, gli alberi, i fiori, le fontane, e a insegnare a scoprirne la bellezza, bellezza che diventa “*via pulchritudinis*”, che guida alla purezza della divinità⁴⁸.

La tipologia è quella della *Tota pulchra*, ma già incoronata e avanzante nella luce dell'aurora come nella *Mulier amicta solis*, ritta sulla mezzaluna.

Tutt'attorno sono i simboli lauretani: rosa mistica, porta del cielo, stella mattutina; e quelli derivati dal Cantico dei Cantici⁴⁹: il giglio delle valli, giglio fra i cardi spinosi, melo, torre di Davide, giardino chiuso e fonte sigillata, graziosa come Gerusalemme, melagrana, che avanza come l'aurora, bella come la luna, splendente come il sole. Spiccano ancora la porta chiusa che è ripresa da Ezechiele⁵⁰, e il cipresso che, assieme al cedro del Libano, viene citato nel Cantico come legno usato per le travi della casa degli sposi⁵¹. Il cipresso, inoltre, potrebbe far riferimento alla Leggenda della Croce e ricordare il legno che usò Salomone per costruire il Tempio e che la regina di Saba onorò perché consapevole che sarebbe stato usato come croce per Cristo⁵².

Sullo stesso colle si nota un olivo con il suo tronco contorto. Questo, assieme al cipresso, al cedro del Libano, alla palma e alla pianta di rose, è citato nel Siracide⁵³

A lato, G. Battista Tiepolo, Immacolata Concezione, Pinacoteca di Palazzo Chiericati, Vicenza



proprio nell'Elogio della Sapienza, in cui nel corso del Quattrocento viene adombrata la Vergine.⁵⁴ Ma il nostro pittore sceglie, fra tutte queste piante simboliche, quelle riconoscibili nella zona, per rendere più vicina e concreta la rappresentazione.

Tutti questi simboli sono distribuiti nel nostro affresco con una certa simmetria, approfittando dei due colli che il freschista ha delineato per incorniciare Maria.

Si riconoscono con facilità a sinistra il cespuglio di rose, vicino a un melograno, mentre sull'altra collina fioriscono due cespugli di gigli.

E' più difficile interpretare gli altri simboli vegetali e per questo è meglio definire per primi gli elementi architettonici.

Il tempio rotondo raffigura in modo per noi fantasioso, ma "alla moda di allora" la torre di Davide⁵⁵. Sotto, la ricca città cinta di mura, con tanto di porta merlata, che racchiude un tempio nuovamente rotondo e di impianto classico-rinascimentale, è sicuramente Gerusalemme, la città santa, il centro della sacralità universale. Ad essa si contrappone, a destra, un colle verdeggiantissimo, chiuso da una porta adorna di un bel timpano spezzato di tipo serliano, che delimita un giardino di fiori con una fontana marmorea. Questo è l'*Hortus conclusus*, il giardino cintato, che nasconde la bellezza segreta di una natura lussureggiante, che allude alla Immacolata e rimanda, ma nel contempo si contrappone, all'Eden. Ricordo a questo proposito che anche nelle Annunciazioni, spesso un giardino recintato che contornava il loggiato, in cui era rappresentata Maria, ne affermava la verginità; e talora, grazie all'uso della prospettiva, veniva collegato alla scena della cacciata dal Paradiso Terrestre, come ad esempio nella Annunciazione di Fra Angelico a Cortona.⁵⁶

Ora, la nostra Gerusalemme, si trova ai piedi di una collina, sulla quale svettano due alberi molto vicini fra loro: gli alberi del Paradiso terrestre, quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male, il famoso melo.

Una tale affermazione scaturisce da cune considerazioni, che permettono di dare un significato armonico a tutto l'affresco, significato che siamo autorizzati a cercare sapendo che, nelle immagini sacre, ogni elemento era raffigurato con cognizione di causa e che, come insegna il Rabano, ogni immagine va letta nei suoi molteplici livelli di significato⁵⁷.

Allora ragioniamo: la Vergine è mezzo puro e immacolato per la incarnazione del figlio di Dio, l'unico che poteva liberarci dal peso del peccato originale che si compì nell'Eden; la Vergine è la madre di Cristo, compimento dei tempi, che conclude l'attesa narrata nell'Antico Testamento e finalmente ci fa partecipi della Redenzione; la Vergine, al centro delle diagonali dei colli, avanza verso di noi come se provenisse da un tempo anteriore, quello della promessa di Dio dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, nella luce dell'aurora, cioè nella speranza di un nuovo giorno.

Ecco allora il mondo dell'Antico Testamento rappresentato, sul colle a sinistra, dall'Eden e da Gerusalemme, che si contrappone sull'altro colle, al giardino, immagine di purezza, nel quale svettano il cipresso, che allude alla Crocifissione, e l'olivo che si suggerisce la particolare elezione di Maria, unico mezzo perché si

aprano a noi le porte del cielo.

Questi simboli, legati alla figura della Immacolata, così semplici e umili, raccolti entro un piccolo spazio ragionato, permettono così di elaborare una visione completa della storia salvifica distesa nel tempo e nello spazio, facendoci pregustare, nella contemplazione della Immacolata e del Figlio, quel tempo della vita futura in cui tutto sarà nella gioia di un eterno presente.

Poca favilla gran fiamma seconda
(Par. 1-34)

Note

¹ Nel 2005 fu allestita la mostra: "Una donna vestita di sole: L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri" il cui catalogo, ricco di notizie e immagini, ha costituito la base per la mia esplorazione.

Per chi volesse approfondire l'argomento ne consiglio la consultazione: G. MORELLI, V. FRANCIA, R. FUSCO (a cura di), *Catalogo della mostra, Una donna vestita di sole: L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*, Milano, 2005.

² Inoltrarsi nell'argomento fa incontrare Sant'Agostino, Alberto Magno, Bonaventura da Bagnoregio, Tommaso d'Aquino, Anselmo d'Aosta, Bernardo di Chiaravalle, Giovanni Duns Scoto, Raimondo Lullo, Tommaso Campanella, Juan de Torquemada, San Ildefonso, L.A. Muratori, Sant'Alfonso de Liguori, A. Rosmini, ecc. ecc. Ben 25 papi sono intervenuti nel corso dei secoli nelle discussioni. G. MORELLI, V. FRANCIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 22 e segg.

³ E' la rappresentazione della Madre di Dio, la *Theotòkos*, attributo ufficiale sancito al Concilio di Efeso del 431. G. MORELLI, V. FRANCIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 41.

⁴ Sono il tipo della *Madonna Theotòkos Nikopoia* (*datrice di vittoria*) e della *Maria Odighitria* (*colei che indica la via*) C. FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino, 2010, pag. 238; e G. MORELLI, V. FRANCIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 41.

⁵ C. FRUGONI, op. cit., pag. 3.

⁶ C. FRUGONI, op. cit., pag. 242. La *madonna Glykophilousa*, cioè della tenerezza, si trasforma col tempo, nel tipo della *Madonna dell'Umiltà* che esprime, appunto, sia la sua umiltà, sia la sua sublimità. Maria e il bambino guardano lo spettatore come se ascoltassero le preghiere degli oranti. Quando, a farne risaltare il profilo, la si circondava da raggi lumino-

A pag. 40, l'affresco rinvenuto di fianco all'entrata, a sinistra, nel Santuario della Rocchetta nella stessa pag. in basso, la porta di accesso alla cripta nella quale sono sepolti i ca-

stellani di Lerma. Luogo in cui vennero nascosti durante la seconda guerra mondiale alcuni ebrei che si erano rifugiati al Santuario (vedi articolo a pag. 51)

sissimi, Ella si rivelava come la "Regina coeli" della Apocalisse, la donna vestita di sole con la luna sotto i piedi e la corona di dodici stelle, come spiegava Bonaventura da Bagnoregio.

⁷ I Padri della Chiesa greci esaltano la perfezione di Maria, cioè: purezza incontaminata, integrità e divina maternità e la definiscono "Tutta santa". ENCICLOPEDIA Italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. TRECCANI, Roma ed. 2005, alla voce: Immacolata.

⁸ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag 79; *Il Corano*, sura della famiglia di Amran, versione letterale italiana a cura di A. Fracassi, Milano, 1914, pag. 34.

⁹ Il concepimento di Maria avverrebbe solo col casto bacio che si danno Anna e Gioacchino quando si incontrano alla Porta d'oro di Gerusalemme. *Protovangelo di Giacomo* in: *I Vangeli Apocrifi*, Torino, 1969, pag. 5.

¹⁰ Fu un testo che godette di immensa fortuna visto che è conservato in greco in almeno 140 manoscritti! C. MORESCHINI, E. NORELLI, *Manuale di letteratura cristiana antica greca e latina*, Brescia, 1999, pag. 70.

¹¹ A. SANTONICOLA, *Il "voto del sangue" per l'Immacolata e Sant'Alfonso de Liguori*, in *Spicilegium historicum*. Anno 3, 1955, vol. I, pag 199 e segg.

¹² Da intendersi come santificazione di Maria nel grembo materno.

¹³ Nel libro VI al Cap. 49 la Vergine dice a Brigida: "La verità è che fui concepita senza il peccato originale, e non già nel peccato", G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 81 e segg. Santa Brigida di Svezia nacque da famiglia signorile e religiosissima intorno al 1302 si sposò ed ebbe otto figli coltivando sempre la fede, la carità e la cultura. Rimasta vedova si dedicò alle pratiche ascetiche e riprese le visioni che aveva già avuto da bambina, nelle quali Cristo le parlava. Queste visioni furono scritte da lei in svedese e dal suo confessore in latino col titolo *Revelationes*. Fondò un nuovo ordine religioso e intraprese numerosi viaggi a Roma, Avignone, in Terra Santa. Morì a Roma nel 1373. E' compatrona d'Europa. ENCICLOPEDIA TRECCANI, op.cit. alla voce: "Santa Brigida di Svezia".

¹⁴ Giovanni Duns Scoto, nato in Scozia verso il 1265 e morto a Colonia nel 1308, francescano, divenne maestro di teologia. Insegnò nelle università di Cambridge, Oxford, Parigi e Colonia. E' considerato fra i più acuti pensatori del Medioevo tanto da guadagnarsi l'appellativo di *Doctor subtilis*. LA PICCOLA TRECCANI Dizionario enciclopedico, Roma, 1997, alla voce: Duns Scoto Giovanni.

¹⁵ A. SANTONICOLA, op. cit. pag 199.

¹⁶ La Confraternita Reale in onore della Im-

macolata Concezione è fondata nel 1333 e nel 1391 Juan I d' Aragona ordinò che i membri celebrassero ogni anno la festa della Immacolata Concezione nella cappella del Palazzo Reale. G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO op.cit., pag. 79.

¹⁷ Sac. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. XXXV, p. II, Genova, 1907, pag 90.

¹⁸ Durante il Concilio di Basilea (1431) Giovanni di Segovia inserisce nella sua prolusione citazioni dalle Scritture e tutti gli elementi che serviranno alla iconografia della Immacolata. In accordo con San Bernardo la Vergine è identificata con la Donna della Apocalisse e le si applicano gli attributi della Sulamite nel Cantico dei Cantici. G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag 79.

¹⁹ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag 80. Il clero spagnolo aveva il ruolo principale nella controversia durante il concilio. Contro la tesi immacolista era il domenicano Juan de Torquemada che riuscì a evitare la definizione dogmatica del privilegio, anche se il Concilio proclamò l'immunità di Maria dal peccato originale e il divieto di insegnare o predicare il contrario. Proprio Torquemada, così strenuamente macolista, difese le Rivelazioni di Santa Brigida in cui a tutti gli effetti si affermava l'Immacolata Concezione.

²⁰ S. DE FIORES, S. DI MEO, *Nuovo dizionario di Mariologia*, Cinisello Balsamo, 1985, alla voce: "Immacolata".

²¹ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 80.

²² ENCICLOPEDIA TRECCANI, op. cit., alla voce "Immacolata Concezione". I divieti furono reiterati nel 1570, nel 1617 e nel 1622 proprio perché le polemiche erano irriducibili; G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 79 e segg.

²³ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 80.

²⁴ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 218.

²⁵ Nel 1617 l'Università di Granada inizia il *voto sanguinis* per il quale si giura di difendere l'Immacolata con la propria vita sino allo spargimento del sangue. Sulla scia di Granada seguono quasi tutte le università spagnole sino a che Filippo IV lo impone a tutte. A Napoli il giuramento pubblico è imposto, nel 1618, dai Regnanti a magistrati, baroni, dottori, lettori e rinnovato nel tempo. A Palermo nel 1624 si fece un voto collettivo, cui si aggiunse il digiuno per tutta la Sicilia. A. SANTONICOLA, op.cit., pag. 200 e segg.

²⁶ Già la Medaglia Miracolosa voluta dalla

Vergine nella apparizione in rue du Bac nel 1830 ne faceva un primo annuncio con la frase: "O Maria, concepita senza peccato", ma la rivelazione di Lourdes ne è l'annuncio metafisico e definitivo. J. GUITTON, *La medaglia miracolosa al di là della superstizione. La Vergine di rue du Bac*, Torino, 1994, pag. 63.

²⁷ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 2 e segg. Rabano Mauro nel IX secolo aveva stabilito i quattro livelli interpretativi del racconto sacro: letterale, allegorico, morale e anagogico. Per questo l'immagine è una "veste provvisoria di un significato" e trova la sua completezza nel rimando concettuale che in essa è nascosto.

²⁸ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 2003, alla voce: "Jesse, albero di": La profezia di Isaia (11,1-3) annuncia che dalla famiglia di Jesse, padre di Davide, sarebbe nato il Messia. Nel Medioevo se ne dà una immagine di albero genealogico, che sorregge fra le sue fronde gli avi di Cristo e al vertice compaiono la Vergine e il Redentore. Ciò diventa anche allusivo della Concezione Immacolata di Maria.

²⁹ Tutti i riferimenti ai testi sacri utilizzati sono in G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 34.

³⁰ Si definisce «la Vergine *Tota pulchra* perché "tutta pura". Il termine "puro" indica l'esemplarità di una forma e la esclusività di una materia... Un elemento fisico è puro quando non presenta scorie di altri materiali e una persona è pura quando non è contaminata dal peccato.» G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 14.

³¹ Sulamite è il nome dato alla sposa nel Cantico dei Cantici. LA PICCOLA TRECCANI Dizionario enciclopedico, op. cit. alla voce: Sulamite.

³² G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 39; *Cantico dei Cantici* 4- 7.

³³ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 36.

³⁴ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pag. 43 e segg.; pag. 83. L'argomento è complesso ed è ampiamente trattato nel catalogo ora citato. Il materiale figurativo a cui gli artisti attingevano aveva una fonte assai antica nel *Canone della Santa e nonna di Dio Anna* di Andrea di Creta, morto nel 740, (pag. 33), ma sono i libri miniati a concretizzare e diffondere il tipo della Vergine corredata dei simboli a Lei attinenti, come il *Libro d'Ore secondo l'uso di Roma*, della fine del XV secolo, della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, (pag. 43) e il *Breviario Grimani*, risalente al 1510-14, della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, (pag. 43) il primo di ambito francese, il secondo proveniente dalle Fiandre. Nel 1556 Olaus Magnus

A lato, Carlo Maratta, Immacolata Concezione con San Tommaso da Villanova e San Francesco di Sales, chiesa di S. Agostino a Siena



(pag. 83) vescovo svedese esule a Roma, fa stampare l'edizione illustrata delle Rivelazioni con una incisione a piena pagina della *Tota Pulchra* contemplata dal Padre eterno e attorniata dalle litanie mariane figurate, che diventa un prototipo molto seguito. La tipologia della *Tota pulchra* circondata dai nomi e dagli attributi di Maria, scritti e figurati, adotta una tecnica di rappresentazione, comune a certe illustrazioni lulliane, finalizzata all'apprendimento e alla comprensione in un solo schema di relazioni semantiche e diversificate attinenti tanto al rapporto tra Dio e Maria, come lo sposo e la sposa, quanto alla funzione mediatrice tra l'uomo e Dio (scala coeli, puteus aquarum, ecc). L'evoluzione della iconografia della Immacolata è quindi evidente, ma nel contempo variegata di sfumature.

³⁵ Ricordo il brano cui si fa riferimento: "...una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo, ha (un Bambino) in seno e grida, presa dalle doglie e dal travaglio del parto. E un altro segno apparve in cielo: un grande dragone rosso-acceso..." Ap. 12-1,3.

³⁶ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 83. Da ricordare che anche S. Brigida nelle Rivelazioni descrive la Vergine, ma pare poco significativo il contributo alla iconografia della Immacolata, anche se pone l'accento sul manto azzurro e una veste splendente. Nel capitolo 31 del libro I dice: "La sposa vedeva la Regina del cielo, la Madre di Dio, con una preziosa corona sulla testa e i capelli stesi su forcina di grande bellezza. La tunica era d'oro, brillante di indicibile splendore, e il mantello di color ceruleo, cioè del colore del cielo sereno." SANTA BRIGIDA, *Ciò che disse Cristo a Santa Brigida. Le rivelazioni*. Antologia. Cinisello Balsamo, 2011, pag. 51.

³⁷ Questi colori dell'abito e del manto sono quelli rivelati da Santa Beatrix de Silva y Meneses, dama di corte di Isabella del Portogallo, in seguito alle apparizioni della Vergine che ebbe ed a causa delle quali fondò nel 1484 l'Ordine delle suore Concezioniste, il cui abito era appunto la veste bianca e il mantello azzurro. Da notare che il fratello di Santa Beatrix, il beato Amadeo de Silva y Meneses, scrisse *L'Apocalypsis Nova* per sostenere la tesi immacolista ed era il confessore di papa Sisto IV. G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op.cit., pagg. 34 e 80.

³⁸ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 34.

³⁹ Jan Molanus fu storico e teologo cattolico nato a Lilla nel 1533 e morto a Lovanio nel 1585, scrisse nel 1570 il *De picturis et imaginibus sacris*. ENCICLOPEDIA TRECCANI, op. cit. alla voce: "Molanus".

mazione molti Padri hanno visto la prova della verginità della Madonna.

⁵¹ A. CATTABIANI, *Floriario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 1996, pag. 132. Origene a commento del versetto nel Cantico dei Cantici: "Le assi della nostra casa sono di cedro", spiegava che "fare di cedro le travi delle nostre dimore significa preservare l'anima dalla corruzione".

⁵² A. CATTABIANI, op. cit., pag. 132 e segg. Si accenna alla leggenda medievale in cui si racconta dell'angelo che diede a Set tre semi, di olivo, di cedro e di cipresso, che, messi nella bocca di Adamo dopo la sua morte, aspettarono il tempo di Mosè per dar luogo a virgulti miracolosi. Per questo David li volle trasportare a Gerusalemme e qui divennero una sola pianta, quella che darà il legno per la croce. La stessa leggenda è citata da Jacopo da Varagine nella sua

Leggenda aurea che aggiunge che la tradizione vuole che la croce fosse formata da quattro legni: palma, cipresso, olivo e cedro. J. DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, traduzione dal latino di C. Lisi, Firenze, 1990, pag. 308.

⁵³ Sir. 24, 17-19.

⁵⁴ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 38. La nuova iconografia rappresenta la Vergine definita dal cartiglio: "*Ut in mente Dei ab initio concepta fui ita et facta sum*" cioè "come dall'inizio fui concepita nella mente di Dio, così anche sono stata fatta", come è riportato nella Tavola di Pergola di Carlo Crivelli.

⁵⁵ E' possibile un confronto con i quadri: *Immacolata Concezione* di Juan de Juanes a Sot de Ferrer, Castellòn, e *Immacolata col Bambino* di Francesco Vanni a Montalcino, in cui la torre è rappresentata come un tempietto a pianta circolare.

⁵⁶ J. HALL, op.cit., alla voce: Giardino. Per chi volesse approfondire l'argomento consiglio D. ARASSE, *L'annunciazione italiana. Una storia della prospettiva*, Firenze, 2009.

⁵⁷ Crf. la nota 27. Rabano Mauro, nato a Magonza nel 784 circa e ivi morto nel 856, benedettino, divenne abate e diresse la scuola di Fulda. Fu vescovo di Magonza. Ci ha lasciato un vastissimo patrimonio di opere scritte come, ad esempio, il *De universo*, in cui definisce la interpretazione simbolico-allegorica del mondo fisico.

Sempre il mio grazie all'amica e maestra Paola Piana Toniolo

⁴⁰ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 82.

⁴¹ Francisco Pacheco del Rio nato in Andalusia nel 1564, pittore, scrittore, censore artistico della Inquisizione, morto probabilmente a Siviglia nel 1654, pubblicò nel 1649 *El arte de la pintura, su antiguedad y grandeza*. Trattato nel quale codifica i caratteri essenziali della "donna incinta dell'Apocalisse", che dalla Spagna si diffusero in Italia. ENCICLOPEDIA TRECCANI, op. cit. alla voce: "Pacheco"; J.HALL, op.cit., alla voce: "Maria Vergine".

⁴² G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 85.

⁴³ E. PODESTA', *Lerma, Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pag. 115.

⁴⁴ E. PODESTA', *Lerma*, op. cit., Ovada, 1995, pag. 115.

⁴⁵ D. CAMBIASO, op. cit., pag. 88 e segg.

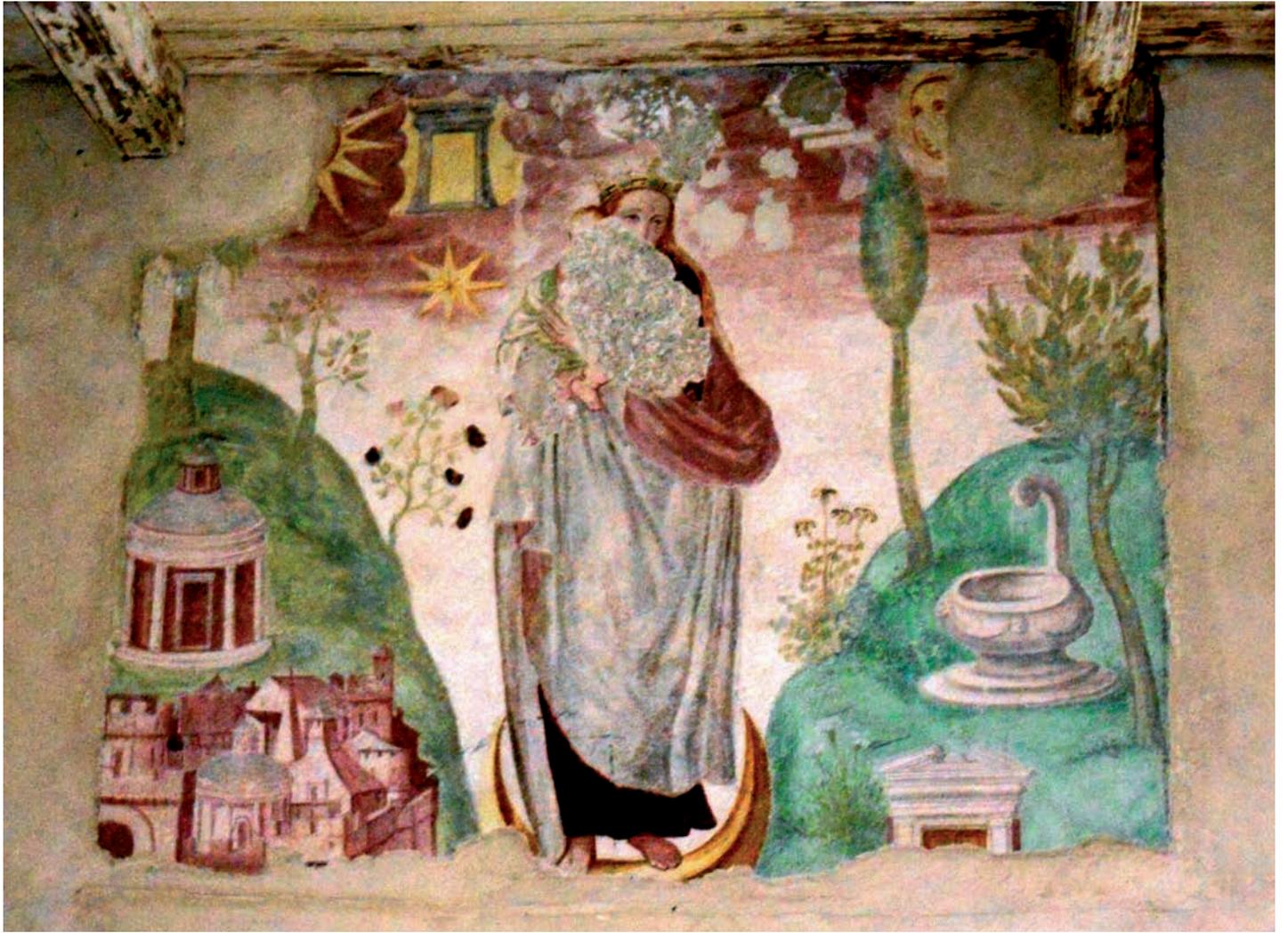
⁴⁶ F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, vol II, Seconda parte, 1847. Ed. anast. Forni, Bologna, 1969, pag. 1059 e segg.

⁴⁷ A. LAGUZZI, *Ovada, Guida storico artistica*, Ovada, 1999, pag. 24.

⁴⁸ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., pag. 15.

⁴⁹ Per chi voglia ritrovare le immagini nel Cantico dei Cantici: giglio della valle e fra i cardi spinosi (Ct. 2- 1 e 2), melo (Ct. 2-3), torre di Davide (Ct. 4-4), giardino chiuso e fonte sigillata (Ct.4-12), graziosa come Gerusalemme (Ct. 6-4), melagrano (Ct. 4-3), che avanza come l'aurora, bella come la luna, splendente come il sole (Ct. 6-10), cipresso e cedro (Ct. 1-17).

⁵⁰ G. MORELLI, V. FRANZIA, R. FUSCO, op. cit., scheda 24 : Ezechiele 44. 2 : "Questa porta resterà chiusa: non verrà aperta, nessuno vi passerà, perché c'è passato il Signore, Dio d'Israele. Perciò resterà chiusa". In tale affer-



La cappella di San Sebastiano a Rocca Grimalda oggi Monumento ai Caduti di tutte le guerre

di Aldo Barisione



La cappella di S. Sebastiano, è un edificio religioso di costruzione molto antica posta alla sommità della “strada delle vecchie”, appena fuori dell’abitato, principale via di collegamento tra Rocca e Ovada, prima dell’apertura della attuale “strada delle fontane”.

La cappella è citata da padre Giovanni Carrara delle Scuole Pie nel suo manoscritto “*Memorie storiche su Rocca Grimalda*”, che è rintracciabile in copia presso l’Accademia Urbense.

Negli Anni Venti, per iniziativa di un Comitato d’Azione, con l’intento di onorare la memoria dei Caduti rocchesi della Grande Guerra, subì un profondo inter-

vento di ristrutturazione.

La facciata venne trasformata in un arco di trionfo a sesto acuto, inserito fra due lesene sulle quali si appoggia un architrave con cornicione aggettante, al di sopra del quale fu inserita una fascia con al centro una figura alata portante il lauro dei vittoriosi con incisa alla base la scritta **ROCCAGRIMALDA AI SUOI CADUTI**

All’interno esisteva un altorilievo rappresentante la figura di un fante che mormente bacia il tricolore, oggi dispersa. Nell’abside un pregevole affresco del pittore Gambini, rappresentante San Sebastiano, il soldato romano della Legione Tebea a cui nei secoli era affidato il com-

pito di proteggere le popolazioni dagli strali della peste, mentre le vetrate sono opera del cav. Costa. Chiude il sacro luogo un’artistica cancellata, opera del fabbro Epifanio Ivaldi. La concezione artistica dell’insieme è del prof. Paolo de Angelis. Alle pareti decorazioni simboliche del pittore Viscardi.

Da allora la cappella di S. Sebastiano originaria diventò il Monumento ai Caduti.

Nel corso degli anni il monumento ha subito diversi restauri, l’ultimo anche grazie al contributo di un privato cittadino. Oggi ospita anche le lapidi dedicate ai Caduti di tutte le guerre, già esposte fino all’anno duemila nell’atrio dell’ex Palazzo Comunale.



La vegetazione ripariale dei nostri corsi d'acqua

di Renzo Incaminato

Ciò che costituisce in primis il carattere di un ambiente è la VEGETAZIONE.

Le comunità vegetali sono la risultante di una lenta e progressiva evoluzione iniziata in tempi lontanissimi. Le prime piante terrestri apparvero intorno a 470 milioni di anni fa.

Le piante hanno sviluppato una formidabile concordanza ai vari ambienti e grazie alle loro fondamentali funzioni vitali (di ogni ecosistema i vegetali verdi sono i PRODUTTORI) hanno permesso di creare le condizioni ecologiche necessarie alla evoluzione e allo sviluppo della vita animale e quindi hanno anche favorito la “recente” comparsa dell'uomo sopra di questa Terra.

Sugli straordinari adattamenti delle piante alle varie condizioni ambientali il climatologo H. Walter è solito dire: «quando noi veniamo a sapere perchè le piante vivono dove noi le troviamo, abbiamo molte informazioni perchè gli altri organismi, uomo compreso, vivono dove sono o anche perchè lì essi non possono vivere!».

Adattamenti delle piante sulle rive fluviali

I corsi d'acqua sono entità dinamiche:

A) hanno una *portata d'acqua* variabile dallo stato di magra a quella di piena,

B) presentano le loro *aree golenali* ovvero quelle fasce di terreno periodicamente inondate dalle piene,

C) l'*alveo* (o letto fluviale o canale di scorrimento) è la porzione di terreno occupata dall'acqua e non è una struttura fissa del paesaggio, ma si modifica nel tempo sulla base di molti fattori geomorfologici come la continua alternanza delle piene, le continue erosioni delle sponde e i vari depositi di materiale... (ad esempio se osserviamo le mappe del Catasto di fine Settecento del territorio di Ovada, riscontriamo che oggi l'alveo dell'Orba nel tratto da piazza Castello – Silvano, si è modificato rispetto al suo alveo di parecchi metri, tanto che la strada Ovada – Silvano è stata ricostruita più ad est. Quindi questo cambiamento è avvenuto in tempi geomorfologicamente brevissimi!).

A questo ambiente molto dinamico e mutevole le piante hanno sviluppato nel tempo delle caratteristiche di adattamento.

I **salici** (*gure*) ad esempio, sono famosi per la grande elasticità e flessibilità dei loro rami, tanto che quelli di alcune specie sono usati per lavori di intreccio per comporre bellissimi e utilissimi contenitori. Difficilmente quindi vengono spezzati dalle correnti acquose e se questo avviene, basta che il loro ramo strappato venga depositato su un banco di ciottoli e di sabbia che li emette, facilmente e in breve tempo, nuove radici e si ancora al substrato dando origine ad una nuova pianta. È nota a tutti la grande capacità di rigenerazione e propagazione per talea dei salici... ed è soprattutto in questo modo che vengono colonizzati i greti, le rive sassose e gli isolotti formati dal capriccio delle correnti dell'acqua. Anche le loro radici hanno grande resistenza ai lunghi periodi di immersione e rigenerano facilmente le loro parti danneggiate.

Gli **ontani** (*verne*) hanno delle radici nerastre bitorzolute che strisciano e si ancorano sul terreno ripariale. Queste radici sono provviste di lenticelle epidermiche utili ad una migliore respirazione dei tessuti vegetali interni e inoltre sono in simbiosi con i batteri azotofissatori presentando numerosi noduli di queste colonie batteriche. (L'AZOTO dell'aria viene “nitrificato” dai batteri e assorbito dalle radici degli ontani).

Le **canne** e le **tife** vivono nei terreni perennemente inondati e sono dotati di un fusto con all'interno un tessuto spugnoso detto “parenchima aerifero” in cui gli spazi vuoti tra le cellule sono molto più grandi del normale e formano dei canali che hanno la funzione di rifornire di ossigeno le radici che sono ancorate nel fango sott'acqua.

Pertanto nei suoli di ripa le piante (salici e ontani) si adattano a suoli molto giovani e di granulometria continuamente variabile (ciottoli – ghiaia, sabbie e pochissimi sedimenti fini) con morfologia mossa e falda acquifera instabile

dove principalmente il substrato è costituito da sabbie lasciate dal fiume con bassa quantità di elementi nutritivi.

Per i **pioppi** (*arbure*) invece il terreno deve essere già meno grossolano e abbastanza fine e un po' stabile; comunque anche i pioppi sono praticamente colonizzatori dei tratti esondabili su cui hanno una crescita celere.

Nei terreni della piana fluviale adiacente, più antichi e formati da depositi alluvionali sabbiosi e limosi, c'è stata nel tempo una lunga azione biologica di trasformazione e maturazione (PEDOGENESI) che ha permesso di creare un substrato ottimale per le radici delle piante che vi penetrano e si sviluppano facilmente: è il terreno ideale per il bosco planiziale e per le nostre colture!

Distribuzione delle principali specie del bosco ripariale

La vegetazione RIPARIALE è una tipica comunità “azonale”, ovvero la composizione specifica e la struttura del popolamento non subiscono grandi modificazioni in funzione della particolare zona o del clima, ma dipendono per lo più dalla sola presenza di un corso d'acqua.

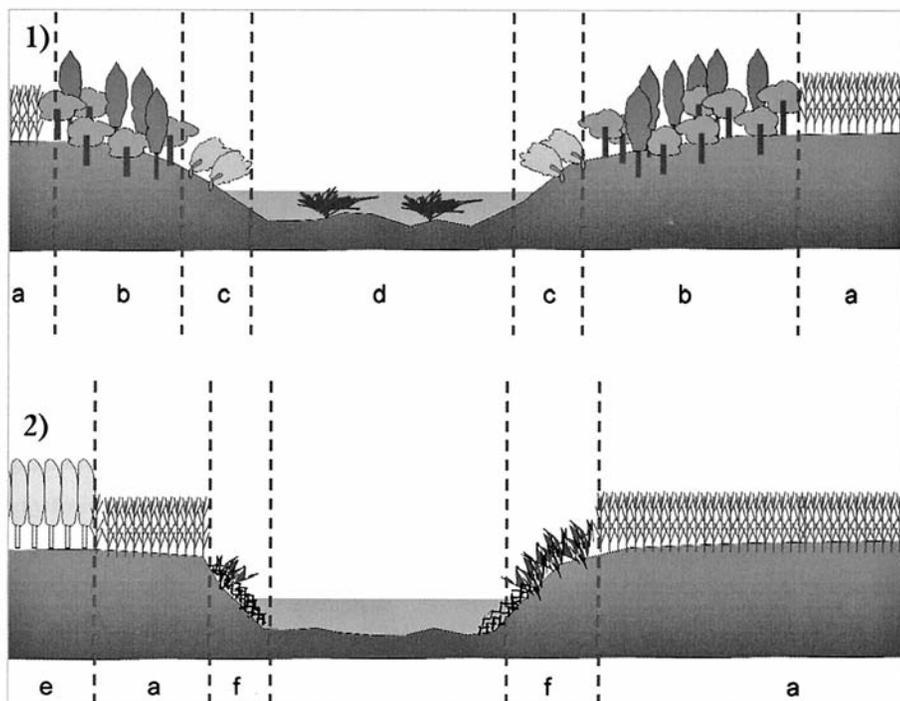
Tuttavia nella zona montana in cui i nostri torrenti scorrono su rocce OFIOLITICHE (fino al ponte di Belforte per lo Stura e fino al *Cerreto* di Molare per l'Orba) possiamo principalmente distinguere:

l' **ontano nero** (*Alnus glutinosa*) e l' **ontano verde** (*Alnus viridis*) e gli individui ibridi tra queste due specie di ontani, l' **acero di monte** (*Acer pseudoplatanus*), il **nocciolo selvatico** (*Corylus avellana*) e anche la **berretta del prete** (*Euonimus europaeus*).

Nei tratti di piana alluvionale (dal *Cerreto* di Molare fino ai pressi di Castellazzo Bormida) possiamo distinguere in condizioni naturali o seminaturali le seguenti fasce vegetazionali (fig. parte 1):

a) coltivazioni, generalmente campi di cereali e prati o foraggiere

b) bosco ripariale essenzialmente a **salice bianco** (*Salix alba*) con **pioppo**



nero (*Populus nigra*), **pioppo bianco** (*Populus alba*), l'**ontano nero** (*Alnus glutinosa*) e arbusti come la **sanguinella** (*Cornus sanguinea*).

c) Saliceti bassi come il **salicone** (*Salix caprea*), il **salice da ceste** (*Salix triandra*), il **salice da riva** (*Salix eleagnos*)

d) vegetazione acquatica a **macrofite** cioè quelle piante che vivono nella acque che scorrono abbastanza calme o in alcuni tratti quasi stagnanti come le **canne** (*Arundo donax*) e le **tife** (*Typha latifolia*).

Questa zonazione a fasce può scomparire quasi completamente in condizioni alterate conseguenti ai vari interventi umani (fig. parte 2):

molti tratti di bosco ripariale sono costituiti dalla invadente nord americana **robinia** o **gaggia** (*Robinia pseudoacacia*), poi c'è una fascia (e) costituita da estese coltivazioni a mais e a **pioppeto**, ovvero piantagioni di pioppi euroamericani che giungono fino all'alveo dell'Orba; si può distinguere anche una fascia (f) in cui c'è la canalizzazione e alterazione morfologica con le "primate" a cubi di cemento che l'uomo ha piazzato per "proteggere" gli argini...

Funzioni ecologiche della Vegetazione ripariale

In Italia l'importanza della fascia ripariale è stata recentemente evidenziata dall'impiego dell'Indice di Funzionalità Fluviale (SILIGARDI et. Al., I.F.F. 2007, APAT, Roma) e da numerose pubblicazioni del Centro Italiano per la riqualificazione Fluviale [(C.I.R.F. 2006 in T. BO,

S. FENOGLIO, (2009) *Lineamenti di Ecologia Fluviale*, De Agostini, Novara].

Mai come oggi dobbiamo studiare e conoscere come funziona e come "vive" un corso d'acqua e soprattutto come ci fa vivere...

Fiumi e torrenti rivestono una enorme importanza nell'Ecologia del Territorio, sia come *habitat* unico e insostituibile per una vasta comunità animale e vegetale, sia per la funzione ecologica che assumono: essi drenano il territorio raccogliendo una grande quantità di materia organica, contribuendo (spesso complementemente) al riciclo di questa all'interno delle catene trofiche che l'ambiente acquatico ospita (ALLAN 1995; GILLER e MALMQUIST 1998). Purtroppo questa essenziale funzione autodepurativa del fiume è in buona parte compromessa dall'aggressione che noi umani facciamo, specialmente da circa 50 anni, all'entità fiume e sempre più vicino al suo alveo: urbanizzazione eccessiva e incontrollata nelle aree esondabili, terribile aumento di scarichi civili e industriali e anche di liquami di mega- allevamenti "più o meno depurati", canalizzazione e artificializzazione degli alvei, eccessive e abbondanti captazioni di acqua, ecc.

La presenza di una fascia vegetazionale ripariale ben strutturata (BOSCO RIPARIALE) garantisce importanti funzioni vitali per il fiume (schema a pag. 47):

- **ombreggiatura dell'alveo** che fa diminuire la Temperatura max dell'acqua e mantiene elevati livelli di ossigeno disciolto. Questo ossigeno permette la vita

A lato, le varie fasce di vegetazione dei nostri fiumi (da S. FENOGLIO (2010) – *Dove il Po diventa grande fiume*).

di numerosi esseri (BIODIVERSITÀ) e quindi si instaurano gli equilibri naturali che mantengono la "buona qualità dell'acqua".

- **elevato imput organico ALLOCTONO** (che proviene cioè dall'esterno delle acque): le foglie e i frammenti di legno dei rami provenienti dalla vegetazione di ripa costituiscono un materiale organico a detriti che degradato fornisce nutrienti ed energia per organismi eterotrofi acquatici (dagli Insetti ai Pesci) con ulteriore aumento e mantenimento della BIODIVERSITÀ [il CPOM (Coarse Particulate Organic Matter) è appunto il particolato organico costituito da foglie e frammenti vegetali delle piante terrestri, attaccato da IFOMICETI e BATTERI e degradato in particelle via via sempre più fini, utilizzabili dalle catene alimentari dei viventi...].

- **stabilità dell'alveo e delle sponde**. La vegetazione di ripa con i suoi profondi e articolati sistemi radicali aumenta la stabilità della sponde, diminuendo l'attività erosiva delle piene. Radici avventizie e fusti flessibili permettono agli alberi di essere ben ancorati al suolo durante gli eventi alluvionali, garantendo la coesione della sponde.

Inoltre quando aumenta la portata del corso d'acqua, l'alveo si allarga invadendo le fasce ripariali, dove la presenza di arbusti e alberi fa diminuire sensibilmente la velocità della corrente, riducendo le forze erosive e aumentando la ritenzione dell'utile sedimento fine.

- **azione tampone**. Le radici delle piante ripariali sono formidabili captatori e bioaccumulatori (*buffer*) di una grande quantità di particolato AZOTATO organico, di ioni AMMONIO, di NITRATI e di FOSFATI che poi utilizzano per l'accrescimento della loro biomassa.

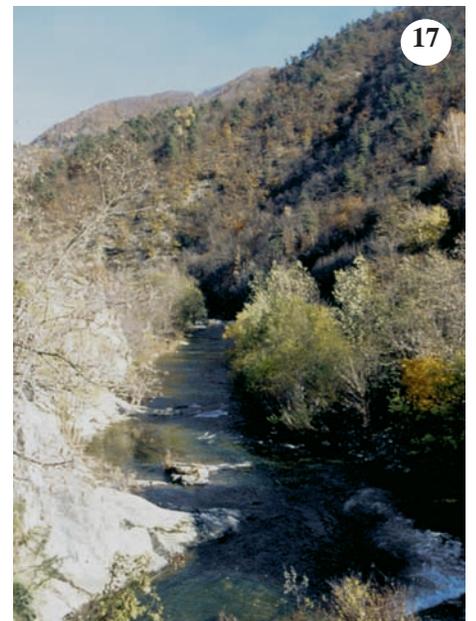
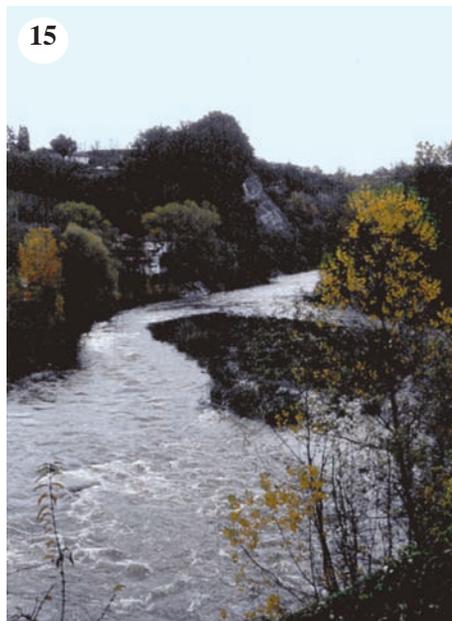
Nelle aree di intensa agricoltura chimica con l'uso massiccio di fertilizzanti a base di AZOTO e di FOSFORO, avviene anche il convogliamento di questi concimi dalle acque superficiali e sotterranee verso i sistemi fluviali, ove spesso provocano fenomeni di EUTROFIZZAZIONE con conseguenze inquinanti gravi... Or-



1 salici e pioppi dove lo Stura si getta nell'Orba subito a nord di Ovada. 2 lo Stura arriva ad Ovada (a sinistra Reg. Pizzo di Gallo). 3 pochi ontani verdi e ginepri sulle serpentiniti dell'Orbarina (a monte di Olbicella) 4 il I° lago della Lavagnina in tenuta invernale

5 le caratteristiche infiorescenze della *Tifa* (t. Orba nei pressi di Bosco Marengo) 6 il Lemme e la sua bella vegetazione a San Cristoforo 7 lo stagno dello Zerbino in aspetto invernale. 8 e 9 dove l'Orba si getta nella Bormida nei pressi di Castellazzo





10 un bellissimo tratto del t. Erro col suo classico bosco ripariale (loc. mulino di Pareto); 11 il saliceto in fiore alla fine dell'inverno (Gorzente a monte dei laghi della Lavagnina), 12 lo squarcio dell'Orba dopo il disastro del 1935 alla sella dello Zerbino

bene è stato dimostrato [(HAYCOCK N.E., BART. T. P., 1993; HAYCOCK N.E., 1997) in T. BO, e S. FENOGLIO (2009), *Lineamenti di Ecologia Fluviale* e in A. FARINA (2001), *Ecologia del paesaggio* – UTET Torino)] che una fascia di vegetazione riparia larga 50 m. può captare l'89% dell'AZOTO e l'80% del FOSFORO presenti nelle acque prossime ad esse e che la attraversano. Inoltre anche altri contaminanti e tossine chimiche possono essere captati e trattenuti nelle zone ripariali.

Pertanto la vegetazione di ripa svolge direttamente un essenziale ruolo nel processo di depurazione e mantenimento di una buona qualità delle acque superficiali.

- **area di alta naturalità** in cui appunto si sviluppa la vita di Insetti, Anfibi, Rettili, Uccelli, Mammiferi. Quando c'è elevata diversità biologica (e l'ONU ha dichiarato il 2010 anno internazionale della BIODIVERSITÀ) sono garantite qualità dell'aria e dell'acqua, oggi molto apprezzate da noi umani.

In questi tempi, essendosi gli umani avvicinati molto ai fiumi, con ogni tipo di insediamento e di edilizia, anche nelle zone esondabili, le piene alluvionali risultano veramente pericolose e causano molti danni... Pertanto la vegetazione che è presente sugli isolotti di detriti nell'alveo, creati da capricci erosivi naturali, può essere ritenuta un ostacolo allo scorrere delle acque verso valle, così come lo stesso materiale lapideo... Qualcuno parla di "pulizia" dei fiumi dalla vegetazione... Sarebbe meglio definire questi interventi come operazioni di minimizzazione del rischio idraulico asportando i detriti e la vegetazione all'interno dell'alveo e, per essere in pace con la coscienza, asportare anche gli alberi della fascia ripariale che sono secchi o agonizzanti o anche con apparato radicale superficiale. Ci vuole osservazione, studio, rispetto e gestione del bosco di ripa. Occorre, se mai, parlare di "pulizia" asportando la miriade di rifiuti non biodegradabili (pneumatici, lattine, contenitori e sacchetti di plastica,

13 i singolari frutti rosa intenso della *Berretta del prete* (rio Orbarina); 14 l'Orba a Predosa; 15 lo Stura sotto la rocca di Tagliolo; 16 i bellissimi saliceti e pioppeti al lago di Ortiglieto

17 colori autunnali della vegetazione lungo il rio Rostiolo (reg. Dan di Piampaludo)

ecc.) che addobbano i rami delle piante e le sponde dei fiumi, così come necessita "pulire" i corsi d'acqua dai sempre più numerosi scarichi civili e industriali e soprattutto "pulire" i fiumi dalla incoscienza edilizia e cementifera degli umani...

I nostri torrenti Stura, Orba, Piota, Gorzente hanno sorgenti che appartengono all'idroecoregione delle **Alpi liguri**, ovvero i monti sopra il golfo di Genova e, avendo un ampio bacino imbrifero, possono raccogliere molte acque meteoriche in determinati periodi dell'anno. I monti sopra Genova hanno una piovosità annuale elevata (2000 mm di piovosità media annuale) con picchi nei mesi di ottobre – novembre e marzo – aprile, in cui si possono verificare tanti giorni consecutivi di intense precipitazioni..., è frequente inoltre la realizzazione di nubifragi tardo – estivi e primo - autunnali. Nel tratto montano, abbastanza lungo e pendente (per l'Orba fino al Cerreto di Molare, per lo Stura fino al ponte di Belforte, per il Piota si arriva alla Rocchetta di Lerma, per il Gorzente lungo tutto il suo tratto) scorrono in valli strette e su rocce **ofiolitiche** impermeabili quindi le loro piene risultano improvvise e veloci e purtroppo anche violente da migliaia di anni.

Se consideriamo dove erano sorti i primi abitati di Masone, Campo Lig., Rossiglione, Ovada, Molare, Silvano, ecc., osserveremo che erano localizzati ad una quota notevolmente superiore alle sponde dei torrenti; soltanto i mulini e le ferriere con i magli si trovavano in prossimità dell'acqua, per poterne sfruttare l'energia gravitazionale. Ora osserviamo che cosa è successo in queste nostre località dal 1960 in poi...(!?).

Dall'esame dei documenti negli archivi comunali e parrocchiali dei nostri paesi si può riscontrare che, negli ultimi 400 anni, si sono verificate tantissime alluvioni, con frequenza quasi triennale, *in primis* per lo Stura ma poi anche per tutti gli altri torrenti.

Le alluvioni ci sono sempre state! Appena cessata la furia delle acque, gli abi-

Alla pag. seguente, lo schema delle varie funzioni ecologiche compiute dalla vegetazione ripariale (da S. FENOGLIO, T. BO (2009) – *Lineamenti di Ecologia Fluviale*)

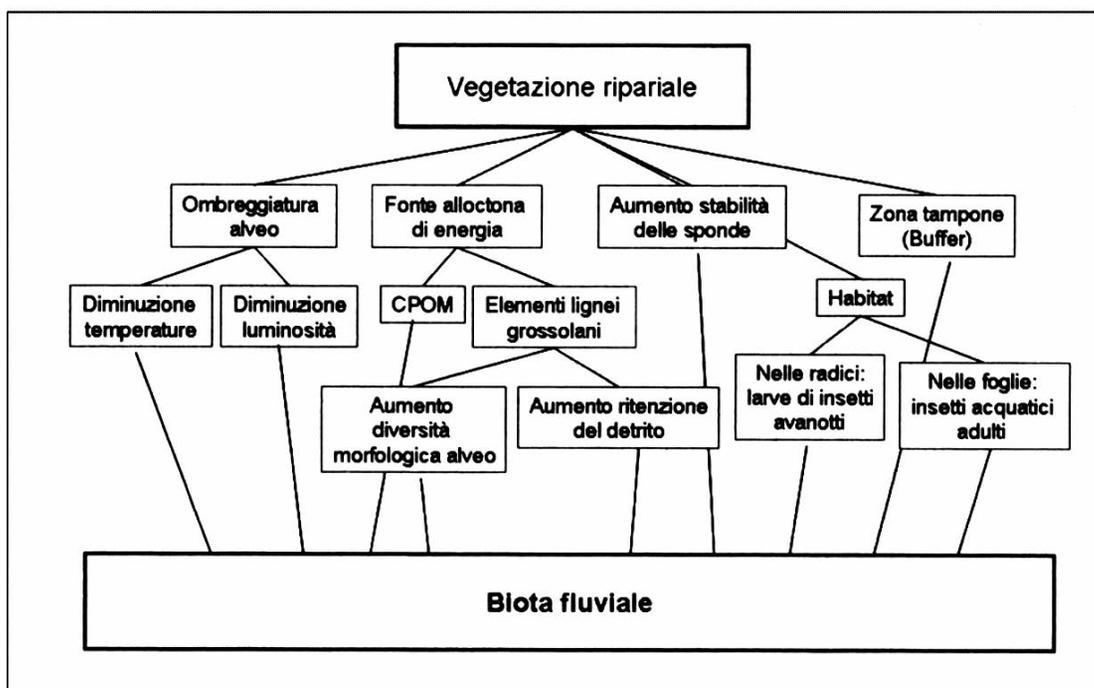
tanti meno abbienti provvedevano ad approvvigionarsi di legna, recandosi sulle sponde dei torrenti per raccogliere pezzi di alberi trasportati e depositati dalle acque in piena e in quei secoli i boschi erano sapientemente governati dai nostri antenati. E nonostante queste "pulizie" i fenomeni alluvionali nella nostra zona erano ricorrenti!

Il dissesto idrogeologico sta finalmente per essere preso in considerazione dopo gli innumerevoli allarmanti bollettini diramati dal Servizio Geologico Italiano. Unitamente agli studi del CNR IRPI (Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR) con personale coinvolto in progetti nazionali e internazionali e che svolge attività in collaborazione di molte Università italiane e straniere, per la valutazione delle piene lungo i fiumi italiani, la previsione e la prevenzione di fenomeni franosi a grande rischio, la vulnerabilità e tutti gli aspetti idrogeologici e idraulici legati a fenomeni alluvionali... Sono state anche avviate iniziative come i Contratti di fiume, applicati da alcune regioni...

A me pare molto significativa ed esplicativa la lettera di un giovane ingegnere italiano che lavora presso l'Università di Zurigo, pubblicato su «La Stampa» il 19 marzo 2012 che riporto integralmente nel box a pag. 47

È ovvio che sono maturati i tempi in cui, se vogliamo bene alle future generazioni, dobbiamo convincerci che la ricchezza di una nazione dipende, oltre che dal PIL, anche dallo stato di salute dei suoi fiumi e soprattutto dalla naturalità del loro intero bacino.

Poi non si devono più coartare i corsi d'acqua (secondo il Servizio Idrogeologico Italiano i fiumi oggi hanno perso circa il 65% della loro area) e non si deve più costruire nelle zone esondabili, dove appunto nel lungo corso dell'Evoluzione della Vegetazione, sono stati prodotti alberi con radici robuste, fusti flessibili ed elastici per resistere alle ricorrenti piene.



*Da Asti alla Svizzera per salvare i nostri fiumi

Dal 2008 sono ricercatore al dipartimento di Ingegneria ambientale del Politecnico Federale di Zurigo. Mi occupo di «River Restoration». In letteratura scientifica viene definita come «una serie di interventi volti a riportare l'evoluzione dell'ecosistema fluviale verso una nuova condizione di equilibrio dinamica stabile e statisticamente autosostenibile (ove questo sia possibile)». E' strano come i media rivolgano così poca attenzione al fenomeno, specialmente in un paese come l'Italia in cui il corso dei fiumi è praticamente ovunque fortemente antropizzato e quasi ovunque ecologicamente compromesso. Fattori che sono concause di alluvioni, di dissesto idrogeologico e conseguenti ingenti danni. La River Restoration è un metodo alternativo ed efficace di prevenzione e mitigazione delle piene con interventi sull'asta fluviale, spesso su larga scala, di ingegneria naturalistica. Questi interventi hanno lo scopo di allargare l'alveo per consentire un maggiore efflusso di portata durante le condizioni di piena, e la creazione di aree ecologicamente attive durante i periodi di magra. Le tecniche di realizzazione di questi interventi sono note da almeno una ventina d'anni e vengono applicate in diverse parti degli Stati Uniti, dell'Australia e dei paesi mitteleuropei. A Zurigo lavoro come ricercatore all'ETH, nel gruppo del professor Paolo Burlando nell'ambito del progetto RE.COR.D. (www.record.ethz.ch). Il progetto si occupa di studiare e quantificare

a breve e lungo termine i benefici derivanti dagli interventi di Restoration in termini idrologici, idraulici, morfologici, ecologici ed antropici. Nella sostanza si considerano come azionisti del progetto non soltanto gli investitori monetari (autorità pubbliche o privati) ma tutti gli utenti interessati dal corridoio fluviale: fauna ittica e terrestre, vegetazione riparia, qualità dell'acqua, disponibilità dell'acqua per scopi potabili o irrigui. Il fiume diventa per la prima volta un bene davvero comune in cui gli interessi di tutti gli utenti vengono considerati. Sono umanamente e professionalmente contento di partecipare a un progetto che coinvolge così tante persone e aspetti diversi. La cosa più importante che ho imparato riguarda il valore del coinvolgimento della popolazione nei riguardi del proprio territorio. Solo una coscienza ambientale radicata e una conoscenza dei fenomeni che governano lo sviluppo del territorio possono portare ad investimenti giustificabili agli occhi dell'opinione pubblica.

Spero nel mio futuro di potermi ritagliare uno spazio qui in Italia, dove davvero è forte la necessità di pianificazione idraulica del territorio, soprattutto considerata la bellezza del territorio che abitiamo e che ci appartiene.

*NICOLA PASQUALE, ricercatore del Dipartimento di Ingegneria Ambientale del Politecnico di Zurigo, da «La Stampa», 19 Marzo 2012.

Bibliografia

AA.VV. (1999) – *Eventi alluvionali e frane nell'Italia Settentrionale*, IRPI. CNR. Torino.

AA.VV. (1998) - *Gli eventi del 1970, 1977 e 1993 in «Valle Stura»*, Pro Loco Campo Ligure, Sagep, Genova.

J. D. ALLAN (1995) - *Stream Ecology. Structure and function of running waters*, Chapman e Hall, London.

A. FARINA (2001) - *Ecologia del Paesaggio*, UTET, Torino.

S. FENOGLIO, T. BO (2009) - *Lineamenti di Ecologia Fluviale*, Città Studi, De Agostini, Novara.

S. FENOGLIO (2010) - *Dove il Po diventa Grande Fiume*, Nuova Stampa, Revello (CN).

R. INCAMINATO (2004) - *Note e ricerche sul clima dell'Ovadese*, in «Urbs, silva et flumen», n. 1.

L. LAZZARONI, F. ZAVAGNO (1987), *Il bosco ripariale*, in OASIS n.7/8, a. III

P.S. GILLER, B. MALMQUIST (1998) - *The Biology of stream and rivers*, Oxford University Press, Oxford.

R. PHILLIPS (1998) - *Riconoscere gli alberi*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.

O. POLUNIN (1987) - *Guida agli alberi e agli arbusti d'Europa*, Zanichelli, Bologna.

H. WALTER (1983) - *Vegetation of the Earth and Ecological Systems of the Geo - Biosphere*, Chapman e Hall, Berlin.

Il restauro del Luca Cambiaso nella parrocchiale di Capriata d'Orba

di Sergio Arditì

La tela di Luca Cambiaso che presentai su questa rivista con un articolo intitolato *Intorno a Luca Cambiaso fra Ovada e Capriata*, nel n° 3 del Settembre 2008, è stata recentemente oggetto di un restauro che ne ha messo in luce l'eccezionale qualità artistica, venendo così a consolidare l'ipotesi iniziale da me formulata. Già in precedenza se ne poteva leggere il livello compositivo, seppure

offuscato da una vernice ingiallita che ne alterava i colori ed i dettagli, ma egualmente tale da farlo ritenere un'apprezzabile opera del grande artista ligure. Ora, dopo le accurate indagini preliminari ed un complesso restauro, è ritornato in tutto il suo originario splendore nella parrocchiale di San Pietro a Capriata.

Il Cambiaso (Moneglia, Genova, 18 ottobre 1527 – Escorial, Madrid, 6 set-

tembre 1585) fu un artista che caratterizzò il Cinquecento genovese tanto da diventare uno dei maggiori creatori dello stile ligure. Non potendo accertare la provenienza dell'opera, che suppongo da qualche chiesa genovese, ho ipotizzato una datazione attorno al 1560-1565. Esistono consonanze iconografiche con un disegno autografo di quel periodo conservato al Kupferstichkabinet Staatliche Museum di Berlino, nel quale il pittore delineò la parte architettonica dell'altare in cui avrebbe inserito il quadro, pur variando in fase esecutiva, rispetto al disegno, la posizione di San Giovanni Battista e San Francesco da eretta ad inginocchiata, conservando gli altri caratteri compositivi.

L'intervento di restauro è stato attuato con alta professionalità dal laboratorio Martella – Pietroniro di Castelspina (AL), che ringrazio per le cortesi e preziose informazioni sui vari interventi e metodologie attuate, qui riportate per sommi capi. La direzione del lavoro è stata curata dal dott. Giorgio Careddu della Soprintendenza per i Beni Artistici Storici ed Etnoantropologici del Piemonte che ha seguito e concordato tutte le fasi del restauro. Il provvidenziale finanziamento è stato possibile grazie alla Fondazione CRT ed alla Parrocchia di Capriata d'Orba, proprietaria del quadro.

Il capolavoro, dipinto ad olio su tela di cm. 262 x 202, è stato ricollocato recentemente nel transetto destro della chiesa, dove già si trovava precedentemente. Raffigura la *Madonna col Bambino ed i Santi Pietro, Giovanni Battista, Francesco d'Assisi e Paolo* in una scena suddivisa su due livelli: superiormente, attraverso uno squarcio di nubi, appare la Vergine che con affetto mostra uno sgambettante Bambino, mentre





più in alto appaiono delle evanescenti figure di angeli. In basso, come quinte, sono le figure erette di San Pietro, nel lato sinistro, e San Paolo, in quello destro, entrambe volte con lo sguardo verso lo spettatore. Al centro sono, entrambi inginocchiati, San Giovanni Battista che ammira la divina visione e San Francesco d'Assisi, in raccoglimento mentre

contempla il Crocifisso. Nel varco, tra i due santi, è un paesaggio adombrato dalle nubi in cui un breve sprazzo di luce all'orizzonte illumina un monte e gli edifici sottostanti di un borgo. Poco al di sotto, nella pianura, si scorgono alcune luminose figure.

Prima del restauro si sono effettuate varie analisi necessarie a stabilire le con-

dizioni del dipinto, risultate complessivamente in un discreto stato conservativo. La pellicola pittorica, da una prima analisi visiva, non appariva particolarmente compromessa, tuttavia era completamente ricoperta da uno spesso strato di vernice ambrata; inoltre si evidenziava un taglio longitudinale in corrispondenza della cucitura fra le due tele.





A lato, l'interno della Parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo di Capriata che ospita il prezioso di pinto

Il dipinto è stato quindi sottoposto ad una serie di indagini diagnostiche non distruttive per constatare le patologie in atto ed avere un quadro generale sia dello stato di conservazione, sia della tecnica esecutiva. Si sono effettuati rilievi fotografici multispettrali con luce diffusa, luce radente e macro fotografie a vapore di mercurio con filtro di Wood, a fluorescenza ultravioletta con lampada a vapore di mercurio con filtro di Wood, ad infrarosso bianco-nero con telecamera e ad infrarosso a falso-colore.

L'analisi completa del tessuto di supporto in fibra vegetale e dei vari pigmenti ha evidenziato la presenza di un sottile strato di vernice molto consistente a base di resine naturali. Si sono individuati vecchi ritocchi e la presenza di leggeri segni del disegno preparatorio eseguito a pennello con nero a base di carbonio. Le zone prive di vernice sono emerse visivamente attraverso l'assenza di reazione alla fluorescenza, ed esistono anche piccole aree circoscritte della superficie pittorica ove il tessuto era lacerato o bucato.

Al termine di questa serie di operazioni preliminari si è intervenuti sulla tela che per effetto di un precedente intervento aveva assunto dimensioni minori rispetto al telaio. Il tessuto è stato smontato e per rinforzarne i bordi si è proceduto quindi ad applicare, per tutto il perimetro, delle strisce di tessuto di origine naturale/vegetale di trama meno fitta. Tali aggiunte sono state incollate alla trama originale con colla di pasta ed ancorate con una cucitura. Questo intervento ha interessato la parte retrostante dell'opera, dove è stato steso in maniera omogenea uno strato di colletta che ha consolidato la trama del tessuto. Si è passato successivamente ad una stiratura assai compressa per livellare alcuni sollevamenti della pellicola pittorica. La tela è stata rimontata su un nuovo telaio ligneo ad espansione bidirezionale con

crociera centrale e si sono quindi eseguiti i diversi interventi nel verso del dipinto. Sono risultate evidenti le ridipinture in corrispondenza delle zone maggiormente abrase ed inoltre è emerso il rifacimento del viso della Madonna.

La stesura pittorica era stata eseguita con pigmenti assai fluidi attraverso passaggi tonali realizzati in maniera graduale in ogni parte: sui volti, sui vari incarnati, sui manti cangianti, sul terreno in primo piano sino giungere al cielo.

La tela è risultata costituita da due teli di dimensioni diverse. La pezzatura maggiore misura 117 x 262, la minore 85 x 262. Le due porzioni erano state unite con un sopraggitto ed applicate originariamente su un telaio fisso chiuso da un grezzo tavolato in pioppo, se non originale, già antico come testimoniato dalla presenza di chiodi forgiati a mano. La preparazione del fondo del tessuto risulta essere molto sottile di colore rosso bruno, probabilmente formata da una mestica di pigmento e legante oleoso. Una volta staccata la tela dal supporto si è intervenuti con la pulitura delle polveri con pennelli a setola morbida e piccoli aspiratori, seguita sia da rimozioni con bisturi e con sostanze chimiche in prossimità dei vecchi rappezzi. Si è successivamente proceduto al distacco della tela dal telaio

ligneo rimuovendo i chiodi dal salva bordo e riparando la fenditura in prossimità della veste del San Francesco con un innesto di tela a trama simile a quella originale, risarcendola da tergo con tessuto poliestere.

Preliminarmente ad ogni operazione è stato effettuato il test di pulitura per determinare il solvente più idoneo. Si è provveduto quindi all'asportazione dello strato più superficiale di vernice, sotto cui era presente la vernice originale di natura oleo-resinosa. L'opera è stata quindi sottoposta ad una seconda pulitura, attraverso l'uso di vari solventi appropriati.

Si è passati successivamente alla fase di stuccatura delle lacune utilizzando un impasto di gesso di Bologna e colla di coniglio, portato a livello con bisturi.

Su tutta la pittura è stata poi stesa una mano di vernice da ritocco e si è ripreso ad acquerello le lacune dei pigmenti con tecnica a rigatino serrato sulle stuccature. Alla fine si è steso sull'intera superficie pittorica una vernice protettiva.

La pregevole cornice indorata, a profilo modanato, pur essendo antica è più recente del dipinto, risulta di riutilizzo per la presenza sul retro di chiodi tagliati. Anche questa è stata, dopo l'intero smontaggio, restaurata completamente poiché presentava forti attacchi di insetti xilofagi e lacune della doratura. Alla fine è stata ricollocata attorno alla tela montata sul nuovo telaio.

Il territorio ovadese, con questo restauro, viene a migliorare ulteriormente il suo patrimonio artistico. Attraverso questa rivista se ne divulga la conoscenza e la valorizzazione, impegno che esegue da quasi trent'anni al servizio della cultura e del territorio.

Il santuario della Rocchetta a Lerma da antico luogo di culto a rifugio di ebrei perseguitati dai nazifascisti durante la Shoah

di Pier Giorgio Fassino

“Il culto di Maria SS. nel luogo della Rocchetta è immemorabile. Non si sa sinora quando e come questo culto avesse principio e in questo luogo si edificasse una chiesa alla Regina del Cielo”

Così si legge in un manoscritto redatto da Don Pietro Peloso - Parroco di Lerma dal 1835 al 1854 - da cui emergono alcune ipotesi sull'origine del toponimo e del Santuario suffragate dallo stato dei luoghi che il sacerdote ebbe modo di osservare durante le sue ricerche.

Infatti la sommità dello “*spuntone roccioso*”, posto tra il torrente Piota ed il torrente Malpertuso, che si erge nelle immediate vicinanze del Santuario, nella prima metà dell'Ottocento presentava i resti di un'antica fortificazione di dimensioni modeste ma eloquenti: una torre quadrata con relativo cortile circondato da un muro perimetrale. Don Peloso la raggiunse dopo una affaticante salita che gli suggerì il seguente commento:

“.....Troviamo in sulla punta di questo dente gli estremi avanzi di un monumento dei più significativi, che sarebbe del tutto rimasto ignoto e inosservato se non avesse lasciato in retaggio il suo nome al luogo nel quale fu stabilito.....”
“Ma se ti basti l'animo di arrampicarti per quelle rocce vi scorgi chiare le vestigia di quel fortilizio.” *“..... Le fondamenta di una torre quadrata e di una parte dei muri ond'era cinta e contenuta nel mezzo; costruzione robusta e solida benché di tutte pietre selvatiche (non lavorate o sommariamente squadrate); la direzione di alcuni ruderi che stan tuttora pendenti sul ciglione della frana, tutto ti assicura che la ROCCHETTA, sì rinomata, occupava la vetta di cotesto scoglio.”*

Resti rivisitati dal geologo Giuseppe Pipino nel 1998, grazie alle precise indicazioni lasciate dal sacerdote nelle proprie memorie, che, nel corso del sopralluogo, ne eseguì il rilievo planimetrico. La base della torre quadrata, costruita utilizzando pietre e rari frammenti di laterizi legati con malta, presenta dimensioni di metri 3 per metri 2,6 mentre i muri perimetrali che recingono un piano rettangolare hanno lati di 15 - 16

metri ed uno spessore di oltre un metro.

Pertanto la località in cui sorge il Santuario deriva indubbiamente il proprio nome dalla presenza della piccola roccaforte mentre le origini della stessa, secondo Don Peloso, risalgono ad un'opera difensiva eretta in epoca romana per custodire momentaneamente il minerale aurifero, frutto di escavazioni e lavaggi delle sabbie del Piota, in attesa di essere trasferito in località più sicure per la successiva lavorazione. Oppure, in un'altra congettura, il Sacerdote prospetta la possibilità che la torre sia stata eretta per segnalare ed opporre la prima resistenza alle “..... compagnie di ladroni che venivano come il vento dalle montagne della Liguria; e niente v'ha di più facile che i Saraceni, fortificatisi sulle coste del mare ligustico, fossero i ricordati ladroni attratti dall'odore dell'oro che si estraeva in queste miniere.”. Infine, come ulteriore ipotesi, una torre destinata a sorvegliare la mulattiera che metteva in comunicazione il Monferrato col mare: *“.....Tutti codesti monti che si veggono oggi per la più parte mondi di piante erano certo in quei tempi una continua boscaglia, ne si poteano valicare che per le gole e per gli alvei dei torrenti. Dalla sinistra sponda del Piota e sotto lo scoglio appunto della Rocchetta era la via*



più antica di comunicazione tra il Monferrato e la Liguria; e salendo dal poggio del Santuario alla gola del Malpertuso su pel fianco meridionale della Pracina e della valle di Bano ed inoltrarsi per gli altri monti sino alla faccia del mare. Poiché la via attuale, partendo da Lerma e costeggiando la destra sponda del fiume Piota s'innalza per il Mondovile alla terra di Genova, fu aperta da pochi secoli.”

Queste le supposizioni avanzate dal Parroco lermese sull'origine del piccolo baluardo mentre invece egli pone la costruzione della chiesa primitiva attorno al XIII secolo su fondazioni o fabbricati preesistenti. Forse, in origine, era la cappella del fortilizio non collegata direttamente alla torre sovrastante con appositi camminamenti difensivi ma costruita in una posizione elevata e sicura sfruttando la piccola altura che si eleva tra i corsi dei torrenti Piota e Malpertuso.

Tuttavia è certo che nel 1492 la chiesa era già esistente (secondo alcuni persino come emanazione del Monastero circe-stense femminile di S.Maria di Banno) (1) e ne fa fede l'iscrizione di una lapide, posta sul muro perimetrale della chiesa:

“HOC OPUS FIERI FECIT
 EGREGIUS DOMINUS PASTORINUS
 POTESTATE ORE NOMINE
 M.D. LUCA SPINOLA EIUSDEM
 LOCI D.C. AD HONOREM DEI
 ET BEATAE MARIAE DE ROCCHETTA
 ANNO DNI M CCCC L XXXX II DIE XII
 SEPTEMBRIS”

La lapide venne in parte danneggiata durante alcuni moti popolari nel 1799 ma, fortunatamente, il testo era stato fedelmente copiato, ad Agosto dell'anno precedente, da un previdente parroco: Don Giacomo Pastore.

Secondo questa iscrizione Luca Spinola - feudatario di Lerma - aveva commissionato, nel 1492, importanti ampliamenti all'impresario edile *Dominus Pastorinus* che, evidentemente, li eseguì con ragguardevole perizia tanto che il suo nome venne citato nell'epigrafe.

A questo periodo probabilmente risale la costruzione dell'annesso ospizio per i

Alla pag. precedente don Luigi Mazzarello cappellano del Santuario durante il periodo bellico

In basso, l'altare maggiore in una foto degli anni '50, presenta ancora la pala della Madonna miracolosa e dei nobili donatori (foto di Rino Agosto)

Nella pag. seguente, veduta del Santuario risalente agli anni '30

pellegrini inizialmente costituito da un corpo di fabbrica posto sul lato della chiesa verso ponente che il Peloso definì l' "Ospizio vecchio": *Consiste in due camere al piano della Chiesa colla quale comunica solo per l'orchestra ed ha ingresso dal lato corrispondente della facciata: la prima di queste camere è assai ristretta e serve per dare adito alla scala dell'orchestra e all'altra camera, la quale è comoda, grande e molto amena;....* . Invece l' "Ospizio Nuovo" è probabilmente frutto di un' ampliamento effettuato verso la fine del XVI secolo e di una ristrutturazione del 1619 eseguita per disposizione dei marchesi di Lerma, Agostino e Cecilia Spinola, che in tal modo vollero adempiere a un voto a seguito della sospirata nascita di un erede (la tradizione narra della nascita di due gemelli).

Anzi nel Settecento - secondo le misure rilevate nel corso di una visita pastorale effettuata dal Vescovo di Tortona, Monsignor Anduxar, nel 1766, e riportate dallo storico Gino Borsari che ne esaminò il relativo verbale - la chiesa presentava le seguenti caratteristiche: *"Di buona struttura, con volto di una sola navata; lunga palmi 70, larga 28 ed alta 40 con finestre a vetri nel coro n. 4, due nel Presbiterio con vetriate e ferrate e 3 nel corpo della chiesa pur con vetriate. Tiene un piccolo campanile costruito sopra i muri del coro in altezza di palmi 25, con due campane, una di q. 9 e mezzo non benedetta e l'altra di q. 5 della cui benedizione non si sa, per essere la più antica. Altari n. 3 cioè il maggiore della B.V. e due laterali in cappelle alquanto sfondate. Il maggiore suddetto costruito con materiale con gradini, con colonne e contorno in legno coloriti con vernice a oro, ove è riposto il Ritratto antichissimo e miracoloso della SS. Vergine chiuso da cristallo con a piedi pure il ritratto in tela dei fu Signori Marchesi Agostino e Theodora Spinola, rappresentante la grazia ricevuta della prole di due gemelli"*

Quindi dopo le ristrutturazioni

seicentesche nulla di particolarmente significativo modificò le strutture del Santuario o venne a turbare la tranquillità della vita che si svolgeva alla Rocchetta.

Ma nuovi ed insospettabili scenari si prospettarono per il Santuario nel 1938. In questo anno vennero emanate le leggi razziali fasciste - ad imitazione delle leggi razziali naziste - che limitavano i diritti della minoranza ebraica residente in Italia. Infatti in seguito al regio decreto del 5 settembre '38 tutti gli ebrei, alunni o insegnanti, vennero espulsi da tutte le scuole di ogni ordine o grado. Subito dopo, a decorrere dal 1° ottobre 1938, entrarono in vigore le norme che prevedevano l'espulsione degli ebrei: dagli enti pubblici, dalle forze armate, dalle banche, dalle industrie, dai commerci, dalle professioni. Inoltre vennero vietati i matrimoni misti e si pose un limite alle proprietà immobiliari, alla patria potestà ed alle capacità testamentarie, di adozione, di affiliazione, di tutela.

Ma di peggio fece la neonata Repubblica Sociale Italiana che nel manifesto programmatico del 17 novembre 1943

stabiliva: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". Seguirono altri provvedimenti legislativi ed amministrativi tra i quali il bando del Duce in data 13 dicembre 1943 che ordinava a tutti gli ebrei di presentarsi per essere internati nei campi di concentramento ad eccezione degli ultra settantenni, dei malati gravi e dei "misti" (ossia i figli nati da un matrimonio tra un ebreo ed una cattolica o viceversa). Norme che, seppure ampiamente coercitive, non vennero rispettate dalle truppe tedesche di occupazione che invece procedettero in modo indiscriminato ad arresti, massacri e deportazioni.

Per sfuggire a queste persecuzioni alcuni ebrei genovesi si trasferirono nell'Oltregiogo e, per non dare adito a sospetti o possibili delazioni, evitarono di risiedere in centri abitati e preferirono alloggiare in cascine ubicate in aperta campagna.

Tra gli altri vi erano i coniugi Enrico Levi e Lisa Vita Finzi che si erano stabiliti in un casale isolato di loro proprietà, la cascina Martinenghi, posto in Comune di Silvano d'Orba tra le località Valpreto e Bachetti.

In questo grande edificio di campagna trascorrevano una vita assai riparata da sguardi indiscreti ma la caccia ostinata agli ebrei, assecondata anche dal corso degli eventi e dalla politica fascista sempre più succube ai voleri nazisti, divenne maggiormente incisiva e sempre più incombente il pericolo di essere deportati in un campo di sterminio in Austria, Germania o Polonia.

In realtà, già dal 1942, negli ambienti ebraici circolavano voci sull'esistenza di campi di sterminio grazie alle scoperte diffuse dal partigiano polacco Jan Karski. (2) Questi - per primo - indossando l'uniforme di un *trawniki*, ossia di una guardia delle forze ucraine collaborazioniste, era riuscito ad entrare nel lager di Belzec che, assieme a Sobibor e Treblinka, fu il primo campo di sterminio della





razza ebraica costruito dai nazisti nella Polonia occupata dai tedeschi prima ancora che divenisse operativo il più tristemente famoso lager di Auschwitz-Birkenau.

Quindi - in piena *Shoah* (3) - per timore di possibili delazioni pensarono di trasferirsi in un'altra località. Don Mazzarello - Cappellano del Santuario della Rocchetta - a rischio della propria vita, si offrì di ospitarli. Ma rimaneva il problema del trasferimento senza incappare in uno dei numerosi posti di blocco che i nazifascisti mettevano in atto, in ore e località più impensate anche lungo le strade secondarie. Pertanto il trasloco venne studiato con particolare cura ricorrendo ad un giovane e coraggioso contadino di Silvano d'Orba e colono alla Cascina Canali, Pietro Ferrari, offertosi volontario.

Il trasporto venne effettuato in una notte piovosa utilizzando un carro trainato da buoi e percorrendo strade il più possibile fuori mano, onde evitare spiacevoli controlli. Fradici, ma salvi, raggiunsero il Santuario (4) che presentava diversi punti favorevoli allo scopo: disponibilità di locali idonei grazie alla presenza dell'Ospizio; isolato dalle vie di comunicazione principali; frequentato da fedeli che difficilmente si sarebbero prestati a delazioni e che avrebbero potuto portare dei viveri per i rifugiati senza dare eccessivamente nell'occhio. Rifornimenti di vettovaglie cui contribuì largamente, per circa due mesi, anche il

marchese Pinelli Gentile di Tagliolo sino a quando, improvvisamente, venne costretto ad abbandonare con urgenza il proprio castello per evitare di essere catturato dai nazifascisti.

Nell'estate del 1943 il gruppo presente al Santuario era composto da Don Luigi (5), da Maria Mazzarello, perpetua e sorella del Cappellano, dal suo nipotino Luigi Mazzarello (destinato a scrivere una relazione, sufficientemente dettagliata, sugli avvenimenti che si svolsero in quel periodo tra le mura del Santuario), da Elena Brunetti ved. Mazzarello (giovannissima vedova di guerra) con una bambina di otto mesi, due campanari tuttofare - Main e Maxillo -, quattro ebrei: i coniugi Levi ed i fratelli Soria, Gastone e Valentina.

A settembre il piccolo Luigi iniziò a frequentare la seconda classe presso la scuola elementare di Lerma ma, nel corso del periodo scolastico, si ebbero le prime avvisaglie su voci che indicavano la presenza di ebrei alla Rocchetta. Infatti alcuni compagni di scuola di Luigi, abitanti nei cascinali posti nelle vicinanze, un giorno gli chiesero se non avesse paura di essere fucilato vista la presenza di ebrei nascosti nel Santuario.

Il bambino riferì i discorsi dei suoi compagni a Don Luigi che, alquanto preoccupato dalle indiscrezioni che si diffondevano sull'asilo dato agli ebrei, nonostante le precauzioni prese perché non fossero scoperti, si premurò di met-

tere in atto alcune misure per proteggerli.

Per prima cosa il sacerdote spostò un confessionale che nascondeva la porta di una sala, arredata con poltrone e vari mobili, da cui dipartiva una scala, assai stretta, che scendeva alla cripta dei Marchesi Spinola. Quest'ultima presentava numerosi loculi, scavati nel fianco dell'altura, tra i quali alcuni inutilizzati ma già dotati di marmi di chiusura che avrebbero potuto offrire un sicuro - seppure estremo - nascondiglio per gli ebrei. Tra l'altro esisteva anche una porta esterna al fabbricato del Santuario - coperta di ruggine perché inutilizzata da anni - che consentiva di raggiungere direttamente la cripta e ne costituiva l'ingresso principale.

I preparativi di Don Mazzarello furono provvidenziali poiché a Luglio del 1944 la situazione si presentava gravida di pericoli. Infatti secondo Luigi - il nipotino di Don Mazzarello che involontariamente fu testimone - lo stesso parroco di Lerma e vicario foraneo, Don Bobbio, richiamò Don Mazzarello per avere ospitato le due famiglie ebraiche senza un suo consenso e per avere continui contatti con i partigiani - tra i quali il comandante Boro. Ma il Cappellano rispose che era un suo preciso dovere aiutare il prossimo e uscì dal colloquio "...sbattendo la porta ...". (6)

Il contesto peggiorò nei giorni seguenti ed, ai primi di luglio, un ciclista trafelato giunse da Lerma avvertendo che

A lato, il santuario in uno stampato devozionale diffuso negli anni '30



era imminente una perquisizione al Santuario.

Don Mazzearello non perse tempo: spostò il confessionale e attraverso questo ingresso secondario accompagnò gli ebrei alla cripta degli Spinola; raccomandò loro di stare nel massimo silenzio e corse a ritroso per rimettere il confessionale davanti alla porta della camera sovrastante le tombe.

Tra l'altro, fortunatamente, i fascisti giunsero a piedi poiché, a causa delle assai limitate dimensioni della carreggiata del vecchio ponticello, antistante la salita che accede al piazzale del Santuario, i loro due autocarri non avevano potuto transitare.

Il graduato che comandava il manipolo fece mettere al muro gli astanti, compreso il piccolo Luigi, e iniziò la perquisizione di tutti i locali e dei sottotetti. Si fermarono solamente davanti alla porta esterna che immetteva alle tombe poiché le folte erbacce, cresciute davanti alla soglia e sul sentiero, mostravano chiaramente che quell'ingresso non era stato utilizzato da lungo tempo. (Si veda la foto di pag. 40)

Ma era ormai mezzogiorno e, come narra il Mazzearello nella sua relazione, i militari si fecero servire un pasto abbondante e se ne andarono razzando anche gli alimenti che rimanevano.

I controlli sembravano terminati ma, verso fine estate, Don Mazzearello rientrò da Ovada annunciando che il giorno seguente sarebbe stata eseguita una nuova perquisizione al Santuario. Immaginandosi che questa volta i controlli sarebbero stati ancora più accurati, il Cappellano pensò di utilizzare la cripta come ultima possibilità.

Il mattino seguente prese una scala, stese alcune coperte sul fondo dei loculi più alti e meno in vista, vi introdusse i quattro ebrei e li rinchiuso con lastre di marmo. Le donne piangevano e riuscivano a trattene a stento i singhiozzi per non essere udite ma anche l'animo degli uomini non era certamente sereno. Ma fu la loro salvezza poiché questa volta i militari, giunti "..... con due piccoli semi-

cingolati" (7) non solo ispezionarono la chiesa, l'ospizio e le soffitte ma il graduato volle visitare anche la cripta. Don Mazzearello lo accompagnò col cuore in gola, ma, aperta faticosamente la porta esterna che si rifiutava di ruotare sui cardini arrugginiti, il capo del reparto entrò al buio, intravide a mala pena i loculi che ospitavano antiche sepolture, si voltò e uscì concludendo in tal modo la perquisizione. Inutile dire che ancora una volta la soldataglia si fermò a consumare un pasto a spese della comunità del Santuario e si allontanò solo dopo avere requisito tutte le cibarie trovate.

Ma questa non fu l'ultima perlustrazione poiché, a metà di Gennaio del 1945, i tedeschi arrivarono con un mezzo blindato che, date le dimensioni, non riuscì ad attraversare il solito piccolo ponte che immette alla salita del Santuario. Anzi, per somma fortuna della comunità o per intercessione di Nostra Signora della Rocchetta, un qualcosa sulla sponda opposta del Piota attirò l'attenzione dei militari che spararono alcuni colpi di cannone in quella direzione. Quindi anche questa volta gli ebrei ebbero il tempo di rifugiarsi nei loculi tranne la signora Lisa Levi che si era allontanata nel vicino bosco. Don Mazzearello si disperò alquanto per l'inconveniente e - secondo quanto racconta il nipote - "...Don Luigi, seppur prete, mi pare bestemmiasse ...".

Certamente il ragazzino non percepì chiaramente le espressioni del sacerdote ma sta di fatto che la Lisa non tardò a comparire e Don Mazzearello le andò incontro e l'accompagnò verso il graduato tedesco presentandola come una propria nipote.

La perquisizione venne effettuata, come al solito, in tutti i locali e, anche

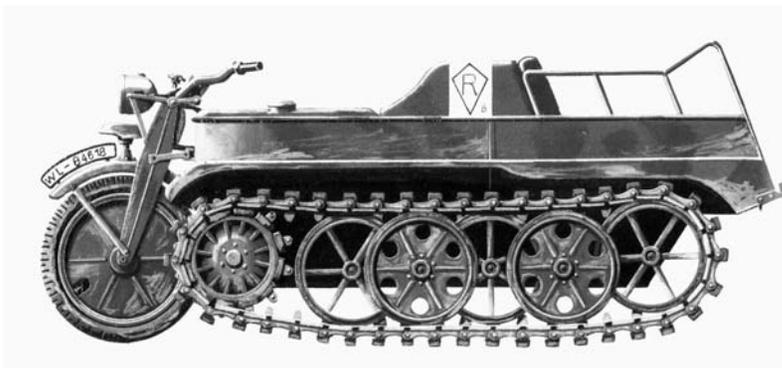
questa volta, si concluse dopo una rapida occhiata alla cripta, raggiunta dalla porta esterna. Ma i baldi soldati tedeschi non ancora soddisfatti, prima di risalire sul loro blindato, pensarono bene di sequestrare tutte le cibarie disponibili e una povertà capretta.

Fortunatamente però la guerra volgeva al termine e i nazifascisti non effettuarono ulteriori controlli al Santuario. Conclusosi il conflitto, gli ebrei ritornarono a Genova ma non dimenticarono mai quanto era stato fatto per la loro salvezza e donarono una forte somma come ricorda l'iscrizione su marmo che riporta i nomi dei benefattori.

Don Luigi Mazzearello continuò a ricoprire l'incarico di cappellano della Rocchetta sino alla sua morte (1959) ma non sarà mai dimenticato poiché il nipote Luigi Mazzearello - il ragazzino che viveva al Santuario quando frequentava le scuole elementari - ha lasciato un dettagliato racconto su quanto era accaduto durante le persecuzioni antisemite a Lerma. Inoltre il Rabbino capo di Genova, Giuseppe Momigliano, ha dato l'avvio ad un procedimento per innalzare Don Luigi Mazzearello a *Giusto tra le Nazioni*, significativo riconoscimento dello Stato d'Israele verso coloro che aiutarono - a rischio della propria vita - gli ebrei nel triste periodo della Shoah.

Nel frattempo, domenica 5 giugno 2011, in occasione della riapertura del Santuario ai fedeli - dopo un approfondito restauro grazie al quale sono tornati a risplendere gli antichi affreschi - alla presenza del Rabbino Momigliano e di Autorità civili e religiose è stata scoperta una lapide a perenne ricordo del gesto di umana solidarietà compiuto da Don Luigi.

A lato il semicingolato
Kettenkrad descritto alla
nota 7



Ma non è tutto in quanto il 24 ottobre 2012 a Mornese, alla presenza del Vescovo diocesano Mons. Micchiardi, del Rabbino capo di Genova, Dr. Momigliano, dell'Addetta all'Ambasciata d'Israele a Roma e dei Sindaci dei Comuni limitrofi è stata dedicata una via ad imperitura memoria di Don Luigi Mazzarello.

Annotationi

(1) S. Maria di Banno: antico monastero femminile di osservanza cistercense - ora ridotto a rovine riportate alla luce con una serie di intelligenti campagne di scavo condotte a partire dall'anno 2002 - venne fondato, probabilmente su iniziativa dei marchesi del Bosco, verso la fine del XII secolo e successivamente, grazie ad una evoluzione istituzionale, entrò a fare parte dell'Ordine Cistercense passando alle dipendenze del Monastero di Tiglieto. L'apogeo venne raggiunto attorno al 1288 quando, sotto la badessa Astesana, il monastero ospitava una comunità composta da oltre quaranta monache, una priora e cinque conversi. Purtroppo nei primi anni del XV secolo per il Monastero iniziò una crisi irreversibile che porterà, nel 1469, all'abbandono di S. Maria di Bano da parte della badessa Maddalena Spinola e delle consorelle per trasferirsi a Sezzadio dove possedevano, sin dal 1235, una grangia ed una chiesa intitolata a S. Stefano.

(2) Jan Kozielowski maggiormente noto come Jan Karski: (Lodz, 24.06.1914 - Washington, 13.07.2000), ufficiale di artiglieria a cavallo dell'Esercito polacco, fu il primo a prendere cognizione della Shoah in atto in Polonia e diffonderne la notizia. Quando nazisti e sovietici aggredirono la Polonia, fu catturato dall'Armata Rossa e dopo sei settimane consegnato ai tedeschi. Riuscì a fuggire e si unì alla Resistenza prendendo contatto con il Governo in esilio prima in Francia e poi a Londra. Divenuto *Kurier tajni*, "corriere" ovvero agente segreto, rientrò in Polonia ed si infiltrò nel Ghetto di Varsavia ove raccolse informazioni sulle deportazioni. Arrestato dalla Gestapo in Slovacchia, venne selvaggiamente torturato ma evase nuovamente e raggiunse l'Armata Krajova, l'esercito partigiano nazionale. Quindi con l'aiuto di una guardia delle forze ucraine collaborazioniste riuscì ad entrare nel Lager di Belzec e a constatare di persona gli orrendi maltrattamenti riservati agli Ebrei. Tra gli altri uno dei più efferati consisteva nell'ammassare i deportati su carri ferroviari con i pavimenti copersi di calce che, opportunamente bagnata, divorava la carne sino alle ossa. Raggiunta nuovamente Londra compilò il "Rapporto Kar-

ski" per il proprio governo guidato dal generale Wladyslaw Sikorski e per il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden senza esito alcuno. Altrettanto fece a Washington per il presidente Roosevelt ma non venne creduto. Al termine del conflitto mondiale rimase negli Stati Uniti ove insegnò scienze politiche per quarant'anni all'Università Georgetown di Washington. Lo Stato di Israele gli concesse l'altissimo riconoscimento di *Giusto tra i Popoli*.

(3) Shoah: in lingua ebraica significa "deolazione o catastrofe" ed il termine venne utilizzato per la prima volta nel 1940 dalla comunità ebraica in Palestina per definire il genocidio degli Ebrei polacchi. Da allora indica il genocidio della popolazione ebraica in Europa. Invece il termine "Olocausto" si riferisce allo sterminio compiuto dai tedeschi nei confronti di ebrei, comunisti, rom, testimoni di Geova e dissidenti tedeschi.

(4) Secondo la versione esposta nel volume "Lermaciò" (op.cit.) i Levi furono trasferiti prima nella frazione Mascatagliata presso la villa della famiglia Briata e solo in un secondo momento - con l'aggravarsi delle persecuzioni - vennero accolti nel Santuario. Nel presente testo, invece, è stato riportato quanto narrato da Rocco Repetto che, oltre a raccogliere la diretta testimonianza di Pietro Ferrari, all'epoca dei fatti frequentava - sia pure saltuariamente - il Santuario come chierichetto.

(5) Don Luigi Mazzarello: nato a Mornese (AL) - Frazione Mazzarelli di Mezzo - nel 1885 - e deceduto il 26.10.1959 al Santuario di S. Maria della Rocchetta di Lerma. Ebbe una vita avventurosa come cappellano a bordo di navi passeggeri della N.G.I. - poi divenuta Società Italia di Navigazione - tra le quali si ricorda il piroscafo "Virgilio". Insegnò all'Università Italiana in Tunisi per un certo periodo e, a partire dal 1939, venne nominato Cappellano del Santuario di S. Maria della Rocchetta in Lerma.

(6) Cfr pagina 3 del dattiloscritto di Luigi Mazzarello in data 31 Gennaio 2008.

(7) A causa della assai limitata dimensione della carreggiata (all'epoca dei fatti narrati) dell'antico ponticello, contiguo alla salita che porta al Santuario, si ha ragione di ritenere che i ".....due piccoli semicingolati...." - arrivati sino al piazzale antistante la chiesa - fossero due carrette cingolate modello SonderKraftfahrzeug 2 Sd.Kfz. 2 (designazione militare) ossia "veicolo speciale 2" prodotto dalla NSU Motorenwerke AG a Neckarsulm tra il 1940 ed il 1945, e generalmente conosciuto come Kettenkrad o, più compiutamente, come Kleines Kettenkrad Typ HK 101 (piccolo veicolo cingolato HK 101).

Il veicolo, largo appena m. 1,20 e lungo m. 3, presentava una struttura cingolata con sei ruote ed il conduttore lo manovrava tramite una ruota anteriore con relativa forcella e manubrio (sistema molto simile a quello di una motocicletta). Oltre al conducente, il veicolo poteva trasportare due uomini o fungere come mezzo per il trasporto di materiale.

Bibliografia

Pietro Peloso, *Cenni Storici intorno al Santuario della Rocchetta*, manoscritto privo di data conservato nell'Archivio Parrocchiale di Lerma (periodo 1835 - 1854) e in copia dattiloscritta presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense in Ovada.

Giuseppe Pipino, *La Rocchetta di Lerma*, in URBS - Anno XII - N° - Marzo 1999 - pag. 44.

Simone Lerma, Edilio Riccardini, *In loco solitario, nemoroso ac ab hominum habitacione remoto - Crisi ed abbandono di un monastero cistercense*, in: Paola Piana Toniolo (a cura), *Tagliolo e dintorni nei secoli - Uomini ed istituzioni di una terra di confine* -, Atti del Convegno Storico svoltosi il 7 ottobre 2006 in Tagliolo Monferrato - Edit. Impressioni Grafiche 2007 - pag. 65 e seguenti.

Gino Borsari, *Non solo Ovada*, (Opera omnia) - Tipografia Pesce - Ovada 1997.

Luigi Mazzarello, *Dattiloscritto indirizzato alla Comunità Ebraica di Genova*, datato 31 Gennaio 2008 (copia presa in carico dall'Archivio Storico dell'Accademia Urbense in data 29 Giugno 2011).

Alessandro Laguzzi, *GUIDA di LERMA*, Memorie dell'Accademia Urbense - n. 40 - Tip. Ferrando - Molare - 2002.

Adelina Calderone - Giuseppe Moggio, *LERMACIO' - Immagini e racconti di paese* -, Edizioni Accademia Urbense - Tipografia Pesce in Ovada - 2004.

Andrea Tarquini, *Così ho scoperto l'Olocausto*, in *La Domenica di Repubblica* - 10.7.2011 - n.334.

Jan Karski, *Mein Bericht an die Welt - Geschichte eines Staates im Untergrund*, (Il mio rapporto al mondo - Storia di uno Stato nella clandestinità) - Casa editrice Verlag Antje Kunstmann- Monaco 2011.

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento vada al comm. Walter Secondino, appassionato cultore di storia locale, per l'ampia collaborazione fornitami e per avere raccolto la testimonianza di Rocco Repetto.

La Missione a Campo dei padri Segneri e Pinamonti nel 1688.

di Paolo Bottero

1. Tra le varie celebri “Missioni”, svolte in Liguria da padre Paolo Segneri (1624 – 1694) insieme al confratello padre Gian Pietro Pinamonti (1632-1703), anche la parrocchia di Campo, nel 1688, dal 3 agosto alla sera del 10, ebbe la ventura di ospitare i due gesuiti che, sostenuti dall’arciprete don Stefano Ivaldi (parroco di Campo dal 1655 al 1710) predicarono in piazza.

La chiesa urbana della “Natività di Maria Vergine”¹ (eretta a metà del sec. XV al centro del paese² per fare le veci della troppo lontana e isolata chiesa parrocchiale di San Michele, l’antica pieve del sec. IX-X) era di esigue dimensioni, incapace di contenere l’enorme folla che si era adunata per ascoltare i padri e partecipare ai vari momenti della Missione. Allo stesso modo succedeva negli altri luoghi: le folle strabocchevoli potevano solo essere raccolte in grandi spazi, non certamente dentro edifici sempre troppo angusti per la trascendente oratoria dei due gesuiti.

“Memorie religiose ci dicono che i detti Padri nell’agosto del 1688 evangelizzarono i popoli della lontana chiesa parrocchiale di Campofreddo, or Campo Ligure, diocesi d’Acqui, come da lapide del 10 agosto 1688 riportata dal periodico “La Settimana Religiosa” del 1890, ove in nota si aggiunge che a questa missione portossi il popolo di Palmaro, col viaggio di più ore valicando il monte Turchino”³ (così scriveva padre Remondini, il cronista storico ottocentesco dell’Ordine).

Le missioni popolari erano indirizzate specificatamente alle masse che abitavano aree rurali e furono i Gesuiti che per gran tempo monopolizzarono questo tipo di iniziative di evangelizzazione in territori ove, come scriveva il gesuita padre Annibale Firmani nel 1575, si doveva incominciare “dal segno della croce, perché non v’era persona né piccola né grande, che lo sapesse fare”⁴. I missionari gesuiti andavano “a due a due”, come Gesù aveva inviato gli Apostoli, “per vicus et castella, minori hominum frequentia

habitata” (cioè nei villaggi scarsamente abitati).

Le “Missioni” nel sec. XVII erano organizzate come la rappresentazione di un dramma; i missionari assicuravano la messinscena, mentre i fedeli della parrocchia e quelli delle altre vicine erano contemporaneamente attori e spettatori, trascinati dall’eloquenza grandiosa e fluente dei predicatori che li spingevano a processioni, ad atti di pentimento collettivi, a manifestazioni eclatanti di dolore o di speranza. La teatralità era un’espressione funzionale della religiosità cattolica profondamente ritualizzata dell’età della Controriforma, anche con l’intento di assorbire al suo interno altri riti nonché costumi, consuetudini di origine folklorica per demolirli e cancellarli in ordine all’uniformità⁵.

A padre Segneri si attribuisce la metodologia della cosiddetta “missione centrale”: una coppia di padri teneva una missione che durava una settimana, in una località di scarsa importanza, ma che si situava al centro di un’area rurale: nella località prescelta venivano fatte confluire intere popolazioni delle parrocchie circostanti.

Ai fini del coinvolgimento emotivo si dava all’azione aspetti scenografico-drammatici: al mattino i padri raggiungevano gli abitanti periferici che guidavano nel pomeriggio processionalmente al centro; all’aperto venivano tenute quindi l’istruzione dottrinale o catechismo (assegnata al Pinamonti) e la predica (assegnata al Segneri). Col giungere della sera era organizzata una grande processione penitenziale.

Fondamentale era lo spazio dato all’insegnamento dottrinale del catechismo, di cui si occupava soprattutto padre Pinamonti che pare usasse, tra gli altri, anche il celebre opuscolo, corredato di illustrazioni, di padre Gio Batta Eliano pubblicato in Roma nel 1587: “Dottrina christiana nella quale si contengono li principali misteri della nostra fede rappresentati con figure per istruzione de gl’idioti, et di quelli che non sanno leggere...”⁶.

Da noi era già in uso il manuale di

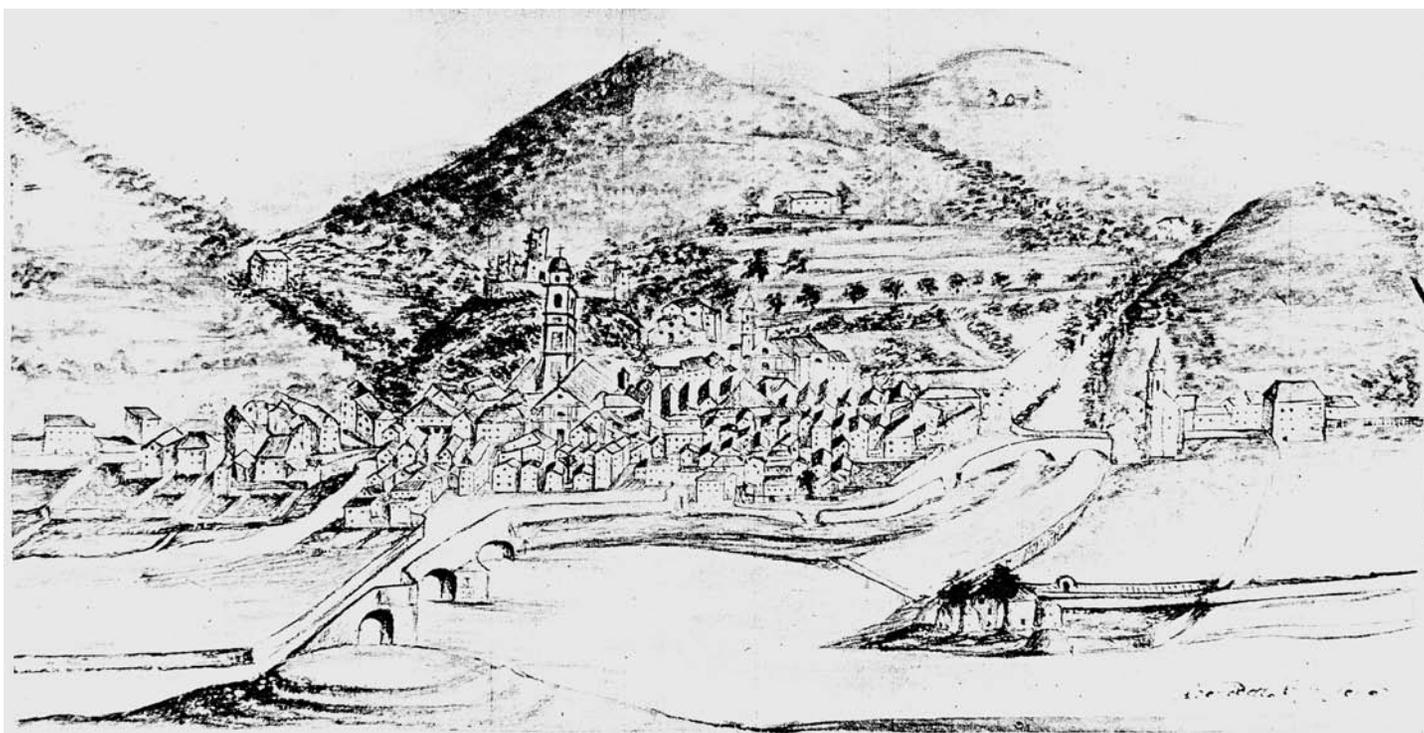
catechismo pubblicato in Genova nel 1664, con il titolo “Scuola della Salute cioè *Instituzione del vero Cristiano*”, opera di padre Felice Aicardi da Camporosso. Tale manuale rimase in uso sino a metà Settecento, quando fu sostituito dal nuovo Catechismo del 1748, opera dell’arcivescovo mons. Giuseppe Maria Saporiti: il nuovo manuale ebbe grandissima diffusione in tutta la Liguria e nel basso Piemonte.

Al termine della Missione si tenevano la confessione e la comunione generale e si concludeva con la benedizione papale⁷.

I missionari avevano modi molto diversi di rivolgersi al loro pubblico a seconda del livello sociale e culturale dello stesso: allo scopo non tanto di convincere quanto di impressionare e di commuovere, sì da ottenere la “conversione” che si sarebbe concretizzata, oltre che nella confessione generale (la missione si svolgeva in chiave esasperatamente penitenziale) e nella comunione, anche in riconsacrazioni di ambienti profanati e pubbliche riappacificazioni tra cittadini e familiari, in restituzioni del maltolto, in lasciti testamentari, in legati, in offerte e in fondazione di Opere Pie.

C’è rimasta testimonianza di quella Missione a Campo in una lapide di marmo, con testo in latino, oggi murata nella parete esterna sinistra della chiesa parrocchiale.

Un tempo, tale lapide era “murata sotto la finestra del primo piano del Palazzo Spinola, nell’angolo verso la chiesa parrocchiale” (come afferma Domenico Leoncini⁸). La lapide recita: “BREVE APOSTOLICAM MISSIONEM / PAULO SEGNERI ET IO. PETRO PINAMONTE SOCI.TIS JESU / HOC IN LOCO CONCIONIBUS INCHOATAM / DEIN PRAE NIMIA UNDIQUE CONFLUENTIUM MULTITUD... / FORIS PONTIFICIA BENEDICTIONE ABSOLUT... /... (linea scalpellata)... / POSITO HIC MONUMENTO / SACELLO FORIS EXTRUCTO / UTROBIQUE AETERNAM FECIT... / X AUGUSTI 1688” (cioè: “Venne iniziata con predicazioni in questo luogo una breve missione apo-



stolica da Paolo Segneri e Giovanni Pietro Pinamonti della Società di Gesù; quindi per l'eccessiva moltitudine giunta da tutte le parti venne terminata con la Benedizione Papale all'esterno....." vi è a questo punto una linea scalpellata, forse durante il regime di Municipalità del 1797-98 "qui, dopo aver questa lapide collocata al di fuori della costruita cappella, fece eterna nell'una e nell'altra. Dieci agosto 1688" - questa è una possibile traduzione).

Ho scritto "possibile" perché tale traduzione interpreterebbe "hic" come "qui, in questo luogo"; nasce, infatti, il problema del soggetto di "fecit": chi fecit? Probabilmente nel rigo scalpellato c'era il nome del nobile marchese Domenico Spinola sr., detto "Occhiaioli", marito di Geronima, ultima discendente diretta della linea spinolina originaria dei feudatari. Il marchese Domenico, appunto, "hic fecit", qui costruì. I titoli del personaggio forse destarono nel 1797 l'ira feroce dei "giacobini" scalpellatori (tutti e sempre gli pseudorivoluzionari hanno buttato giù statue e affini⁹).

Si propone, tuttavia, anche un'altra questione, quella relativa allo "extructo foris sacello": "sacello" significa "tempietto", "cappella". Tale indicazione potrebbe, cioè, riferirsi alla parte esterna sporgente dell'Oratorio domestico degli Spinola; ma se, invece, si riferisse ad una sorta di cappelletta murata nella parete del Palazzo e racchiudente la lapide stessa? (in giro, se ne vedono ancora di tali cappellette, specie nei "carruggi" genovesi).

Quanto all'Oratorio domestico di Palazzo Spinola, dalla descrizione che dello stesso che ci ha lasciato l'arciprete don Francesco Macciò (parroco di Campo dal 1767 al 1775) in una lettera inviata al Vicario Capitolare canonico Marrone in data 6 ottobre 1773, si evince che era "collocato nel muro maestro del Palazzo con un trasporto in fuori" ecc.: questa lettera è conservata in Archivio Diocesano¹⁰.

Lo studioso Simone Repetto, in una sua bell'opera, dimostra di non conoscere la descrizione di don Macciò: essa, infatti, contraddice nettamente una sua incauta affermazione¹¹.

In un articolo apparso sul giornale genovese "Il Caffaro", del 26 luglio 1904, Matteo Renato Pizzorni (1864-1940) scriveva con la sua solita enfasi: "Sulla facciata del feudale palazzo, dal lato prospiciente la chiesa, una marmorea iscrizione ricorda che colà fu eretto un pulpito da cui il più facondo, efficace e sublime oratore sacro - padre Paolo Segneri - predicò al popolo campese il suo formidabile: 'non expedit'".

Siamo qui a chiedere - per altro inutilmente - all'antico giornalista: che cosa "non expedit"? che cosa "non conviene"? Chissà a quale problematica il Pizzorni voleva riferirsi, dato che il "non expedit" riguarda situazioni politico-religiose del secondo Ottocento e non di fine Seicento. Al di là, comunque, del significato dell'enfatico "non expedit" di Pizzorni (che, sempre molto immaginifico nel suo scrivere ricco di invenzioni fantasiose, probabilmente ignorava il significato di quel vocabolo

latino), pare che il "sacellum" diventi, a questo punto, un "pulpito". Mah!

2. Una testimonianza di quell'antica Missione si può leggere nella documentazione di una feroce lite nata tra le Confraternite di Ovada e di Molare.

Tra le molte Confraternite, accorse a Campo per quella straordinaria Missione, nacquero in quei giorni anche liti e contese, specie per questioni di "precedenza"¹², soprattutto se appartenenti a Stati differenti e a Comunità da tempo avverse tra loro per i motivi più svariati.

Ne è esempio quanto accadde tra gli abitanti di Ovada, Stato di Genova, e quelli di Molare, Stato del Monferrato. Abbiamo due lettere in proposito del capitano di Ovada e di quello del castello di Tagliolo.

Durante la cerimonia di chiusura, mentre una lunga processione si snodava dal "Carrugiu Dricciu" verso la contrada di "Còrsia", cui partecipavano le Compagnie e le Confraternite di tutta la Valle Stura, di Prà, di Palmaro, di Voltri, di Ovada e di varie altre località dell'Ovadese, passato il ponte sul torrente Ponzema, per questioni di precedenza Ovada e Molare vennero alle mani.

Scrivendo il capitano Lomellini: "Ser.mi Signori, Hieri giorno che il Rev. Padre Segneri diede la benedizione della Missione nel Luogo di Campo, seguì ivi attacco fra la Compagnia dell'Oratorio della Santissima Annunciata di questo Luogo, li Confratelli della quale erano tutti senz'arme, e fra quella dell'Oratorio del Luogo delle

Mollare, Stato di Monferrato, i di cui confratelli avevano armi da fuoco corte e stiletto con coltelli corti: et i confratelli di questa ferirono molti confratelli della detta Compagnia della Santissima Annunziata, e per quanto si è ora raccolto li feriti arrivano al numero di dodici, sì come li colpirono con sassi nella testa, che anco venivano dalle finestre; et l'attacco seguì passato il ponte di Campo verso Genova, mentre andavano processionalmente per prendere la benedizione nel destinato luogo lunge da Campo un miglio. Pare che quest'attacco habbi la sua origine da antiche radici di contese fra le genti di questo Luogo e quelle del detto delle Mollare. In questa Corte si sono avute cinque denuncie de' Chirurghi di detti feriti; perciò tanto rispetto a queste quanto al successo in Campo mi son parso in obbligo darne a VV. SS. Ser.me la notizia acciò possa incontrar la loro mente facendole umilissima riverenza. Di VV. SS. Ser.me, umilissimo servitore Raffaele Lomellini, Capitano. Ovada 17 Agosto 1688".

Il castellano di Tagliolo aveva scritto: "Ser.mo Signore. Sarà noto a Vostra Serenità l'accidente occorso in Campo fra la gente d'Ovada e quelli della Mollare, mentre in atto d'incamminarsi con le loro Compagnie alla processione s'azzuffarono per puntiglio di precedenza. In seguito dell'operato all'ora per acquietare il rumore ho intrapreso d'aggiustarli, come oggi mi è riuscito per mezzo de' loro deputati, con reciproca soddisfazione. Trattandosi di gente in parte forestiera e confinante ho stimato mio debito ragguagliarne Vostra Serenità, tanto più che li Monferrini dubitando di qualche ordine di cotesti Signori Ser.mi in loro svantaggio, hanno desiderato che sia nota la dimostrata loro prontezza per la quiete. Godo di questa congiuntura per rinovare a V. Ser.tà gli

atti del mio riverentissimo ossequio e per rassegnare in una divota osservanza la qualità d'essere veramente umilissimo, divot.mo et obbl.mo servitore, Stefano Gentile. Tagliolo li 15 Agosto 1688".

I Collegi genovesi presero in considerazione la pratica denunciata, ma, dato l'accomodamento tra le parti, giunto attraverso i buoni uffici del Gentile, si limitarono a lodare il Capitano Lomellini per la diligenza, commentando ironicamente "che si come si è presentito che il Padre Segneri sia andato a far le Missioni in quelle parti col motivo particolarmente di levar di mezzo le inimicizie, così si suppone che debba vedersene il frutto..."¹³.

3. E' probabile che la venuta di padre Segneri a Campo abbia determinato l'affievolirsi dell'attività della "Compagnia di S. Maria Maddalena", inficiandone con la sua propaganda anti-quietista e anti-pietista l'adesione popolare.

La Compagnia suddetta, infatti, pare si muovesse su versanti di misticismo acceso, privilegiante la preghiera e la devozione personale (anche se non disdegnava le opere di carità e di assistenza verso i bisognosi); dal 1680, col suo libro "Concordia fra la fatica e la

quiete nell'orazione", Segneri si era fatto sostenitore di una tesi nettamente contraria e, da buon guerriero della fede, con la sua fervida oratoria era sicuramente in grado di distruggere convincimenti anche radicati.

E', comunque, un'ipotesi, perché sulla fine a Campo della Compagnia a tutt'oggi non ho ancora rinvenuto alcun documento (la Compagnia era stata arricchita durante il sec. XVII di innumerevoli indulgenze per le sue opere di pietà e di carità – si veda al proposito in Archivio Parrocchiale il Breve "Indulgenze concesse dalla Santità di Nostro Signore papa Paolo V alla Compagnia di S. Maria Maddalena del Luogo di Campo, Diocesi d'Acqui").

Il modo di condurre le Missioni diceva molto in relazione alla decisione tridentina di proporre e imporre alle popolazioni cattoliche un comportamento di massa chiaramente antitetico agli orientamenti spirituali di matrice quietistica, che stavano affermandosi all'interno di alcuni ambienti religiosi di Regolari, ma da questi spandendosi tra la massa dei fedeli in prassi liturgiche e sacramentali al limite delle disposizioni e dell'ortodossia¹⁴.

4. Successivamente, durante i secoli XVIII e XIX, saranno i "lazzaristi" o "Padri della Missione" ad occuparsi delle missioni al popolo sia in città sia in campagna. I "Padri della Missione" o "Missionari rurali" erano i membri di una Compagnia di sacerdoti destinati all'evangelizzazione delle campagne; tale Compagnia era stata fondata a Genova nel 1713 da don Domenico Francesco Oliveri (1691-1776) che cominciò la sua attività a Quezzi insieme a due confratelli, don Francesco Ferralasco e don Bernardino Centurione.

Precedente a questa era la Compagnia dei



“*Missionari Urbani*”, fondata a Genova dal cardinale arcivescovo Stefano Durazzo nel 1643, in collaborazione con il gesuita padre Francesco Ponza e lo scolopio padre Luigi Mallone.

Nel corso del Settecento e dell'Ottocento molti furono i sacerdoti di Campo impegnati nelle due Compagnie genovesi e molte le missioni che si tennero nella Parrocchia campese. Così, per citarne alcuni: il dott. don Michelangelo Piana (1774-1811), don Pier Giovanni Buffetti (1772-1834), don Giuseppe Ottonello (1808-1858), don Carlo Giuseppe Rossi (1842-1896) e altri ancora.

NOTE

¹ - La dizione veicolata da Domenico Leoncini nel suo saggio “*Campo nei secoli*” (Campo Ligure, 1992), poi ripetuta acriticamente ad oltranza da tutti i Leoncini-dipendenti (uno stuolo di scopiazatori), cioè “*Santa Maria sotto il Castello*”, è del tutto errata e cervellotica. Infatti, al momento iniziale della ricostruzione della nuova chiesa, nel 1758, l'arciprete don Gio Maria Piana (parroco dal 1744 al 1767) nella sua “*Memoria*” afferma che, completamente abbattuta l'antica, di quella per la nuova si mantenne soltanto il titolo: “...solo dumtaxat et Nativitatis B. V. Mariae retento titolo...” costruendo tutto il resto ex-novo (v. in Archivio Parrocchiale il “*Mortuorum Liber*” alla data del 5 maggio 1758 - sez. 1.3.4, faldone 27, vol.4).

Il Leoncini tale “*Memoria*” l'aveva letta, tanto da riportarla per esteso in un suo opuscolo di notizie relative alla Parrocchia! (v. Archivio parrocchiale sez. 11.1.6, faldone 96).

² - L'attribuzione del manufatto ad un'epoca remota, tanto da segnalarela “*edificata in stile romanico*”, è sempre dell'immaginario Domenico Leoncini (v. il saggio cit. a pag. 336). In effetti, come segnalato dalla eminente studiosa Paola Piana Toniolo (v. Introduzione a “*Il cartolare del Vescovo di Acqui Guido dei Marchesi di*

Incisa (1350-1371)”, Acqui Terme 2003, pag. 53), è a partire da metà sec. XV che nuove chiese urbane sorsero all'interno dei borghi, per maggiore comodità dei fedeli e per maggiore sicurezza, abbandonando al contempo le antiche pievi dislocate in mezzo alla campagna (come a Campo era ed è ancora la pieve di San Michele). La rappresentazione di Campo del 1748, opera di don Luciano Rossi, ce ne dà ulteriore conferma nella facciata quattrocentesca della vecchia chiesa.

³ - v. Registro XIV, parte II, pag. 160.

⁴ - v. P. Tacchi Venturi, “*Storia della Compagnia di Gesù*”, vol. I parte 2^a, Roma 1950, pag. 323.

⁵ - v. al proposito, Peter Burke, “*Cultura popolare nell'Europa moderna*”, Milano 1980, pag. 225-226.

⁶ - v. A. Prospero, “*Un catechismo figurato del tardo '500*”, in *Quaderni di palazzo Te*, n. 2, 1985, pag. 44-53.

⁷ - v. Roberto Rusconi, “*Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche*”, Bari 1997, che cita

C. Faralli, “*Le missioni dei Gesuiti in Italia*”, in “*Bollettino della Società di Studi Valdesi*”, n. 138, 1975.

⁸ - v. D. Leoncini, “*Campo nei secoli*”, cit., a pag. 379



⁹ - A Campo gli “*scalpellatori*” del 1797 eliminarono gli stemmi gentilizi dei Leone dai pilastri delle balaustrate dell'altare maggiore dell'Oratorio di S. Sebastiano; quelli delle tombe Spinola e Lupi nella pieve di San Michele; quelli, sempre della famiglia Leone, dai pilastri dell'altare della Madonna del Rosario nella chiesa parrocchiale ove si accanirono, anche, contro lo stemma imperiale esistente sul frontone del presbiterio (come ci siano riusciti non saprei dirlo, a 18 metri d'altezza!) del quale presbiterio distrussero le aquile imperiali sui cancelli d'ingresso; dello stemma asburgico sull'acquasantiera di sinistra scalpellarono fortunatamente soltanto la corona e le teste dell'aquila (il resto è ancora ben visibile).

Del resto, ancora nel 1945, insediatasi in Municipio l'amministrazione provvisoria del CLN campese, qualcuno (ben noto, per altro) decise coraggiosamente di cambiare la storia con un paio di forbici, tagliando via la firma di re Umberto I dal Decreto con il quale nel 1884 stabiliva il mutamento del toponimo da Campofreddo a Campo Ligure (“...che bell'onor s'acquista / in far vendetta”, avrebbe commentato l'antico poeta – che il nostro sforbiciatore, tuttavia, nella sua idiozia non conosceva).

¹⁰ - v. in Archivio Storico Diocesano, Parrocchia di Campo Ligure, “*Corrispondenza*” sec. XVIII.

¹¹ - v. S. Repetto, “*Campo Ligure. Il patrimonio artistico*”, Genova 2003, a pag. 131

¹² - Si veda, al proposito, P. Bottero, “*Saggio per la Storia delle Confraternite di Campo Ligure*”, Campo Ligure 2005, II parte, pag. 15 e seguenti.

¹³ - v. in Archivio di Stato Genova, Collegi, Diversorum, F. n. 160.

¹⁴ - v. C. Orlandi, “*L.A. Muratori e le missioni del P. Segneri Jr*”, pag. 165-166, cit. in R. Rusconi, “*Gli Ordini religiosi maschili*”, pag. 249 di “*Clero e Società nell'Italia moderna*” a cura di Mario Rosa, Bari-Roma 1997.

Mangjar et parlar de cà nostra

di Giandomenico Protto (Memo de Ij Peroti)

Ad un primo e fuggevole sguardo, il volume di Giandomenico Protto – una raccolta di ricette della tradizione locale, scritte in dialetto di Capriata d’Orba – sembrerebbe configurarsi come una delle tante iniziative, oggi di moda, improntate alla salvaguardia di un patrimonio linguistico a rischio di estinzione. Ad un’analisi meno superficiale, ci si accorge tuttavia che non siamo di fronte ad una semplice, e comunque meritoria, operazione all’insegna della nostalgia o della volontà di recuperare la parlata locale.

Dietro l’apparente leggerezza dell’argomento culinario, affrontato con una vena di sottile ironia, si nascondono in realtà anni, per non dire decenni, di studi in campo linguistico, portati avanti dall’Autore con rara competenza e serietà. Le ricette sono infatti poco più che un pretesto per avvicinare il lettore al tema centrale del libro: la definizione di un “idioma orbasco”, di cui vengono codificate per la prima volta le regole grammaticali e ortografiche. Il termine “orbasco”, utilizzato da Protto, designa l’insieme dei dialetti parlati nella valle dell’Orba e nelle zone limitrofe: una parlata, per quanto minoritaria, ricca di potenzialità espressive, ma che, al pari di altre, sconta purtroppo la mancanza di una forma colta, per così dire ufficiale, in grado di affrancarla da una dimensione prettamente locale.

Per evitare che la lingua dei nostri padri si estingua nel volgere di poche generazioni, secondo Protto, la strada da percorrere può essere una sola: usarla. E per usarla, non soltanto in un contesto familiare o all’ombra del campanile del proprio paese, l’Autore propone di abbandonare la tradizionale scrittura di tipo fonetico (le parole, cioè, scritte così come si pronunciano) per adottare un sistema di scrittura unitario, applicabile ai dialetti di Ovada come di Novi, di Capriata come di Silvano d’Orba, di Tagliolo come di Cassinelle o di altri centri vicini.

Una delle maggiori, se non la maggiore, difficoltà per chi intenda esprimersi in dialetto, è risaputo, risiede sovente nel passaggio dalla forma orale

alla forma scritta. A causa dell’assenza di regole codificate, ogni autore di testi vernacolari di qualsiasi genere (poesie, racconti, targhe toponomastiche o altro) si trova costretto, in pratica, ad inventarsi un’ortografia, con risultati non sempre felici, destinati in ogni caso a rimanere circoscritti al paese d’origine. I limiti di una simile impostazione sono evidenti. L’utilizzo di una grafia sovralocale, concepita come “supporto” per chi voglia scrivere in capriatese piuttosto che in ovadese o in silvanese, permetterebbe invece di superare il ristretto orizzonte municipale per raggiungere un più vasto pubblico di potenziali fruitori. Uno strumento, quindi, ideato per consentire a coloro che parlano i dialetti di una stessa lingua (l’orbasco appunto) di rendersi per iscritto anche quando la pronuncia delle singole parole differisce non appena ci si sposti di qualche chilometro.

La questione sollevata da Protto è assai complessa e meritevole di approfondimenti. La parola passa ora ai linguisti. A noi non resta che invitare alla lettura di un libro quanto mai gradevole e stimolante ...

Edilio RICCARDINI

Pubbllichiamo qui di seguito alcune riflessioni dell’Autore, corredate di note esplicative per facilitare il lettore non addestrato in questioni linguistiche.

Prima di trascrivere un paio di ricette contenute nel mio libricino ritengo necessario fare una breve panoramica dell’idioma Orbasco ed elencare alcune regole minimali di lettura in modo che

possiate più agevolmente leggere nella pronuncia del vostro paese. Naturalmente alcuni termini tipici di Capriata potrebbero esservi sconosciuti ed è anche per questo che in alcuni casi le ricette contengono una spiegazione etimologica del termine astruso.

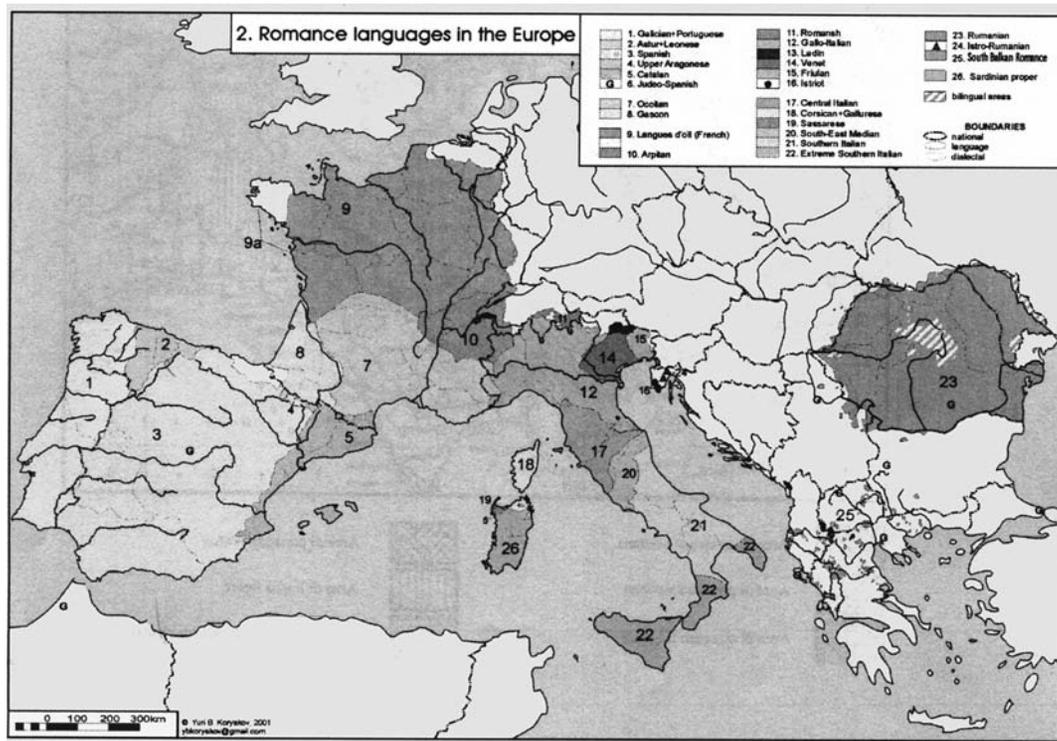
Introduzione

Questo scritto nasce nello spirito di proporre un metodo di scrittura unitario sopradialettale per le parlate orbasche e limitrofe che per loro natura non potendo essere considerate né completamente liguri né tantomeno piemontesi non hanno la possibilità di fare riferimento a metodi di scrittura codificati. In questo articolo assumiamo che il linguaggio scritto è “relativamente” indipendente dalla sua controparte parlata. Le lingue parlate nel mondo sono almeno cinque o sei mila ma solo qualche centinaio sono scritte. In Europa, Caucaso escluso, le lingue parlate sino circa un centinaio e sono quasi tutte scritte. Le lingue hanno subito dei processi di normalizzazione durante i secoli che hanno portato alla creazione di una grafia sopradialettale come per il francese, lo spagnolo e l’italiano¹. A volte capita che si crei una grafia sopradialettale per permettere a quelli che parlano i dialetti di una stessa lingua di rendersi per scritto anche quando è piuttosto difficile anche di capirsi oralmente.² A volte si sono create delle grafie sopradialettali anche per lingue minoritarie (lingue non ufficiali) come il Bretonese, l’Occitano e il Francoprovenzale. Noi tratteremo l’Orbasco come un sistema unitario, appartenente al ramo occidentale delle parlate romanze. Poiché nessuna delle ortografie adottate finora è utilizzabile per il sistema orbasco preso nel suo insieme ci viene spontaneo proporre una ortografia che si rifà alla tradizione medioevale ligure e piemontese nello stesso spirito di Alibert per l’Occitano, di Stich per il Francoprovenzale, di Hull per il Padano e di Claudio Meneghin per il Retheo-Romanzo.

Panorama dell’Orbasco

Molto succintamente l’area linguistica romanza si divide in due grandi subaree: la occidentale e la orientale. Gli idiomi che si parlano nell’area padana a





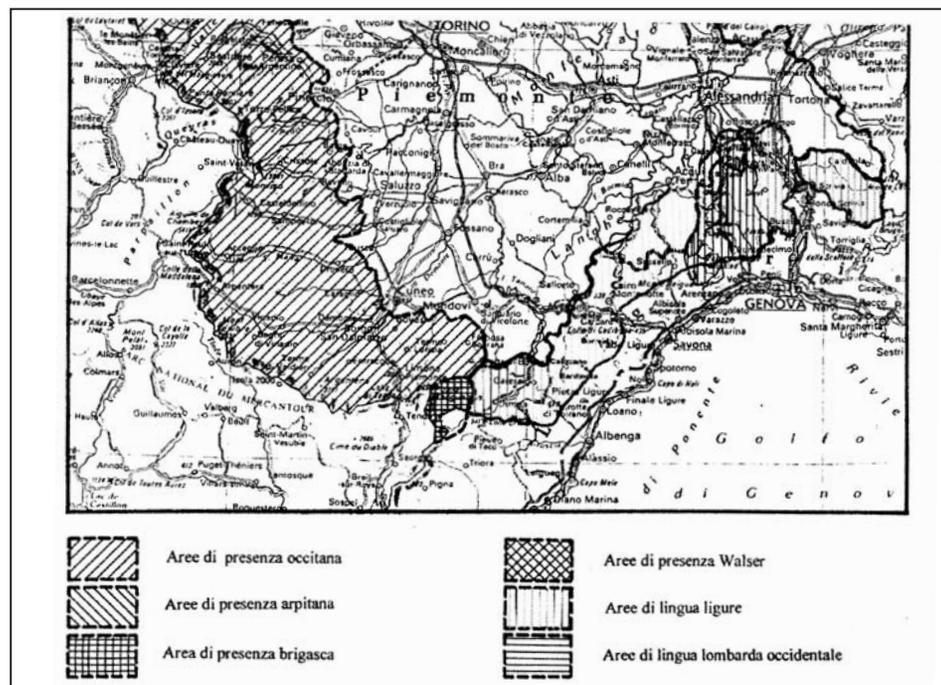
nord della cosiddetta linea gotica appartengono all'area romanza occidentale.

Perché una grafia sopradialettale per l'Orbasco?

Perché ci rendiamo conto che oggi-giorno ci si trova di fronte a un bivio. In ogni paese sono rimaste le generazioni fino ai 55enni che parlano l'idioma del loro paese mentre nelle generazioni successive la percentuale dei parlanti cala drammaticamente. A partire dagli anni novanta si è assistito a un certo rifiorire di manifestazioni intese a portare a un pubblico più vasto una cultura locale coltivata da una minoranza estrema; ma queste manifestazioni restano legate al paese sono intese quasi sempre nello spi-

rito di « come eravamo » e non di come siamo e di come potremmo diventare. E nel frattempo il nostro idioma continua a morire. Probabilmente oggi meno del 10% trasmette la propria parlata ai figli. Un vero disastro.

Le nostre parlate sono rimaste troppo tempo legate al « paese » non hanno più avuto evoluzione ma solo involuzione, sono diventate il parlare di famiglia, ma peggio ancora abbiamo incominciato a vergognarci nell'usarla al di fuori della stessa, e il nostro parlare lo abbiamo dimenticato forse per dimenticare l'odore di stalla che lo accompagnava e abbiamo iniziato ad apprezzare l'italiano e adesso l'americano. Io ritengo che non si possa andare contro questa evoluzione. Se noi



A lato, carta delle lingue romanze in Europa.

Alla pag. precedente, i confini dell'area linguistica padana secondo Sergio Salvi.

L'orbasco è l'area linguistica di confine tra le parlate liguri e piemontesi, come è indicato nella carta in basso

pensiamo che la nostra lingua è un valore vero, che rappresenta un patrimonio che si può ancora utilizzare, che possa essere scritta, letta e ascoltata, allora dobbiamo sviluppare una nuova strategia. Bisogna seguire l'evoluzione del mondo, costruire delle forme moderne di lingua, recuperare i vocaboli che gradualmente sono caduti in disuso, adottare dei neologismi che saranno possibilmente basati sul lessico della lingua e soprattutto bisogna accettare di usare una medesima varietà di scrittura della lingua su un territorio più ampio di quello del singolo paese. Altrimenti avremo la scomparsa della nostra lingua. La grafia sopradialettale può rappresentare una risorsa per tutti coloro che apprezzano la nostra lingua e che ci permetterà di:

diffondere informazioni, giornali, libri, comunicare per scritto in generale e per esempio iniziare a sostituire la lingua nazionale nelle manifestazioni locali per inviti, biglietti, tabelle, insegne e toponomastica;

trascrivere testi perché tutti i lettori possano comprendere le differenti grafie e gli altri dialetti della medesima lingua senza dover utilizzare traduzioni in italiano. Oggi i vari autori sono costretti a "inventarsi" una ortografia quasi privata con la conseguenza che la diffusione delle loro opere resta desolatamente legata al loro paese di origine e non riescono ad affermarsi su un territorio più vasto. Non esiste per es. ancor oggi nessuna antologia di poesie di diversi autori; pubblicare libri di scuola per tutti gli allievi delle vallate orbasche; sarebbe impossibile editare libri per ogni singolo paese;

accettare la realtà che i parlanti le lingue locali sono in genere lettori pigrissimi mentre le lingue locali hanno un potenziale serbatoio di lettori in tutta l'area romanza;

acquisire mercato anche presso coloro che parlano lingue neolatine ma non parlano la nostra lingua;

fare riconoscere la lingua dalle organiz-

zazioni politiche regionali, nazionali ed europee ; come per il Romancio dei Grisoni che è la quarta lingua ufficiale della Svizzera. La nostra lingua dovrà come tutte le altre lingue, essere ben identificata e dovrà avere un'immagine grafica nella quale ci si possa ritrovare agevolmente.

La grafia sopradialettale ORB presente qui di seguito i principi base di questa grafia:

L'ORB è prevalentemente etimologica come la quasi totalità delle lingue neolatine. Per esempio si scrive «**telar**», «**cel**», «**bjancu**» questo aspetto etimologico permette di conservare delle lettere mute che ci aiutano nel riconoscimento della parola. Una grafia fonetica che scrivesse « *trò* », « *se* », « *giancu* » si leggerebbe con difficoltà, soprattutto per coloro che hanno pronunce diverse della parola, inoltre, sovente, si hanno problemi di omonimia:

es. di omonimia nel Capriatese, dialetto dell'Orbasco.

parlat = /parlò/, /parlà/, /parlè/

L'ORB non utilizza le consonanti doppie se non *s*, *r*, *l*, *n* in casi ben precisi e si usano delle forme grafiche peculiari *bj*, *cj* *dj*, *gj*, *fj*, *lj*, *nj*, *pj*, *tj*, dove la *j* indica la palatalizzazione della consonante che precede in alcune aree dell'orbasca: *bjancu* > *giancu*, *pjanxer* > *cianze* etc. nella zona montana, *filja* > *fija* o *figia*.

La filosofia di questa grafia è quella di permettere un rapido riconoscimento visivo delle parole, evitare le confusioni di significati, e rispettare gli usi comuni alle grafie gallo-romanze occidentali per non isolare l'Orbasco pur dandogli una sua fisionomia peculiare. (Naturalmente persone più preparate di me potrebbero estendere questo discorso a tutte le parlate dell'area cis e transpadana).

Da quanto esposto sopra se ne deduce che questa grafia può fare da supporto a pronunce diverse : per esempio la parola "sottile" si scrive *sutil*, ma da paese a paese la leggono qui /siti/, qui /suti/, qui /stì/ e altri ancora /sütil/, "ortica" si scrive

sono entrambi evoluzione del gruppo latini "CT" es per "latte" si ammette sia *lachu* che *late*.

Altre coppie ammesse sono *ë* per *e*, *ff* per *fl*, *gu* per *w*, etc. es. *cercar*/ *cërcar*, *flume*/*ffume*, *wèra*/*guèra*.

Sarà cura di chi scrive di menzionare quelle poche particolarità tipiche del suo dialetto.

Possiamo quindi affermare che l'ORB è una grafia sopradialettale che possiamo anche definire "grafia supporto" perché serve da supporto alla pronuncia dei diversi dialetti³, ma non è assolutamente una grafia "fonetica" perché con un sistema fonetico non si può scrivere i differenti dialetti in modo sopradialettale e non si può nemmeno, per favorire una comunicazione entro confini più ampi, decidere di imporre un determinato dialetto a tutta la zona Orbasca.

Conclusioni

Vorrei invitare i difensori delle grafie localizzanti a non scandalizzarsi e a non pensare che la nostra grafia assomigli troppo all'Italiano o al Francese perché bisogna ammettere che è ben peggio usare grafie fonetiche che sono, queste sì, basate sulla fonetica dell'italiano (con forzature) quando il nostro parlare è ormai universalmente riconosciuto essere parte del romanzo occidentale cioè gallopadano.

L'ORB è una grafia indipendente, non è basata sull'Italiano e nemmeno sul Francese ma sull'etimologia delle lingue gallo-romanze quindi deriva in linea retta dal Latino e non dall'Italiano o dal Francese.

Per terminare, le vecchie grafie fonetiche erano state inventate dai vecchi dialettologi che sapevano scrivere solo in italiano e a volte in francese. Oggi i giovani imparano ben altre lingue e mi sembra limitativo restare al livello di abbinare automaticamente al segno « ch » la pronuncia dell'italiano.

Per troppo tempo i dialettologi sono rimasti ancorati alla equazione dialetto = variante dell'italiano. Bisogna uscire da questa logica assurda e guardare all'Orbasco come a una vera lingua o variante di una lingua, con una sua letteratura

Pronuncia capriatese	significato	Orbasco (scrittura)
Sarò	salato	salat
Sarò	chiuso	serrat
Sarò	salare	salar
Sarò	chiudere	serrar
Sarò	sarà (lui)	sará ³

L'ORB mantiene la -s del plurale.

Il motivo è che molte parole in alcuni dialetti hanno il plurale e il singolare che non sono differenziati es. /bòbi/ (rospo e rospi) si scrive *babju* sing, *babjs* pl./ (informazione e informazioni) si scrive *enfomacion* sing. e *enfomaciones* pl. Questo uso della "s" del plurale non pronunciata esiste nel Francese, Occitano, Catalano, Spagnolo, Portoghese e Inglese.

Ci sono quattro nasali: *an*, *en*, *in*, *on* (*un*).

Le consonanti finali non si leggono:

ortigha que da paese a paese la leggono qui *urtiga*, *urtija*, *urtia*, *ürtia*, *irtia*, *örtia*, *ürtija*, *ortija*, si salva quindi l'intercomprensione e si rispetta la diversità dei dialetti : si è quindi recuperata l'unità della nostra lingua.

Nell'ottica del rispetto delle identità locali si introduce anche un criterio che noi chiamiamo di "democrazia dello scrivere" : nel caso di termini specifici o pronunce specifiche si possono ammettere grafie che tengono conto del dialetto locale: si ammette sia "ch" che "(i)t" che

(Vercellino, Basso, Tambussa, Bixio etc.) che ha il diritto di vivere la sua vita autonomamente come le altre lingue.

Gli autori del medioevo utilizzavano una grafia, in maniera non rigida, che prevedeva già alcune soluzioni oggi adottate dall'ORB :

Auliver Lombardo utilizza

ç per s,

conserva *bl, pl, cl,*

utilizza *x (plaxir, palaxio)*, il dittongo *ue (cuer), ao (caosa, aor), eu (meu, eu, Deu)*;

l'Anónimo Genovese usa

x (nimixi, berbixi, quaxi, vexin),

ci in (*speciarie*) il suffisso *-cion (devocion)*,

ce (cento, prince, centen), j (joie, vojo). y in parole tipo : *oyr, croye,*

ze in parole tipo : *Zenoa, ponze,*

Ugo de Perso usa :

ç in parole tipo : *çascun, vesinança, credhença, çel (gelo)*

q in parole tipo : *q'e, qi, qe qi, quando, que, quitança, qualqe*

dh in parole tipo : *medhego, camina-dha, masenadha, scudhela*

gl = gi in parole tipo : *agogladha, vegla (vegia)*

Rambaud de Vaqueiras nella composizione « la bella genovese » usa

j = gi, z (jujar (jollar), ja (já), chaidelai (chateseits), enojo (fastidi), aja (âbia)

z = ç en zo (ço), sozo (soço), mozo (móço = matto), Proenzai

q = K que, qe, perqe

plui = più, plus > plui > plü > pü

Uguccione

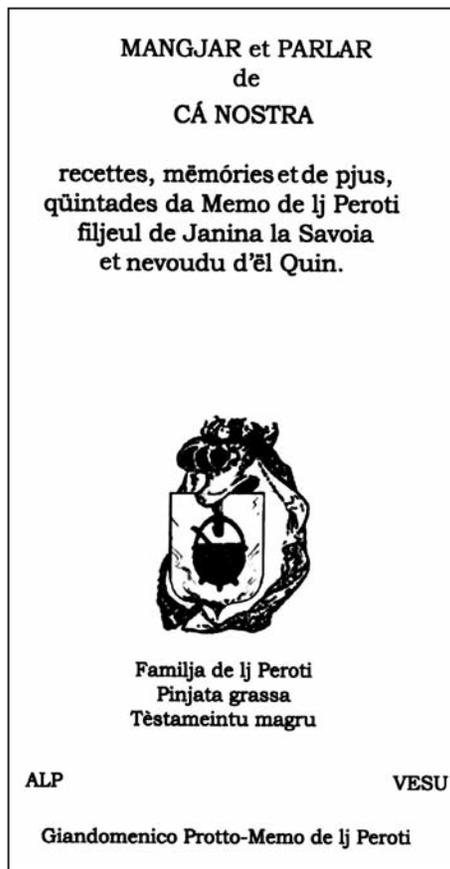
q in parole tipo *qe, qi*

Pier Giovanni Capriata, genovese di famiglia proveniente da Capriata usa

oe per *ue* in parole tipo : *poei, noeve, proeve, doe*

Spero, con l'aiuto delle persone interessate a questo progetto, di poter pubblicare in futuro un dizionario bilingue Orbasco - Italiano e Italiano - Orbasco con neologismi, toponimi, arcaismi, etimologie, una grammatica e una antologia degli scrittori orbaschi.

Concludo citando uno studioso della lingua francoprovenzale Alen Favro



(Alain Favre) :

« D'ense je vodrà contribuir a na ples granta conscience de la lengoua et avouéc cen a la difusion d'una grafia supradialèctâla. Je sâ ben que cen vat pas plère a tôs, que los "localistos" et los "jacobins" —sovent los mémos— vodront criticar cêl lévro, avouéc sûrament l'éde de quârques grants "féodâls", homos et enstutucions, qu'aront pouere de pèdre lo monopol sur lor petita règion ou lor petit sèctor d'activitât. Il serat dificilo, mas m'est avis qu'il fôt fâre quârque-ren ora se nos volens pas pèdre noutra lengoua ben malâda, que se trove en veretât sur lo revond de la disparicion. Et pués por los ôtors, por los ècrivens, penso que serat prod amusent d'utilisar asse-ben na novèla grafia, més uvèrta sur l'ensemblo du mondo francoprovençal. Il y a ren que per la pratica que nos porrens vèr los problèmos et les dificultâts que rèstont a surpassar.

Queste parole sono valide anche per l'Orbasco.

Possiamo anche riportare le parole, un po' polemiche ma che evidenziano bene il problema, di Dominique Stich (pag. 83) che dice :

'Il faut aussi considerer qu'une graphie phonétique n'est pas toujours facile à lire [...] Qui peut reconnaître du pre-

A lato, frontespizio del volume di Giandomenico Protto (Memo de lj Peroti)

mier coup d'oeil cette phrase reproduisant la prononciation d'un titi pariesien: vla sè modiz ouazo kyi s anfui (voilà ces maudits oiseaux qui s'enfuient)?

Una scrittura fonetica è ben difficile da riconoscere al primo colpo d'occhio, noi potremmo portare ad esempio lo scioglilingua :

ki ku sò se ra sò a sarò asà per sarò ra mnastra? Aut

"ki kla klò'n ka'n kò" ? Mi sembra più intuitivo leggere in Orbasco:

qui qu'o sap se la sal a sèrà assèts per salar la menèstra? aut

"qui que l'èst que l'ha in can en ca"?
O no?

Nella tabella successiva, dove si riporta la lettera "A" dell'alfabeto come esempio, viene evidenziata la scrittura orbasca in confronto con le fonetiche dei dialetti locali.

Qui si propone un mezzo semplice per individuare le regole di lettura ai dialettofoni che vogliano servirsi di questo nuovo sistema di scrittura basato sull'equazione:

visione della parola > comprensione del significato > trasposizione nella fonetica del proprio dialetto

che è un processo molto più rapido che non :

lettura fonetica lettera per lettera > comprensione del significato > lettura della parola.

(continua)

Note

¹ Si potrebbe dire che anche queste lingue hanno una grafia sopradialettale perché non si pronunciano nella stessa maniera nelle differenti regioni e paesi in cui sono parlate e non si hanno sempre le stesse parole o le stesse espressioni.

² È il caso dell'"olandese" con i suoi dialetti "neerlandese"(del nord) e fiammingo che sono diversi tra di loro; ma la lingua olandese si scrive nella stessa maniera in tutto il territorio.

Montaldo Bormida – trecento anni di vini

di Giannina Schiavina

Le vicende di Montaldo (a quel tempo Montaldo d'Acqui), e dei suoi vini, si intrecciano con quelle dei Centurione Scotti, nobilissima e potentissima famiglia del patriziato genovese, a partire dal 1605, quando Battina, Marchesa di Morsasco e vedova di Barnaba IV Centurione Scotti, acquista parti del feudo di Montaldo; completa poi la sua iniziativa nel 1627, quando “uni e consolidò nella sua persona l'intero feudo di Montaldo”¹.

Le terre di Montaldo sono ricche di boschi e soprattutto di viti, e cresce l'interesse dei feudatari per questo piccolo borgo, fino a che nel 1673 la Marchesa Paola acquista il palazzotto del nobile Bernardino Schiavina, al quale aggiunge nel 1676-77 le due camere contigue di Pietro Gagino e Bartolomeo Morbello. Nel 1678 terminano le opere di ristrutturazione e finalmente Montaldo ha il suo “Castello”.

La disponibilità di una residenza consente una più frequente e duratura presenza dei Marchesi a Montaldo, che sviluppano meglio le relazioni tra territorio e feudatario attraverso le istituzioni che sono tipiche dell'epoca: tra le altre, la milizia con un “Capitano” e l'amministrazione con un “Castellano”.

L'archivio Durazzo-Giustiniani conserva con cura la corrispondenza del periodo, alla quale abbiamo attinto per documentare la nostra piccola storia dei vini di Montaldo.

La prima lettera che citiamo è quella di Felice Spinola Pallavicino, erede dei Centurione Scotti², che scrive al padre Gerolamo:

- 28 Aprile 1688: “[...] mando il vino bianco della Cassina del Diavolo. Lo ho assaggiato et è assai buono. Ce ne sono cinque barili³ e costa l[ire] 9 il barile”.

Seguono le lettere che il Capitano Federico Orsi scrive al Marchese:

- 27. 9bre (novembre) 1688: “Riventissimamente ricevei la Gentilissima di V. E. di 21 corrente, e visto il contenuto feci l'obbedienza subito sapere a detto Balbi, che dovesse tenere il vino di Nebiolo Nostrale, che così comanda V. E., qual Balbo prontamente mi ha risposto che è sempre Padrone il proprio Padrone, anzi già io gli è l'havevo raccomandato nel vendemmiare, che lo dovesse far buono, e puro, supponendo io, che V. E. o la Sig.ra Marchesa mia Sig.ra Padrona me lo dovessero comandare. E così credo, che l'habbij fatto di tutta perfezione tanto lui, come Marco Viotto, ma sarà poco, circa cinque barili. Ho inviato quest'huomo dal Sig. Paolo Marieci con qualche mostra di vino dolce, che m'ha commesso doverle mandar subito per vedere se si potesse assicurarne qualche quantità massime”.

- 10 Gennaio 1691: “[...] invio un fiasco d'acquavitta della migliore, che si sij potuta fare, so benissimo che non sarà conforme a gran di Lei meriti, di che la supplico perdonarmi”.

In quegli anni è Castellano di Montaldo il prete Giò Batta Anselmi, che scrive al Marchese:

- 20. 7bre (settembre) 1693: “[...] Vi è Marco Viotto della Cassina del Diavolo desidererebbe sapere da V. E. se vuole prender il Vino, che attastò mentre era a Montaldo perché giornalmente li accaniva il Denaro, et sarebbe bene se V. E. fa ris-

solutione prenderlo, levarlo, et farlo condurre a Genova, circa per il prezzo non vuole calare un soldo di una doppia conforme disse sin dall'ora perché mi dice puoter prendere il denaro ogni volta, che vuole, et circa questo V. E. mi darà ordine conforme”.

- 21 Xbre (dicembre) 1693: “Mando il Vino di Marco Viotto conforme V. E. mi accenna et per mandarlo con più sicurezza ho stimato bene farlo condurre da Alessandro Ferrari, et gli hò comandato per quanto stima la Grazia di V. E. accerti, che non vi sij fatto qualche fraude, et mi hà promesso, che stij soave, et che non mi dubiti; per il prezzo del qual vino non vuol far meno di l[ire] 18. la mezzarola, et se non fosse perché l'haveva promesso a V. E., so che ne poteva prendere l[ire] 20. a Rossiglione come ne faranno relatione i presenti conduttori”.

- 16 Genaro (gennaio) 1696: “Mando dal presente la mostra del vino per quanto ne servisse a V. E. ed il prezzo sarà di l[ire] 16, e si farà il tutto per averlo a scudi due. Se è di sua soddisfazione e quanto gliene devo mandare perché detto vino sarà di barili tredici che sono mezzarole sei, et mezza di Monferrato, ma quello che tiene detto vino non gli importerà per servire V. E. di darlo tutto o meno conforme comanderà V. E. Quanto al vino di Marco Viotto, subito, che fui a Montaldo da Genova andai a trovar il detto Viotto, e perché il prezzo mi pareva

assai vigoroso gli diedi licenza che lo vendesse; se a V. E. gli piace la mostra del presente, veda quanto gliene devo mandare et me ne dij avviso”.

- 8 Genaro (gennaio) 1699: “Dalla M[olt]o Rev.da Suora Felice Teresa sua Sig.ra Madre⁴ è stato mandato da Savona un mulatiere a prender il Vino, et la fortuna ci ha anche favorito che è restà servita di quello del Balbo, non ostante che il Balbo di





già si haverà promesso, pure ho operato à segno tale che il Balbo per esser Lei à dato principio alla botte”.

- 24 Agosto 1699: “[...] Per ultimo, poi do parte a V. E. poiché l’Ill.mo Sig. Paulo Gierolamo Pallavicino con la Sig.ra Sua Sorella⁵ che era di passaggio per il Sassello li 16 del presente mese si giunse a Montaldo, et è accapitato all’improvviso, pure non si è mancato di fargli quelle dovute cure, perché per la grazia di Dio, quest’anno il vino l’abbiamo buono bianco, et negro, si trovò de polastri, formaggio piacentino et Nebiolo buono, fidelli fini et uove”.

- 10 settembre 1699: “[...] Nella cantina vi si trova esser anchor un puoco di vino cioè una botte di vino bianco buono, et una altra di negro et se non facesse di bisogno per la sua venuta per non haver causa di andar badando hor qua or là lo venderei et di ciò V. E. mi dirà il suo parere se lò devo vendere ò nò”.

- 20 settembre 1699: “[...] et quest’anno s’incomincerà ad assaggiare del vino della Barretta, non so se riuscirà dolce perché detta vigna è tanto vicina à boschi, è danneggiata da viandanti, e perciò converrà vendemmiare a bonhora.

Per il vino dolce del Balbo o del Viotto qual sarà il migliore farò che V. E. resterà servita, come anche di questo, che si farà delle viti della Massaria”⁶

- 6 Genaro (gennaio) 1700: “Dal presente Michaelangelo Bianchi V. E. riceverà barili sette vino tre di bianco et quattro di negro il bianco è di quello della Massaria, il negro è di una botte di tenuta di barili dieci, che avevano fatto per ternermeo per gusto del Castello per l’estate ventura, et conosciuto la bontà di

detto vino mi è parso bene inviarglielo, et puol passare al pari di quello che di già gli ho inviato, et se non è vero V. E. lo provi, che vedrà sarà come Le dico, ve ne resta ancor barili sei circa, et se gli manderà in appresso, tratengo anchor una botte di vino bianco assai dolce provato dal presente Michaelangelo quando gli facesse di bisogno, mi avvisi, che V. E. resterà di subito servita”.

- 7. 9bre (novembre) 1700: “Mando per il presente due mostre di vino di quello fatto io in Casa, una di Nebiolo dolce, et l’altra di Nebiolo Nostrale, quella di Nebiolo dolce assicuro V. E. non esservi acqua, che per non avervi messo acqua, è causa che non è totalmente dolce, et son di parere debba riuscire più buono, et più dolce costì che qui in Montaldo, et questo sarà barili tredici in quattordici circa, quanto per il prezzo veda V. E. se gli piace, et se è di suo gusto, che così La rimetterò sempre all’E.V. Quello di Nebiolo Nostrale vi entra in detto Vino qualche puoco uva, che si chiama Lambrusca, ma non gran cosa, et l’assicuro essere puoco acqua, et non so se potrà essere barili due e mezza, non haverà la pratica di quel bottalino preso ultimamente da Dom[enico] Bobbio, et circa per il prezzo farò come ho detto di sopra, non mando la mostra del Vino bianco et negro raccolto nella Massaria della Baretta per esser puoco, che l’ho imbottato, che non si rende troppo chiaro, et manderò la mostra in appresso, con altre due nostre una di Nebiolo Nostrale non troppo dolce, ma so che li piacerà, et l’altra non del tutto nostrale, perché vi entra del vino di Dolcetto, et li rende un puoco più dolce, haverei man-

dato sin d’adesso le mostre, et tralascio per la mancanza de fiaschetti, per altro se devo dirla da vero servitore i Vini che si fanno alla Massaria del Balbo, sono dolci sì, ma sono troppo deboli, et sarà bene lasciarglielo vendere perché con l’istesso denaro haveremmo del vino più buono à minor prezzo senza pagar l’acqua dolce una doppia la mezzarola di Monferrato”.

- 2 Genaro (gennaio) 1701: “Per li presenti mulatieri V. E. riceverà barili otto e mezza di Vino di Nebiolo Dolce simile et dell’istessa qualità di quello gli mandai l’altra volta et si è diferito sin adesso à causa per essere stato disborlato due volte dal tempo non buono per viaggiare. Circa per il prezzo, al detto del Sig. Capitano Orsi, che dice non valere che l[ire] 12:10 la mezzarola di Monferrato, à questo prezzo non si può dare perché avanti, che io mandassi la mostra a V. E. mi fu addebito di l[ire] 14, come gli potrà riferire il presente di questa mia, incluso però quel puoco di Nebiolo Nostrale. L’ultimo prezzo sarà venti due argento la mezzarola di Monferrato, et son certo che detto Sig. Capitano si avesse del simile nella sua cantina non lo darebbe neanche per una doppia, con tutto ciò mi rimetto all’E. V.

Mi manderà per li presenti mulatieri, che in appresso gli manderò la mostra del Vino bianco et del negro della Massaria, in tanto ho pensato, acciò detto Vino non patisca sempre le botti d’altro vino simile et empire, anche le altre botti d’altro vino buono, come mi ha avvisato V. E. nell’ultima sua lettera [...] non posso aver da debitori denari e voglio prendere in pagamento tanto vino e empire di nuovo le botti [...]”.

In questo articolo alcune immagini di Montaldo Bormida tratte dal calendario della Pro-Loce del 2003

in basso, Palazzo Schiavina già Palazzo Marchionale o "Castello"

- 20 Genaro (gennaio) 1701: "Invio per li presenti Michaelae Angelo Bianchi e per Alessandro Ferraro barili sette Vino negro di Dolcetto, cioè il restante che avanzò ultimamente dalla botte".

- 13. 9bre (novembre) 1701: "Invio per il presente una mostra del mio vino di Nebiolo nostrale fatto io in Casa, approvato che V. E. haverà detto Vino mi avviserà se gli piace et se è di suo gusto per farlo poi condurre costì detto vino sarà dieci o dodici barili circa. Mi avviserà anchora se devo mandar la mostra del vino del Viotto, et del Balbo; già di detto Viotto, et Balbo ne ho mandato la mostra a Savona come mi scrive la Sig.ra Monaca et delle due mostre quanto sarà di suo gusto converrà mandargliene Rubbi 40".

Questi erano i vini di Montaldo circa trecento anni fa!

Ci piace ora concludere questa esplorazione con un vino "vecchio" di soli 150 anni: nell'Archivio Privato Schiavina troviamo una lettera di Padre Dionigi Cap[uci]no, partita da Genova e indirizzata al nipote "Illustrissimo Signor Cavagliere Schiavina Michele, Montaldo Bormida":

- 16. 9bre (novembre) 1867: "Car.mo Nipote, Vengo con questa mia a pregarti di spedire a più presto il vino moscato di cui fummo d'accordo perché i compratori attendono".



Certo il "Cavagliere", bisnonno di chi scrive queste note, proprietario terriero ed avveduto commerciante, non li fece attendere.

Appendice n. 1

Chi ama l'estrema sintesi e le tabelle, può giovarsi dei dati che seguono:

<i>Il vino</i>	<i>l'anno</i>
Nebiolo Nostrale	1688 – 1700 - 1701
Nebiolo	1699
Nebiolo dolce	1700 – 1701
Dolcetto	1700 – 1701
Moscato	1867

Aggiungiamo il "Vino Bianco" degli anni 1688, 1699 e 1700, e l'uva "Lambrusca", che compare nell'anno 1700 come aggiunta al Nebiolo Nostrale.

Appendice n. 2

Nel libro "Dolcetto – vino piemontese dalle 11 DOC" di Mario Busso e Carlo Vischi, parlando dell'eccellenza del Dol-

cetto d'Acqui, si accenna al fatto che il Marchese Barnaba Centurione - come riferisce lo storico Aldo di Ricaldone - avesse inviato alla corte di S. Giorgio del Dolcetto in omaggio a S. M. Re Giorgio II, che espresse al riguardo "ringraziamenti e lodi grandi".

Ricordando che il Marchese Barnaba Centurione fu feudatario di Montaldo dal 1653 al 1671, possiamo ritenere che quel dolcetto molto probabilmente provenisse dalle nostre terre (segnalando tuttavia che il Re destinatario dell'omaggio non poteva essere Giorgio II, regnante un secolo più tardi, ma Carlo II, coevo del Marchese Barnaba).

Note

¹ Archivio Privato Durazzo-Giustiniani di Genova, SP, 4/246 e 188.

² Felice Spinola Pallavicino è nipote di Paola e figlio di Giovanna Centurione, moglie di Gerolamo Spinola Pallavicino; succede alla madre nel Feudo.

³ Secondo le misure di Genova: barile = 80 litri circa; mezzarola = 2 barili = 160 litri circa; rubbo = 8 chilogrammi circa.

⁴ La Monaca è Giovanna, madre di Felice, che, rimasta vedova di Gerolamo Spinola Pallavicino, si ritira nel monastero di S. Teresa di Lavagnola presso Savona, rinunciando al feudo di Montaldo, ereditato dal padre Barnaba Centurione..

⁵ Paulo Gerolamo Pallavicino è il fratello della Marchesa Livia, moglie del Marchese Felice.

⁶ La Massaria fu costruita nel 1690 da mastro Giobatta Sartorio in località La Baretta.



Primo contributo alla bibliografia di Emilio Costa (Ovada 1931 - Genova - Cornigliano 2012)

di Paolo Bavazzano

Alla scomparsa di Emilio Costa fra i primi pensieri volti ad onorarne la memoria quello di ricordarlo con un numero speciale della nostra rivista, per il quale abbiamo chiamato a raccolta studiosi del periodo risorgimentale che hanno già assicurato la loro adesione e inoltre l'avvio di una ricognizione bibliografica relativa alle opere da Lui pubblicate nel corso del tempo. Per questo secondo assunto siamo già in grado di pubblicare una prima ricerca.

Sappiamo quanto sia arduo giungere ad una raccolta completa degli scritti di Emilio ma avvalendoci della collaborazione di chi gli è stato amico e ne ha condiviso la passione per la ricerca storica, di istituti ed enti dove Egli ha svolto la sua attività di studioso del Risorgimento, già referenti indispensabili per questo primo contributo conoscitivo, speriamo di giungere presto alla stesura di una più aggiornata e definitiva bibliografia.

Fra i primi a rispondere all'appello il prof. Luigi Cattanei il quale in data: Genova, 27 novembre 2012 indirizzava al nostro Direttore editoriale la seguente lettera:

Gentilissimo Professore Laguzzi:

come Le dissi nella mia telefonata Le accludo i primi risultati delle mie ricerche bibliografiche sul povero prof. Emilio Costa.

Mi sono permesso di fornire il Suo numero telefonico alla dott. sa Liliana Bertuzzi, che guida - di fatto - la vita culturale dell'Istituto Mazziniano, e credo che si attiverà con diligenza e in tempi ragionevoli.

Altra fonte sicura è la prof.ssa Bianca Montale, amica e "rivale ..." di Costa negli studi Risorgimentali: credo posseda già raccolte di testi e articoli ordinati cronologicamente. Non mancherà di farvene avere fotocopia, ma non le ho fatto premura sia perchè... in là cogli anni e carica tuttavia d'impegni, sia perchè persona illustre e appartata rispetto al gruppo di studiosi che mi aiutano.

Altro sicuro aiuto verrà dal prof. Giulio Fiaschini di Savona che è già al lavoro per quanto Costa studiò e pubblicò in quella sede (era molto vicino all'Editore Sabatelli).

Io vado oggi alla Biblioteca Civica Berio di Genova, domani toccherà a quella Universitaria. Le ricerche presso Istituti e Biblioteche sarà per un verso agevole, bastando i cataloghi ad una ricerca: ma le difficoltà maggiori verranno dai Dizionari Biografici cui Costa collaborava: per ora ne ho visto un solo volume delle... decine. Portano via tempo perchè occorre sfogliare tutte le pagine onde trovare il nome dell'autore che ci interessa. Ma creda nella diligenza di tutti noi: l'amicizia di Emilio Costa ci è cara anche dopo la Sua scomparsa.

Credo d'aver fatto il possibile e penso di doverLa ringraziare per la fiducia e per la riconosciuta mia amicizia con Emilio. Sono in caccia di testi suoi e non mollerò... la presa sui bibliotecari. Tra l'altro ho già avuto - come vedrà - il materiale da Ventimiglia ed attendo quello di Sanremo (Costa lavorava nel Ponente... anche...).

Spero mi perdonerà questa frettolosa informativa e i dattiloscritti "rossi" e non cronologicamente ordinati; non tutto verrà diretto al mio tavolo e quindi occorrerà riordinare.

Senza dubbio vedrà Lei alla prima occasione o Bavazzano; vi auguro soddisfatti e riusciti nella nobile memoria del nostro Amico. Mi creda suo. Luigi Cattanei

Di lì a pochi giorni sarebbe giunta in redazione la preziosa e altrettanto cordiale lettera della professoressa Bianca Montale:

Genova 3 dicembre [2012]

Gentile dott. Laguzzi, l'amico Cattanei mi ha detto della vostra intenzione di onorare la memoria di Emilio Costa mettendo insieme la vastissima bibliografia - opera meritevole ma non facile, perché per la mia età, (avevo alcuni anni più di lui) non mi dedico più a ricerche.

Lo schedario ad autore e a soggetto del Mazziniano dovrebbe essere utile. Ma per quanto Costa ha pubblicato su temi non risorgimentali non saprei dare indicazioni. Al di là dei molti saggi scientifici, Costa ha svolto un'intensa opera divulgativa tramite l'A.M.I. e il Mazziniano, e la Società Universale. Fino al 2001 i dati sono sufficientemente completi ma nella fase successiva non è facile, almeno per me, dire qualcosa.

Le indico comunque quello che deve essere consultato. Io possiedo la Bibliografia dell'Età del Risorgimento, la Rassegna Storica del Risorgimento, la Rassegna Storica della Liguria, che peraltro dovrebbero essere anche al Mazziniano.

Nell'indice autori della prima bibliografia (sino al 70) Costa è citato 32 volte; nella seconda (sino al 2001), 54 volte (più due nei personaggi).



A paag. 67, Emilio Costa in occasione di una mostra di pittura sociale alla Galleria il Vico lo fa gli onori di casa; sullo sfondo l'allora assessore provinciale Gigi Vacca

In basso Emilio Costa a Sanremo in una pausa del convegno su: Garibaldi cittadino di Sanremo, con la pronipote dell'eroe Anita, la moglie Maria Donati e Natale Proto (1991)

Come vede il lavoro di ricerca andrebbe fatto da qualcuno sotto gli 85 anni, con qualche tempo a disposizione. Mi scusi, e molti auguri di buon lavoro.

Bianca Montale

Successivamente la prof. ssa Liliana Bertuzzi (Presidente del Comitato Provinciale di Genova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano) ci faceva pervenire una biografia di Emilio Costa, che pubblicheremo nel numero speciale della rivista a Lui dedicato. Lo stesso vale per il ricordo del professore inviatoci da Marina Elettra Maranetto e per le memorie familiari scritte dal fratello Giancarlo, recentemente scomparso, e la comunicazione inviatoci da figlio Angelo che ha espresso l'intenzione di scrivere sugli ultimi anni di vita del padre in condizione di grave infermità ma attivo e lucido di mente fino agli ultimi istanti di vita.

--, *Scopi ed obbiettivi dell'Accademia Urbense*, in «l'Ovadese Periodico Zonale del P.C.I.», Anno I, n. 3, Ovada, 30 Aprile 1958, pag. 3.

--, *Problemi dell'Accademia Urbense – La biblioteca*, in «l'Ovadese Periodico Zonale del P.C.I.», Anno I, n. 4, Ovada, 23 Maggio 1958, pag. 3.

--, *Un inedito del D'Azeglio. È una lettera del 1856 indirizzata a Domenico Buffa: promette aiuto per lo scultore Emanuele Giacobbe – “Purtroppo non posso più far l'artista...”*, in «Il Corriere del Pomeriggio», Lunedì 4 Maggio 1959.

--, *Uno scultore ovadese dell'Ottocento: Emanuele Giacobbe*, in «La nostra lotta», agosto 1960.

--, *Tommaseo, Nigra e la raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa*, in «Archivio Storico del Monferrato», I, 1-2 Genova, Di Stefano, 1960, 8°, pp. 107 - 129; Id., *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in val d'Orba*, ivi, pp. 138 - 141.

--, *Fisionomia morale di Gian Carlo Oddini*, in «Archivio Storico del Monferrato», I, 1-2 Genova, Di Stefano, 1960, 8°, p. 3.

--, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino (1834 - 1903)*, Comune di Ovada - Celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, Genova, Pesce, 1961, 8°, p. 31.

--, *Giuseppe Cesare Abba e Gerolamo Airenta - Storia di un'amicizia*, Comune di Rossiglione - Celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia, Genova, Pesce, 1961, 8°, p. 22.

--, *Francesco Gilardini. Uomo politico ovadese (1820 - 1890)*, Accademia Urbense Ovada, Genova, Pesce, 1962, 8°, p. 9.

--, *Francesco Buffa, medico ovadese*, Memorie dell'Accademia Urbense, Ovada, 1963, 8°, p. 24.

-- (a cura di), *Colombo Gajone, Antologia ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da “I limugni du Dè – Epigrammi inediti”*, 1963, in «Raccolta di testi dialettali e popolari del Piemonte e della Liguria», Stab. Tip. A. Pesce Genova, p.62.

--, *Il “Saggio di Sapienza Popolare” di Domenico Buffa*, Fi-

renze, Leo S. Olschki, s.d., 8°, in «Lares» 1963, anno XXIX, fasc. I - II. pp. 30 - 51.

--, *Una variante canavesana de “La donna lombarda” raccolta nel 1840*, Firenze, Leo S. Olschki, 1964., 8°, pp. 39 - 42, in «Lares» 1963, anno XXX, fasc. I - II.

--, *Tre lettere inedite di Giuseppe Massari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LI, fasc. II, aprile - giugno 1964, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, libreria di Stato, s.d., 8°, pp. 227 - 236.

--, *Le carte di Domenico Buffa*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LI, fasc. IV, ottobre - dicembre 1964, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, libreria di Stato, s.d., 8°, pp. 551 - 566.

--, *L'opera del Circolo Italiano di Genova a favore di Venezia*, estratto dalla «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LII, fasc. II, aprile - giugno 1965, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, libreria di Stato, s.d., 8°, pp. 195 - 212.

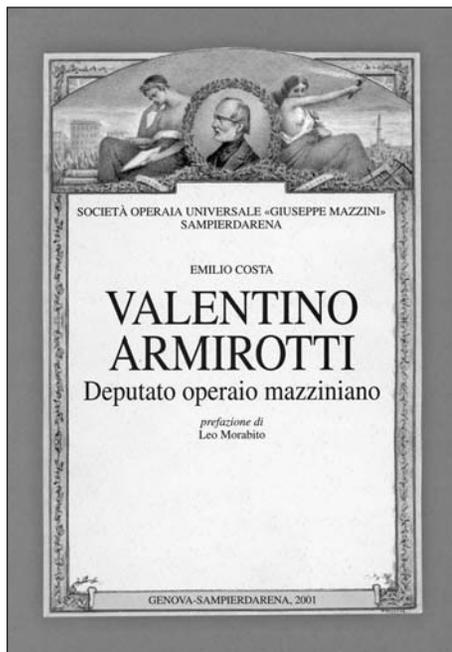
--, recensione al libro di: Leonida Balestreri, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, Genova, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, 1965, in 8°, pp. 113.

--, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento - I Le carte di Emanuele Celesia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LII, fasc. IV, ottobre - dicembre 1965, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria di Stato, s.d., 8°, pp. 579 - 606. (28).

--, *Massimo D'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino - Classe di Scienze morali», vol. C (1966), 8°, pp. 361 - 388.

--, recensione del libro di Adriano Bausola, *Filosofia e storia nel pensiero crociano*; Milano, Casa Editrice «Vita e Pensiero»,





1965, in 8°, pp. 254, £ 4500; in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LIII (1966), pp. 623 - 624.

--, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento - II Le carte di Giambattista Passano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LIII, fasc. II, aprile - giugno 1966, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, libreria di Stato, s.d., 8°, pp. 319 - 330.

--, (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 49 nei carteggi di Domenico Buffa*, vol. I: (28 settembre 1847-18 dicembre 1848). (Biblioteca scientifica. Fonti, 54); Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1966, in 8°, pp. 437 con ill. L. 5.000; si veda la recensione di Gianfranco De Paoli in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LVI, fascicolo II, Aprile - Giugno 1967, pp. 297 - 299.

--, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento - III: Le lettere di Stefano Türr a Francesco Scalvo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LIV, fasc. I, gennaio - marzo 1967, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, s.d., 8°, pp. 76 - 88.

--, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, Torino Deputazione Subalpina, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», a. LXV (1967), I-II, 8°, pp. 47 - 125.

--, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del porto di Genova (la relazione di Domenico Buffa del 1855)*, in «Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola», Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiana, Genova 1967, pp. 105 - 164.

--, recensione al libro di: Bartolomeo Giuliano, *La campagna del 1744 nelle Alpi Occidentali e l'assedio di Cuneo*, con prefazione di Piero Pieri; (Biblioteca della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo), Cuneo, 1967, pp. XII-210, da pag. 298 - 300, con 21 cartine fuori testo.

--, recensione del libro di: Vincenza Papini, *La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria (Biblioteca di Storia italiana recente, Nuova serie, vol. XI), 1967, pp. 196.

--, recensione del libro di Alessandro Zussini, *Luigi Cassotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915* (Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Università di To-

rino, n 13) Torino, ed. Giappichelli, 1965, in 8°, pp. 235, (Opera premiata nel Concorso *M. C. Daviso di Charvensod* della Deputazione Subalpina di Storia Patria del 1964), in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», anno LXV, 1967. fascicoli III - IV, Luglio - Dicembre, pp. 493 - 496.

--, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, in «Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento», Torino, s. e., 1968, 8°, pp. 2 - 49 - 103.

-- (a cura di), *Castelli Michelangelo - Carteggio politico inedito con Domenico Buffa (1851 - 1858)*, Fondazione "Camillo Cavour" Studi e Documenti, Vol. II, Santena, 1968, S.A.S.T.E. S.p.A. Cuneo 1968, pp. 337.

--, *Politica e amministrazione in Lombardia*, Torino Deputazione Subalpina, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1968, fasc. III - IV, 8°, pp. 565 - 572.

-- (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Volume Secondo (19 dicembre 1848 - 19 febbraio 1849), Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Biblioteca Scientifica, serie II Fonti, Vol. LVIII, Tip. Tifeno Grafica Città di Castello 1968, pp. 571.

--, *Alcune recenti pubblicazioni in memoria di Giorgio Falco e Walter Maturi*, Torino Deputazione Subalpina, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1969, LXV, fasc. I-II, 8°, pp. 289 - 305.

--, *Le origini delle Società Operaie di Mutuo Soccorso in Piemonte 1848 - 1870*, contributo pubblicato sul numero speciale per il Centenario della Società Operaia Ovadese di Mutuo Soccorso, 1870 - 1970. Articolo ripubblicato in «Urbs, silva et flumen», anno 1995, n 4, p. 160.

--, *La "Cronaca della Lega Lombarda di Domenico Buffa (1847)*, XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria - 8 - 9 Ottobre 1968, Alessandria 1970, Tip. Ferrari - Ocella, 8°, pp. 488 - 494,

--, *Poesia dialettale*, in *Voci e cose Ovadesi*, Accademia Urbense Ovada 1970, id. anche la presentazione del volume. «Memorie dell'Accademia Urbense» III, pp. 71 - 94. Tiferno Grafica di Città di Castello, 1969, pp. 121.

-- (a cura di), *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Volume Terzo (20 febbraio - 29 novembre 1849), Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Biblioteca Scientifica, serie II Fonti, Vol. LXI, Tip.

Tifeno Grafica Città di Castello 1970, pp. 473.

--, recensione del libro di: Piera Condulmer, *I caffè torinesi e il risorgimento italiano*, con disegni originali di Mario Gontier, Torino, Codella 1970, pp. 296, in «Bollettino Storico – Bibliografico Subalpino», Anno LXIX, 1971, fascicoli III – IV, luglio – dicembre, pp. 632 - 635.

--, Montale Bianca, *La Liguria*, Firenze, Olschki, 1971, 8°, pp. 566 - 614, estratto da «Bibliografia dell'età del Risorgimento», vol. I.

--, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816 - 1858)*, in «Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento», Genova, 1971 pp. 25 - 57.

--, *Pittori Ovadesi*, espongono alla Galleria Liguria, Palazzo Cattaneo - Mallone, Genova dal 29 maggio al 12 giugno 1971, catalogo della mostra.

--, *Aspetti e momenti del Risorgimento savonese (1814 - 1870)*, Savona, M. Sabatelli, 1973, 8°, pp. 23, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, vol. V, 1971.

--, *Amici scomparsi: Arturo Codignola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LVIII, fasc. IV, ottobre – dicembre 1971, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, pp. 618 - 621.

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. E. Ghisalbetti, Olschki, Firenze, 1971, vol. I, pp. 567 - 613 e vol. IV, indici, come Costa ad indicem.

--, Angelo Ghiglione (a cura di), *Istituto Mazziniano - Sale dedicate a Giuseppe Mazzini - Catalogo dei documenti esposti*, Savona, 1972.

-- (a cura di), *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853 - 1854)*, Genova 1972.

--, *Agostino Chiodo, Primo Ministro del Regno di Sardegna*, Savona, s.n.e., 1973, 8°, pp. 119 - 140, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, vol. VII, 1973.

--, *La rivoluzione piemontese del 1821 in alcune recenti pubblicazioni*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXI, 1973, fasc. I, Gennaio - Giugno, 8°, pp. 352 - 358.

--, Angelo Ghiglione (a cura di), *Il Popolo con Mazzini. Documenti, cronache, testimonianze – marzo 1872*, «Genova, rivista del Comune», numero speciale dedicato al primo centenario della morte di Giuseppe Mazzini 1872 - 1972, Genova 1974.

--, *Storia della scuola elementare in Italia*, in «Rassegna Storica della Liguria», pp. 237 - 238, recensione.

--, *La cessione di Nizza in alcune lettere di Urbano Rattazzi*, in «Rassegna storica della Liguria», anno 1975, primo semestre, pp. 7 - 49.

--, *Le carte di Lorenzo Pareto all'Istituto Mazziniano di Genova*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXIII, fasc. IV, ottobre – dicembre 1976. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1976, 8°, pp. 472 - 482.

--, *L'espulsione di Adriano Lemmi dal Regno di Sardegna nel marzo 1853*, in «Mazzini e i repubblicani italiani». Studi in

onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno, Torino, Palazzo Carignano, 1976, 8°, pp. 239 - 259.

--, *Le carte di Giacomo Balbi all'Istituto Mazziniano di Genova*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXIV, fasc. II, aprile - giugno 1977. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1977, 8°, pp. 215 - 223.

--, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di Mutuo Soccorso. Parte I: Il senso politico del mutualismo delle origini (1848 - 1855)*, in «Genova, rivista del Comune», 1977, numero speciale.

--- Leo Morabito (a cura di), *I periodici del Risorgimento nelle raccolte dell'Istituto Mazziniano. Mostra storica sotto il patrocinio della Regione Liguria*, Genova, Comune di Genova, 1978, 8°, pp. 192. (Studi introduttivi al catalogo Leo Morabito; schede: Emilio Costa, Leo Morabito).

--, *Ifondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento, IV; Le carte di Francesco Balbi Senarega*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXV (1978), pp. 207 - 217.

--, *I periodici del Risorgimento nelle raccolte dell'Istituto Mazziniano di Genova*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXVI (1979), fasc. I, pp. 68 - 76.

Leo Morabito (a cura di), *I periodici del Risorgimento nelle raccolte dell'Istituto Mazziniano di Genova, (1850 - 1925)*, Comune di Genova, Assessorato alle Attività Culturali – Mostra storica sotto il patrocinio della Regione Liguria Genova – Casa Mazzini 31 Maggio - 29 Luglio 1978.

--, *Goffredo Mameli e Balilla: il senso del Risorgimento a Genova*, pp. 30 - 42, in Convegno del «Museo del Risorgimento», Genova 1981, Catalogo a cura di Leo Morabito, introduzione di Giovanni Spadolini.

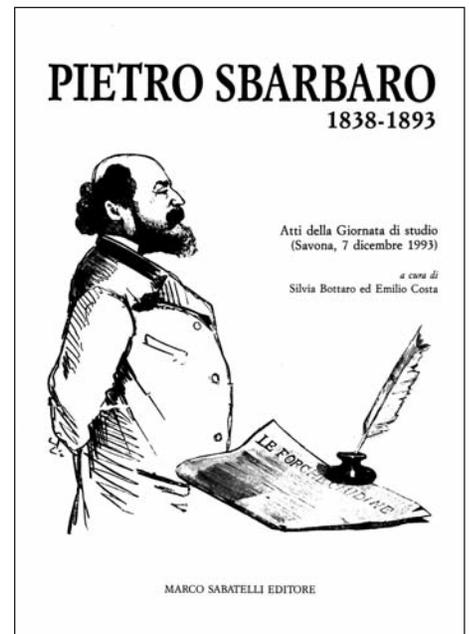
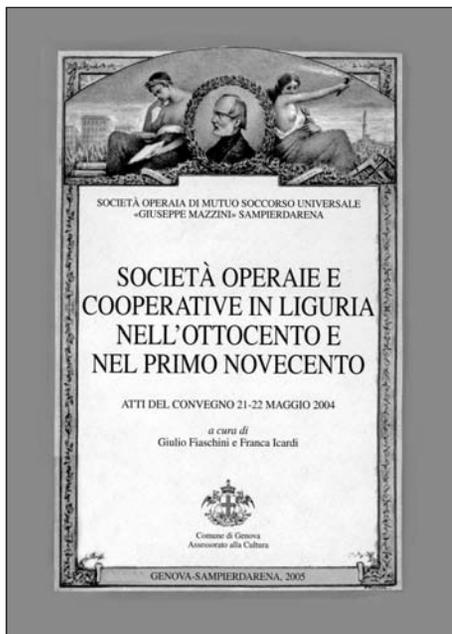
--, *Garibaldi a Genova presiede la grande assemblea democratica*, pp. 101 - 144, (*Il Comitato Centrale di Genova per i provvedimenti a Roma e Venezia*), 1981.

--, *La fondazione del quotidiano costituzionale genovese "La Stampa" nei carteggi di Domenico Buffa*, in «Saggi di storia del giornalismo genovese in memoria di Leonida Balestreri», Quaderni dell'Istituto Mazziniano - 2 - Genova, 1982, pp. 109 - 135.

Collana Quaderni dell'Istituto Mazziniano diretta da Leo Morabito. Comune di Genova – Assessorato alle Attività Culturali Istituto Mazziniano. In memoria di Leonida Balestreri, «Saggi di storia del giornalismo», Genova 1982. Fra gli autori Emilio Costa.

--, *La ristrutturazione dell'Istituto Mazziniano di Genova per il Centenario garibaldino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma 1982, anno LXIX, gennaio – marzo 1982, fasc. I, pp. 67 - 72.

--- Leo Morabito (a cura di), *Da Quarto a Palermo. Memorie di uno dei Mille. Bartolomeo Marchelli*, «Quaderni dell'Istituto Mazziniano – 3», Comune di Genova – Assessorato alle Attività



Culturali, Genova, Sabatelli 1985, pp. 111, ill.

--, *I trent'anni dell'Accademia Urbense*, in «Urbs, silva et flumen», anno 1988, n 1, p. 3.

--, *Balilla: un mito per l'indipendenza italiana, Balilla mito e realtà*, Genova, 1988, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», vol. XLIII, pp. 213 - 228.

Emilio Costa e Leo Morabito, *Federigo Alizeri testimone delle vicende contemporanee: i festeggiamenti di Genova per le nozze del duca di Savoia*, pp. 67 - 87; in «*Federigo Alizeri (Genova 1817-1882) un conoscitore in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*». «Atti del convegno, 6 e 7 dicembre 1985», con il patrocinio e il contributo di Comune di Genova, Provincia di Genova, Regione Liguria, Consiglio Nazionale delle Ricerche [a cura di Marisa Dalai Emiliani] Istituto di storia dell'arte dell'Università di Genova, 1988.

--, Fiaschini Giulio (a cura di), *Appunti barriliani. (Quasi una premessa)*, in «Anton Giulio Barrili tra invenzione realtà», Savona, 1989, pp. 11 - 19.

--, *La «Nazione dei Liguri» di Giambattista Spotorno - Cultura e Politica a Genova nell'età della Restaurazione*, pp. 287 - 296, in «Giambattista Spotorno (1788 - 1844) Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento» a cura di Leo Morabito. Atti del Convegno (Genova - Albisola Sup. 16 - 18 febbraio 1989, Quaderni dell'Istituto Mazziniano - 6 ; A Compagna Genova 1990, pp. 340.

--, William Piastra, *Saggio di bibliografia spotorniana*, pp. 325 - 339, in «Giambattista Spotorno (1788 - 1844) Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento» a cura di Leo Morabito. Atti del Convegno (Genova - Albisola Sup. 16 - 18 febbraio 1989, Quaderni dell'Istituto Mazziniano - 6 ; A Compagna, Genova 1990, pp. 340.

--, *Da O'Connell a Pio IX: un capitolo del Cristianesimo sociale del P. Gioachino Ventura (1847)*, dal Volume *Daniel O'Connell*, in «Atti del Convegno di Studi nel 140° Anniversario della morte», Comune di Genova, 1990, pp. 93 - 117.

--, *Garibaldi cittadino di Sanremo*, convegno a cura del Comune di San Remo, 1991, p. 125, (con prefazione di Bettino Craxi e Bianca Montale).

--, *Leone XIII e l'enciclica sulla "questione operaia"*, speciale,

«Il Letimbro» per i cento anni della “*Rerum novarum*”, 24 maggio 1991, p. 9 e segg.

--, *Un sodalizio democratico. La società di mutuo soccorso “Aurelio Saffi” di Pegli (1872 - 1992)*, Genova - Pegli 1992, Priamar Savona, 8° pp. 60.

Pietro Sbarbaro 1838 - 1893; --, *Pietro Sbarbaro e l'Italia del suo tempo*, pp. 15 - 28, in «Atti della Giornata di studio (Savona, 7 dicembre 1993). Studi e testi», (a cura di Silvia Bottaro ed Emilio Costa), Savona, Sabatelli, 1994, 8°, pp. 134.

--, *Biancheri al Parlamento Subalpino*, pp. 19 - 30; Convegno giornata di studi su *Giuseppe Biancheri e la vita politica italiana da Cavour a Giolitti*, Ventimiglia 1994.

--, *Le origini delle Società Operaie di Mutuo Soccorso in Piemonte 1848 - 1870*, in «Urbs, silva et flumen», anno 1995, n 4, p. 160.

Leo Morabito, --, *L'Universo della solidarietà. Associazionismo e movimento operaio a Genova e provincia*. Mostra storica Genova - Loggia della Mercanzia, 25 novembre 1995 - 31 gennaio 1996. «Quaderni dell'Istituto Mazziniano - 7». Catalogo a cura di Leo Morabito ed Emilio Costa, introduzione di Giovanni Meriana, Genova, Sabatelli Editore, 1995, pp. 502, ill., cm 21,5.

--, *Savona e Pietro Sbarbaro nel 1886*, in «Società Savonese di Storia Patria», Studi - Omaggio a Carlo Russo - Presidente Onorario nel suo settantacinquesimo compleanno, Savona 1995, pp. 128 - 135.

--, *La missione di Gaetano Pareto presso il Governo provvisorio della Lombardia nel 1848*, in «Studi in onore di Federico Curato», vol. II, Milano Franco Angeli. 1996, 8°, pp. 570.

--, *Mondo operaio e politica nell'Ottocento Ligure*, a cura di Emilio Costa e Giulio Fiaschini in «Studi in memoria di Sandro Pertini», Savona, 1996.

--, *Progresso sociale e diritti del lavoro nei Congressi operai liguri (1868 - 1881)*, in «Mondo operaio e politica nell'Ottocento Ligure», a cura di Emilio Costa e Giulio Fiaschini, «Studi in memoria di Sandro Pertini», Savona, Sabatelli Ed. 1996, pp. 45 - 62.

--, recensione del volume miscelaneo *Studi e ricerche di storia ligure* (Istituto di Scienze Storiche, Università di Genova); Genova, 1997, in 8°, pp. 247, in «Rassegna Storica del Risorgimento».

In basso, Emilio Costa tiene il discorso inaugurale della mostra: "Ovada come era" alla presenza del Parroco di Ovada Can. Francesco Ramognini, di Monsignor Fiorello Cavanna, del Segretario Comunale Rag. Dario Barisone e del Cav. Riccardo Baretto (1970 - 71)

--, *La formazione culturale di G. Mazzini*, pp. 125 - 150; *Il Museo come fonte storica*, pp. 199, in «Convegno storico chiavarese: il Levante nel compimento dell'Unità d'Italia», Chiavari, 1998.

--, *I presidenti della Camera dopo il 1870*, pp. 1 - 20, Ventimiglia 1998. Convegno giornata di studi su Giuseppe Biancheri.

--, *Fratelli d'Italia - Goffredo Mameli e Genova nel 1847*, a cura di Emilio Costa, Giulio Fiaschini, Leo Morabito con uno scritto del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, Genova, Comune di Genova, 1998, Marco Sabatelli Editore, Savona 1998, pp. 255

--, *Mazzini a Milano nel 1848, in Mazzini e la Lombardia. Lo sviluppo dell'ideale unitario (Aspetti inediti)*, in «Atti del Convegno Regionale, Pavia 8 novembre 1997» a cura di Gianfranco E. De Paoli (Nel 130° di Enrico e Giovanni Cairoli a Villa Glori), Pavia 1998, Cardano Edizioni c 1998, pp. 66 - 79.

--, *Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba. Epistolario*, (D.P.R. 13 gennaio 1981) a cura di Luigi Cattanei ed Emilio Costa. (Ateneo di Brescia, Accademia di scienze, lettere ed arti), Volume Ottavo I: pp. XXVII - 897; Volume Ottavo II: pp. 899 - 1768, Marcelliana, Brescia 1999. (introduzione al primo volume di Emilio Costa, pp. VII - XIX).

--, recensione del volume di BIANCA MONTALE, *Mito e realtà du Genova nel Risorgimento* (Studi e ricerche. Collana diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta); Milano, Franco Angeli, 1999, in 8°, pp. 156, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXXXVII, (2000), pp. 281 - 282.

--, *Un ovadese nel mondo della cultura italiana: Adriano Bausola, filosofo*, in «Urbs, silva et flumen», anno 2000, n 2, p. 71

--, *Anton Giulio Barrili giornalista*, in «Atti Società Savonese Storia Patria», 2000.

--, Morabito Leo, *Lettere di Bartolomeo Francesco Savi e di Maurizio Quadrio al mazziniano genovese Emanuele Rossi (1811 - 1872)*, in «Scritti in onore di Bianca Montale», Università degli Studi di Genova D.S.S.G.E.L.L. Sezione di Scienze Storiche, Genova, Brigati, 2000, 4°, pp. 277 - 327.

--, *Valentino Armirotti deputato operaio mazziniano (1844 - 1896)*, «Volume edito in occasione del centocinquantenario di fondazione della S.O.M.S. Giuseppe Mazzini di Genova Sampierdarena», «Quaderni dell'Istituto Mazziniano - 11», collana diretta da Leo Morabito, Savona Sabatelli, 2001, pp. 214.

--, Bianca Montale, *La Liguria*, in «Bibliografia dell'età del Risorgimento», 1971 - 2001, vol. II, Firenze, Leo S. Olschki, s. d., 8°, pp. 776 - 810.

--, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848 - 1849, «Genova 1848 - 1849: La tematica locale come problema europeo»*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLI, (CXV), fasc. II, Genova Atti della Società Ligure di. Storia Patria, 2001, pp. 217 - 240.

--, *Lettere di Domenico Buffa*, in «Urbs, silva et flumen», anno

2002, n 2, p. 88.

--, *L'archivio della Società operaia di mutuo soccorso universale "Giuseppe Mazzini" di Sampierdarena*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXIV, fasc. II, aprile - giugno 1977. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2002, 8°, pp. 26.

--, *Genova democratica ai funerali di Maria Mazzini* in «Il Pensiero Mazziniano», 2002, n. 3, A.M.I. S. Pietro in Vincoli (Ra) c. 2002, pp. 63 - 72.

--, Lara Piccardo, *Il Regno di Sardegna nel decennio 1848 - 1858*, in «Bibliografia dell'età del Risorgimento», 1970 - 2001, vol. II, Firenze, Leo S. Olschki Ed., c 2002. pp. 34.

Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. E. Ghisalberti (1970 - 2001), Olschki, Firenze, 1971, vol. I, pp. 775 - 810, vol. II e vol. IV indici, come Costa ad indicem.

--, *Sull'Inno di Mameli* in «Il Pensiero Mazziniano», gennaio - marzo 2003, pp. 89 - 97.

--, *Don Luigi Piana bibliotecario del Clero di Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», anno 2003, n 1, p. 70.

--, *Domenico Buffa a Firenze nel 1846*, in «Nuova Antologia» n. 2228, Firenze Le Monnier, c. 2003, pp. 348 - 357.

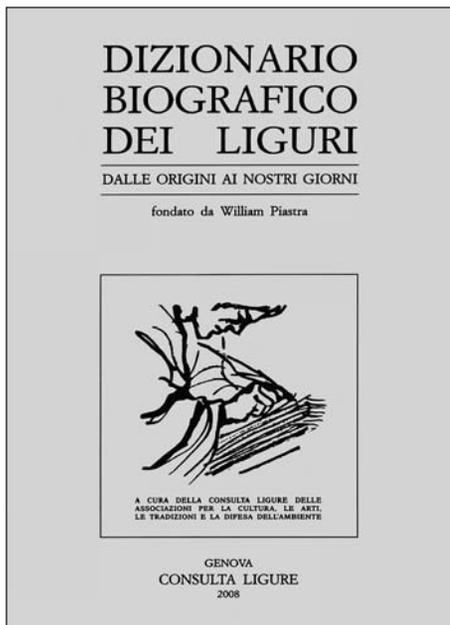
--- Liliana Bertuzzi, (a cura di), *Documenti dell'associazionismo operaio genovese. Oltre il confine. Un progetto europeo delle società di mutuo soccorso*, in «Atti del Convegno tenutosi a Genova il 5 - 6 ottobre 2001» a cura di Emilio Costa e Giulio Fiaschini, Savona, Sabatelli Editore, 2003, ill. pp. 37.

--, *Domenico Buffa, Mazzini, Garibaldi*, in «Urbs, silva et flumen», trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, anno XVI, n. 3 - 4, dicembre 2003. pp. 180 - 193.

--, *Ferdinando Martini autore del primo articolo sulla morte di Mazzini. Un documento raro*, in «Il Pensiero Mazziniano», n. 4, 2003, pp. 2.

--, *Il marchese di Belforte Carlo Cattaneo della Volta (1781 - 1847) e la Giovine Italia*, in «Urbs, silva et flumen», anno 2004, n 1, p. 6.





--, *Lettere inedite di Domenico Buffa nella Raccolta Piancastelli della Biblioteca di Forlì*, in «Urbs, silva et flumen», anno 2004, n 2, p. 119.

--, *Federico Campanella nel Risorgimento Italiano*, in «Il Pensiero Mazziniano», n. 2, 2004, pp. 17.

--, *Roma 1849: Mazzini e le suore Dorotee* in «Il Pensiero Mazziniano», n. 3, 2004, Genova A.M.I. 2004, pp. 28 - 31.

--, *Il ritorno di Niccolò Tommaseo dall'esilio di Corfù (1854)*, in «Nuova Antologia», Firenze, Le Monnier, n. 2232, ottobre - dicembre 2004, pp. 233 - 246.

--, *Genova febbraio 1851. Le prime due società operaie*, pp. 45 - 70; id. --, Liliana Bertuzzi, *I facchini associati di Genova ed il Governo (1852)*, pp. 165 - 177; in *Società Operaie e Cooperative in Liguria nell'Ottocento e nel primo Novecento*, «Atti del Convegno 21 - 22 Maggio 2004», Genova s.e. 2005, pp. 381.

Costa E. - Viola E., *Le carte della fondazione Giuseppe Biancheri di Ventimiglia*, in «Istituto Storia del Risorgimento», 2004.

-- - Bertuzzi Liliana, *Mazzini e la Società Operaia Universale di Sampierdarena - Un capitolo di storia sociale italiana*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini (1805 - 2005) - Sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, Genova - Sampierdarena, 2005, pp. 5 - 24.

--, *Quattro lettere di Silvio Pellico al March. Carlo di Villahermosa, nell'Archivio Buffa di Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», anno 2005, n 1, p. 4.

--, *Sampierdarena e la Società operaia di M.S. Universale* di Lara Piccardo, in «Urbs, silva et flumen», anno 2005, n 4, p. 261.

--, *Mazzini carbonaro detenuto al Priamar di Savona (Novembre 1830 - Febbraio 1831)*, pp. 21 - 25; Id., *Angelo Orsini, Antonio Ghiglione e i fratelli Cambiaso*, pp. 81 - 147. - in «Atti del Convegno - Savona 25 Novembre 2005», Volume I - Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini - Sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica. (A cura di Giulio Fiaschini, Franca Icardi, Lara Piccardo), Savona 2006, pp. 303.

--, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, in «Studi di Storia Ovadese» promossi in occasione del 45° di fondazione

dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola. Ovada 7 - 8 dicembre 2002, Accademia Urbense, Ovada, 2005, pp. 85.

--, (Istituto Storia del Risorgimento di Genova), *Peculiarità dell'associazionismo operaio genovese*, pp. 39 - 50, in «Il contributo del movimento operaio genovese allo sviluppo socio-economico e alla democrazia - 150 anni di storia», «Atti del convegno svoltosi in Genova il 29 - 30 settembre 2004, a cura di Nicolò Bonacasa», A.R.S. - Associazione per il Rinascimento della Sinistra - Genova COEDIT, Recco, 2006, pp. 345.

--, Lara Piccardo (a cura di), *Cavour verso il potere*, «Memorie» di Domenico Buffa (1852), in «Nuova Antologia», anno 141° fasc. 2238, aprile giugno 2006, pp. 321-335.

--, *Sampierdarena, capitale italiana delle Cooperative*, pp. 27 - 45, in «Sampierdarena 1864 - 1914. Mutualismo e Cooperazione», Coop Tipograf Savona 2005, pp. 261.

--, Liliana Bertuzzi, *Due lettere inedite di Mazzini*, in «Nuova Antologia» n. 2239, luglio - settembre 2006, Firenze Le Monnier, 2006, pp. 258 - 270.

--, *Prie de'mà* di G. Murchio, in «Urbs, silva et flumen», anno 2006, n 2, p. 173.

--, *Incontri* di B. Montale, in «Urbs, silva et flumen», anno 2006, n 2, p. 173.

--, *Giornali democratici e mazziniani*, pp. 11 - 58. *Due giornali genovesi per gli operai*, pp. 59 - 76, in «Giornali operai genovesi da Mazzini al socialismo», Genova, Società Operaia di Mutuo Soccorso Universale, Genova, 2007.

--, Morabito Leo, (a cura di) *L'Indicatore Genovese 1828. Foglio Commerciale d'Avvisi, d'Industria di Varietà*, in «Quaderni dell'Istituto Mazziniano. 14», edizione anastatica, n1 (10 Maggio 1828) n. 33 (20 Dicembre 1828), Savona, Marco Sabatelli Editore, 2007, pp. 128. Tiratura 500 copie numerate a mano.

--, *D'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte nelle carte di Domenico Buffa*, in «Urbs, silva et flumen», 2007, n. 2, p. 100.

--, *Bartolomeo Marchelli da prestidigitatore a combattente garibaldino*, in «Urbs, silva et flumen», 2007, n. 3, p. 199.

--, *Garibaldi e Domenico Buffa* in «Urbs, silva et flumen», 2007, n. 3, p. 189.

-- e Bertorello Erio., *Un prete di Ovada alla Prima guerra di indipendenza Luigi Grillo (1811-1874) tra erudizione e politica*

nella *Genova risorgimentale* in «Urbs, silva et flumen», 2007, n. 1, p. 20.

- - Bertorello Erio, *Un giornale raro del 1848. Il Ligure popolare di San Remo*, «Istituto Storia del Risorgimento», in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno XCV, fasc. IV, ottobre - dicembre 2008, pp. 483 - 494.

- -, *La giovinezza di Domenico Buffa* (parte

prima) in «Urbs, silva et flumen», 2008, n. 1, p. 7.

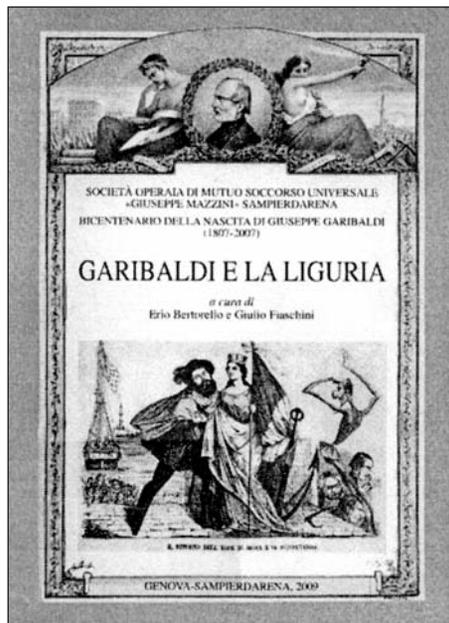
- -, *La giovinezza di Domenico Buffa* (seconda parte) in «Urbs, silva et flumen», 2008, n. 3, p. 200.

- -, *Giovanni Battista Cereseto educatore e poeta* in «Urbs, silva et flumen», 2009, n. 3, p. 189.

Voci biografiche sul «*Dizionario Biografico dei Liguri, dalle origini ai nostri giorni*». Fondato da William Piastra.

Volume Primo. Albertini G.B., pp. 100- 101; Albin Augusto p. 113; Albin Giuseppe, p. 116; Angelini Filippo, p. 141; Angelini Enrico, p. 176; Antonini Paolo, pp. 204 - 205; Astengo Carlo, pp. 270 - 271; Astengo Gerolamo, pp. 273- 275; Astengo Giacomo, p. 275; Astengo G.B., pp. 275 - 276; Azzarini Paolo, pp. 289 - 290; Badino Pasquale, pp. 304 - 305; Barini Giacomo, p. 411; Battifora Tommaso, p. 420; Belgrano Domenico, pp. 441 - 442; Bensa Enrico, pp. 471 - 472; Bensa Paolo Emilio pp. 473 - 474; Benettini Carlotta, pp. 485 - 486; Bertolè Viale Ettore, pp. 515 - 517; Bertolotto Salvatore, p. 527; Baracchini Andrea, pp. 570 - 571.

Volume Secondo. Belgrano Giovanni Maria, pp. 441 - 442; Berio Giuseppe pp. 486 - 487; Biagi Alberto, pp. 540 - 541; Borgonovo Giovanni, pp. 139 - 140; Boselli Luigi, pp. 138 -



139; Boselli Paolo Giacinto, pp. 139 - 140; Boselli Paolo, pp. 140 - 144; Bruzzo G.B., pp. 286 - 287; Burlando Antonio, pp. 322 - 323; Bonfadio Jacopo, pp. 68 - 69; Borzino Carlo, pp. 123 - 124; Bottaro Bartolomeo, pp. 161 - 162; Botto Giuseppe pp. 174 - 175; Burgo Luigi, pp. 321 - 322; Braccelli Jacopo, pp. 198 - 199; Brusco Enrico, pp. 279 - 280; Buffa Emilio, pp. 297 - 298.

Volume Terzo. Cambiaso G.B., pp. 420 - 421; Campanella Federico, pp. 443 - 445; Canepa Antonio, pp. 469 - 470; Carcassi Giuseppe, pp. 353 - 355; Celesia Emanuele, pp. 215 - 218; Cereseto G.B., pp. 273 -274; Chiarella Filippo, pp. 339 - 340; Chiodo Agostino, pp. 361 - 363; Chiodo Domenico, pp. 363 - 365.

Volume Quarto. (Genova 1998).

Crocco Antonio, pp. 89 - 91; Crocco Giuseppe, pp. 91 -93; Cuneo Giovanni, pp. 113-115; Curlo Francesco, p. 123; Daneo Giovanni, pp. 170 - 172; D'Aste Antonio, pp. 233 -234; De Amezaga Carlo, pp. 270 -272; De Asarta Giacomo, pp. 278 - 279; Debernardi Giuseppe, pp. 294 - 295; De Bustoro Emanuele, pp. 304; De Cavero Paolo Antonio, pp. 308 - 309; De Giorgi Giuseppe, pp. 444 - 445; Degola Eustachio, pp. 459 - 463; De Gregori Stefano, pp. 465 - 466.

Volume Quinto. (Genova 1999).

G.B. Delle Piane, pp. 129 - 131; Domenico De Mari, pp. 265; Marcello De Mari, pp. 302 - 304; De Mari Nicolò Maria pp. 305 - 306; De Martini Francesco, pp. 410 - 411; De Simoni Bianca, pp. 577 - 583; De Simoni Cornelio, pp. 583 - 587; De Marini Francesco, pp. 410 - 411; De Steffanis Alessandro, pp. 590-592.

Volume Sesto. (Genova, Consulta Ligure 2007).

Di Negro Laura, pp. 178 - 180.



Storia e archeologia del monastero di S. Maria di Bano

A proposito di un volume recente

di Marco Sannazaro *

È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile, a cura di Enrico Giannichedda, All'Insegna del Giglio, Firenze 2012, è un volume di quasi 300 pagine, denso di contenuti, che presenta lo stato delle conoscenze sul monastero di S. Maria di Bano e pubblica i risultati delle ricerche archeologiche che hanno interessato l'area tra 2001 e 2004, a seguito di un progetto di indagini sostenuto dall'Associazione Amici della Colma, dal Parco naturale delle Capanne di Marcarolo e dal Comune di Tagliolo Monferrato.

Il volume è equamente diviso in due parti: la prima rivolta alle testimonianze scritte, la seconda a quelle materiali prodotte dalle campagne di scavo. Entrambe utilizzano dati frammentari: la perdita dell'archivio monastico ha ridotto infatti drasticamente il numero dei documenti utili alla ricostruzione degli eventi, e, d'altra parte, le indagini archeologiche hanno interessato una porzione limitata del complesso; tuttavia testimonianze storiche e archeologiche, facce della stessa medaglia, si integrano a definire un quadro abbastanza chiaro, che ci restituisce la memoria e la vita di un monastero femminile cistercense attivo per più di due secoli (almeno dagli inizi del XIII alla metà del XV secolo).

S. Maria di Bano assume importanza in ambito locale, ma risulta inserito in un contesto ben più ampio, dove giocano il successo della formula spirituale promossa dalla regola cistercense e la rapida proliferazione di centri di spiritualità che si richiamano a quella esperienza religiosa; così come giocano le aspirazioni di Genova, interessata ad un controllo almeno indiretto, se non politico in senso proprio, di quest'area di confine, ritenuta importante per le vie di comunicazione che l'attraversavano e come fonte di approvvigionamento di alcune materie prime (legname, ferro...).

Il monastero sorge sul monte Colma, nell'area boschiva denominata di *Summaripa*, un'area apparentemente appartata, un *desertum* che ben si adattava alla

vita contemplativa, distante da centri demici di qualche importanza, ma comunque non lontano dall'importante strada che attraversava la valle dello Stura e ancor più prossimo alla *strata Mercoroli*, un percorso oggi perduto, ma che sembra avere svolto un ruolo significativo, sin dalle età più antiche, per i traffici commerciali tra costa e interno. Si tratta di un'area di confine tra potentati diversi: Genova, Alessandria, i marchesi Del Bosco (di ceppo aleramico), le diocesi di Acqui e Tortona.

Un documento ci informa che nel 1203 in questo contesto i fratelli Drodo di Rondinaria, membri della locale feudalità minore, cedono una vigna in Tagliolo a *Mira priorissa Sanctae Mariae de Bano*. Ma quando sarà sorto il monastero, citato per la prima volta in quell'atto? Perché? Con quale configurazione religiosa?

Valeria Polonio (*Una dinamica spiritualità. Laiche e monache tra Liguria e Piemonte, XII-XIII secolo*) e Edilio Riccardini (*Santa Maria di Bano. Una rilettura delle fonti (prima metà XIII secolo)*) indagano questo tema. La prima studiosa richiama le pulsioni ideali, i fermenti spirituali, le esigenze di rinnovamento che agitano la Chiesa tra XI e XII secolo, il

bisogno di una maggiore aderenza all'insegnamento del Vangelo che muove tanti chierici e laici a sperimentare nuove declinazioni del vivere cristiano coniugando ascesi e carità e che incontra grande favore anche presso il mondo femminile. Tale movimento spirituale genera spesso iniziative spontanee di aggregazione e assistenza, alcune delle quali successivamente si riconoscono nella regola proposta dai Cistercensi e confluiscono in quella congregazione.

In Liguria rientrano in questa casistica i monasteri femminili di S. Maria in Latronorio (tra Cogoleto e Varazze) e di S. Maria Vallechristi (presso Rapallo): il primo sorse nel 1192 come centro assistenziale; il secondo, già cistercense nel 1209, probabilmente derivò anch'esso da un'istituzione caritatevole. È possibile che anche S. Maria di Bano abbia conosciuto un'evoluzione analoga e che abbia aderito alla congregazione di Cîteaux qualche anno dopo la fondazione. Nella documentazione disponibile, l'affiliazione cistercense di Bano emerge esplicitamente più tardi, ma già nel 1234 la comunità risulta composta da monache che vivono in povertà e clausura (*monialibus ... pauperibus inclusis*), una definizione che ben si accorda con lo stile di Cîteaux.

Riccardini introduce un nuovo elemento alla discussione, una sorta di "mito di fondazione" che è riportato nel *Chronicon imaginis mundi* scritto da Iacopo d'Acqui intorno al 1330. Vi si racconta di una signora di Genova che passando per Bano avrebbe notato una gallina bianca circondata da un gran numero di pulcini dello stesso colore; la visione l'avrebbe convinta a fondare un monastero cistercense di cui sarebbe diventata monaca e poi badessa. Inoltre, a seguito di un evento prodigioso, la chiesa del complesso sarebbe stata intitolata alla Santa Croce e a S. Maria: lo stesso titolo dell'abbazia maschile di Tiglieto, sotto la cui tutela erano poste le claustrali di Bano. L'anonima signora della leggenda potrebbe essere identificata con una certa



Giacoma, segnalata come *fundatrix* nel 1232 e ancora attiva nel 1239. Tuttavia il ruolo di fondatrice di questa donna mal si accorda cronologicamente con il fatto che il cenobio già esisteva prima del 1203, a meno di ricondurre alla sua iniziativa l'affiliazione ai Cistercensi e il legame con Tiglieto.

Quanto poi al cognome Canefri che molta storiografia assegna a Giacoma, è frutto delle falsificazioni di Cesare Canefri (†1778), una singolare e disinvolta figura di erudito dedito alla raccolta, interpolazione e falsificazione di documenti antichi al fine di dimostrare l'antichità del proprio casato e sostenere il proprio inserimento nella nobiltà alessandrina. Un'attività illecita che non sfuggì all'amministrazione sabauda e che gli procurò qualche guaio giudiziario, ma che pare continui ad ingannare qualche autorevole studioso moderno.

Con la fine del XIII secolo i documenti relativi al monastero di Bano si fanno più frequenti (E. Riccardini, *Il culmine di una lunga parabola. Santa Maria di Bano verso la fine del XIII secolo*; D. Calcagno, *Riflessioni preliminari a una ricostruzione del perduto archivio del monastero di Santa Maria di Banno. Regesto dei documenti*) ed emerge la rilevanza acquisita dalla comunità, ora composta da una quarantina di monache, guidate da una priora e da una badessa: un numero davvero rilevante, se si considera che in genere gli istituti cistercensi comprendevano una ventina di religiose o poco più. Tra le monache compaiono soprattutto esponenti delle principali famiglie genovesi: entravano nella comunità delle Spinola, Lercari, De Mari, Della Volta, Embriaco, Gattilusio.

Nonostante la scarsa presenza di monache di estrazione locale, la comunità intrecciava strette relazioni con il territorio circostante, di tipo socio-economico, date le sue estese proprietà, ma anche di tipo spirituale, come segnalano i lasciti all'ente enumerati in diversi testamenti. Particolarmente significativo a questo proposito è il testamento di un Nicolino, redatto nella colonia genovese di Caffa

(oggi Feodosia) in Crimea, che lascia al monastero i frutti di una sua proprietà sita nel territorio di Rocca Val d'Orba, di cui era originario.

Nelle relazioni con l'esterno le monache potevano avvalersi della collaborazione di laici, interpellati di volta in volta a seconda delle competenze, ma soprattutto dei conversi: ne sono segnalati diversi anche con specifiche mansioni (un *lanerius*, un *barberius*, un *clericus*, un *magister*), ma spicca soprattutto la figura di frate Manfredo di Moasca. Questo personaggio, già noto come procuratore del monastero in atti del 1283-1288, è citato anche in due epigrafi, la prima del 1296, restituita dalle indagini archeologiche, ricorda che si era occupato dell'edificazione di una *domum* e di un *claustrum*; l'altra del 1298, già pubblicata a fine Ottocento e oggi conservata nel castello di Tagliolo), segnala che con le elemosine raccolte a Genova aveva fatto costruire un *dormitorium* e un *aliud opus*.

Alle fasi finali del monastero presta attenzione Paola Piana Toniolo (*Bano: la lunga agonia*). La crisi politica e militare che investe il basso Piemonte a fine Trecento, le difficoltà economiche e l'insicurezza che ne derivano, determinano il lento declino dell'istituzione e rendono sempre più onerosa la permanenza delle religiose a Bano, che a metà del Quattro-

cento tentano insistentemente di essere trasferite a Genova; sarà però nella dipendenza di S. Stefano di Sezzadio che finalmente otterranno di ritirarsi, abbandonando definitivamente l'antico cenobio nel 1468.

Quel che resta dell'antico complesso nei secoli successivi e le nuove destinazioni dell'area sono considerate da Giorgio Casanova analizzando la cartografia (*Bano nella cartografia dei secoli XVII-XVIII*), mentre Alberto Crosetto dà conto delle indagini archeologiche in una chiesa di Ovada (*Sulla strada per Bano: l'hospitale trecentesco di S. Antonio di Ovada*).

La seconda parte del volume si deve quasi integralmente alla penna di Enrico Giannichedda che ha diretto l'indagine di scavo (*Le evidenze archeologiche*). Questo studioso sa unire le competenze proprie di un archeologo che opera sul campo, che sa dirigere un cantiere di scavo, che conosce i materiali e sa produrre in tempi brevi gli esiti di una campagna (risultato cui molti non arrivano), a quelle di un ricercatore che sa riflettere sui metodi dell'archeologia e sulle tendenze che indirizzano spesso inconsapevolmente le indagini. Lo scavo archeologico non è mai pratica asettica: il prestare attenzione ad un aspetto piuttosto che a un altro può derivare anche da





specifici interessi personali o essere veicolato da questioni ritenute di volta in volta significative nel dibattito scientifico. Ecco allora che Giannichedda ha la possibilità di allargare il discorso, segnalando come le risultanze dello scavo di Bano offrano elementi all' "archeologia di genere", all' "archeologia dell'architettura", all'"archeologia della produzione", all'"archeologia del potere", alla "cultura materiale della speranza", terminologie particolarmente in voga per definire specifici ambiti di interesse della ricerca archeologica contemporanea.

Ci si sofferma anche sulle strategie di approccio all'indagine: si motiva la scelta dell'area da scavare, le problematiche pratiche di allestimento e conduzione del cantiere, i criteri di analisi dei reperti. Da questo punto di vista il volume potrebbe essere proposto agli studenti universitari come manuale di introduzione al metodo e allo scavo archeologico perché, pur presentando una specifica esperienza, è in grado di evidenziare la complessità delle motivazioni e delle operazioni necessarie in una campagna.

Venendo alla risultanze, l'indagine non ha interessato il nucleo più antico del complesso e la chiesa monastica, oggi sostituite da un nucleo di abitazioni moderne, ma il pianoro posto più a sud, originariamente occupato dall'ampliamento dell'abbazia che venne realizzato alla fine del XIII secolo e al quale fanno riferimento le due epigrafi che ricordano l'attività di frate Manfredo di Moasca. L'ampia area risulta definita su tre lati da una recinzione; presso il suo lato occidentale è stato riconosciuto un

edificio diviso in due ambienti, affiancato da un corridoio aperto verso la corte; sul lato orientale dell'area sorgeva invece un altro grande edificio articolato su due piani.

Le emergenze più chiare riguardano l'edificio occidentale, di cui è stato possibile riconoscere anche alcune caratteristiche dell'elevato. Il corridoio porticato esterno era dotato di una vasca-fontana e di fronte a questa una scalinata consentiva di accedere ai due vani, le cui porte affiancate, ma sfalsate in altezza, erano sormontate da archi ogivali. Si ipotizza che il vano più ampio, dotato di pancali in muratura, fungesse da refettorio e che l'altro, munito di una fontanella angolare, fosse la cucina. Dai resti del crollo di questo edificio proviene l'iscrizione menzionante la costruzione di una *domum* e di un *claustrum*, mentre il *dormitorium* citato nell'altro testo epigrafico coevo potrebbe riferirsi al fabbricato posto sul lato opposto della corte, che per non compromettere la stabilità degli elevati residui non è stato possibile indagare compiutamente.

Le strutture murarie realizzate utilizzando conci di pietra spaccati grossolanamente, risultavano intonacate (bianche come le vesti delle monache che le utilizzavano), ma con inserti cromatici, quali negli archi delle aperture le ghiere in laterizi e l'arenaria delle chiavi e di altri elementi ornamentali.

La costruzione degli edifici richiese anche l'allestimento di una fornace per laterizi e l'attività di scalpellini per la lavorazione di blocchi decorati o con specifiche funzionalità; particolare atten-

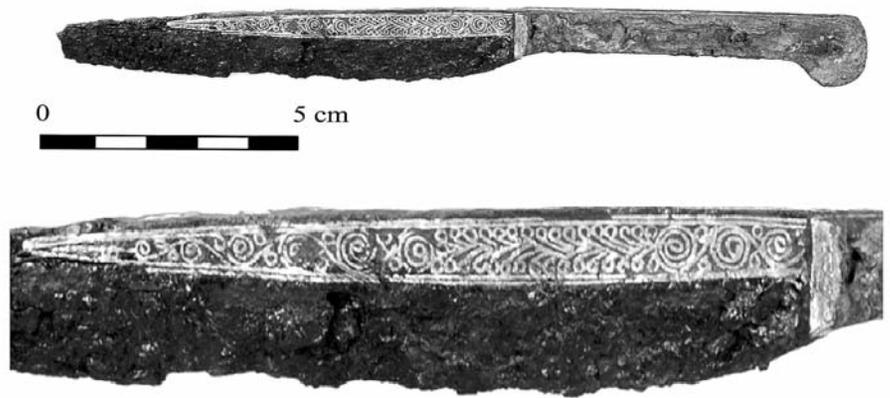
zione venne anche rivolta all'approvvigionamento idrico, con un articolato impianto di condotte che alimentava le fontane del complesso e favoriva lo scarico delle acque: un sistema che rispecchia adeguatamente l'attenzione cistercense per la pulizia e l'igiene.

L'interconnessione stretta tra pietra e terracotta nell'organizzazione dei sistemi decorativi, comune nei complessi monastici dell'epoca, e il repertorio iconografico presente nelle testimonianze di Bano, sono oggetto anche del contributo di Giovanni Donato (*Qualche considerazione sulle terrecotte decorate di Bano*).

Nel complesso, gli edifici dell'abbazia presentavano un tono architettonico di pregio di ascendenza urbana, che si mescolava tuttavia a incongruenze progettuali e rifiniture modeste, quali le aperture sfalsate, l'incompletezza del chiostro o i pavimenti in terra, proprie di un contesto rustico.

Particolarmente consistente è poi la testimonianza dei materiali d'uso: 10.400 frammenti soprattutto ceramici, vitrei e metallici. Tale documentazione ci restituisce la vita monastica nella sua quotidianità e, grazie alla lettura attenta che ne viene fatta, arriva a cogliere consuetudini e mentalità delle donne che per scelta personale o imposizione familiare entrarono a far parte della comunità. La ceramica presenta un panorama variegato con una netta prevalenza del vasellame da mensa, rispetto a quello destinato alla cucina (situazione abituale nei contesti monastici): ceramiche prive di rivestimento, invetriate da acqua e da fuoco, ingobbiate, graffite savonesi e padane, maioliche arcaiche e un significativo gruppo di ispano-moresche analizzate da Caterina Pittera (*Ceramiche spagnole con decorazione a blu e a "lustro"*). In particolare le attestazioni di quest'ultima tipologia, un materiale di importazione assai pregiato, rivela una percentuale di attestazioni addirittura doppia rispetto a quanto si riscontra nei contesti della stessa Genova. Anche tra i vetri, studiati da Simone Lerma, accanto a bicchieri e bottiglie di produzione più corrente, com-

A lato, coltello in ferro e particolare del decoro in argento in basso, ceramiche di pregio con motivi araldici graffiti e decori dipinti a mano



paiono esemplari di qualità superiore, di provenienza toscana, veneziana e anche dalla Francia meridionale.

Il vasellame ceramico e vitreo di pregio doveva arrivare a Bano soprattutto come dote personale delle novizie di estrazione nobiliare genovese, confermando il rango elevato delle religiose che costituivano la comunità, come segnalato nella documentazione scritta; riconduce esplicitamente a tale consuetudine anche un frammento di scodella in graffita savonese con decorazione araldica che rimanda alla famiglia De Mari. D'altra parte il vasellame da cucina risulta assai modesto e le diffuse tracce di riparazione del pentolame segnalano un utilizzo prolungato il più possibile e difficoltà di approvvigionamento.

Molte ceramiche recano incise sigle o altri segni di riconoscimento; un fenomeno che nel rivendicare la pertinenza personale di tali oggetti, sembra esprimere il bisogno di affermare la propria individualità in un contesto comunitario che tende ad annullare le differenze e a omologare.

Ben poche le monete rinvenute, studiate da Luca Gianazza; ma tra i metalli spicca un coltello, quasi integro, la cui lama e il dorso sono decorati da un articolato motivo a girali in agemina d'argento; i pochi confronti disponibili rimandano alla Francia e ad una cronologia di metà XV secolo.

Altri dati interessanti derivano dalle indagini archeozoologiche che ci informano sulle pratiche alimentari del monastero (Deneb Cesana, *Resti faunistici*). La dieta austera imposta dalla regola, risulta mitigata dalla situazione contingente e dalle risorse disponibili localmente; così, è ben documentata la presenza di pollame, quindi uova e carni bianche, ma sono anche attestati ovicaprini e suini. Stupisce invece l'assenza di fauna ittica, di solito ben presente

tra i rifiuti delle comunità monastiche.

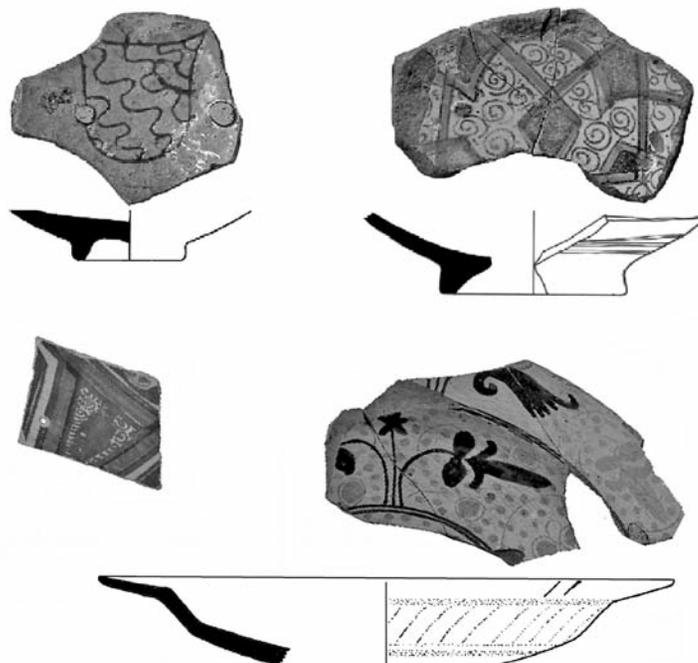
I risultati della campagna di scavo risultano eccellenti così come gli studi che ne sono scaturiti, esiti che possono riempire di soddisfazione chi l'ha curata e chi ne è stato partecipe; si avverte tuttavia negli interventi introduttivi al volume la preoccupazione, velata di pessimismo, che le difficoltà del momento, imposte dalla pesante congiuntura economica, rendano assai difficile trovare risorse per ulteriori indagini e per il restauro e la valorizzazione di quanto emerso. Si spera tuttavia che la storia del monastero di S. Maria, così ben svelata nel volume, trovi anche altre forme per essere restituita alla collettività. Viene ad esempio proposto l'allestimento stabile presso il Comune di Tagliolo di un'esposizione dei reperti più significativi che renda il più possibile partecipi residenti e visitatori di questa importante vicenda che ha caratterizzato il territorio, perché, come scrive Mauro

Gaggero, proprietario dell'area indagata (*Perché mettere un "pezzo" di proprietà privata a disposizione della ricerca?*): "Crediamo, ma temo siamo sempre in meno, che la Storia ci possa indicare le ragioni di cosa, ora, sta accadendo e ci indichi una prospettiva di ciò che ragionevolmente accadrà, come dire, in modo analitico, che quanti punti più abbiamo a disposizione per costruire una linea tanto più sarà attendibile la sua estrapolazione, cioè la funzione matematica che ci verrà disponibile".

* Marco Sannazaro è docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove è titolare degli insegnamenti di "Archeologia medievale" (sede di Brescia) e "Archeologia degli insediamenti e dei luoghi di culto medievali" (sede di Milano). Ha diretto campagne di scavo, curato mostre archeologiche e allestimenti museali; è autore di

numerose pubblicazioni. I suoi interessi scientifici sono principalmente rivolti alle problematiche storico-archeologiche dell'Italia settentrionale tra tarda antichità e medioevo e abbracciano svariati filoni di indagine. In particolare si è occupato delle dinamiche di affermazione e diffusione del Cristianesimo nelle campagne, con un'intensa attività di pubblicazione di iscrizioni paleocristiane e altomedievali.

Il testo qui pubblicato ripropone l'intervento tenuto dall'Autore in occasione della presentazione del volume che si è svolta il 14 dicembre 2012 presso il Comune di Tagliolo Monferrato.



Gatti neri, rane verdi e lucertole a due code nel nuovo volume di Paola Piana Toniolo

di Angelo Arata

Sul finire di quello stesso inverno, nel villaggio di Zardino incominciarono anche a manifestarsi alcuni fatti prodigiosi, o strani, o semplicemente curiosi, che però tutti denotavano in modo inequivocabile – così, almeno, dissero le persone esperte – l'esistenza in paese di una strega. Animali che improvvisamente s'ammalavano di mali misteriosi, e stramazavano a terra; bambine e donne che dalla sera alla mattina si ritrovavano senza più voce; segni indecifrabili che apparivano tracciati nella neve in alcuni punti dove questa s'era conservata intatta, senza impronte umane e senza tracce d'animali attorno: lettere dell'alfabeto scritte rovesciate, messe lì a formare parole misteriose, per chissà quale scopo...

Come avrà modo di scoprire il lettore di *Gatti neri, rane verdi e lucertole a due code*, questo brano non appartiene al lavoro di Paola Piana Toniolo, ma al famoso romanzo *La chimera*, che Sebastiano Vassalli ambientò nel Novarese del periodo tra 1590 e 1610 e la cui protagonista, Antonia, è ritenuta una strega e viene bruciata sul rogo.

Ho voluto iniziare questa recensione con una citazione che conferma la diffusione delle credenze nella stregoneria nell'area pedemontana, ma soprattutto credo che la comparazione con l'approccio narrativo di Vassalli permetta di valutare e apprezzare il valore particolare dell'opera di Paola Piana Toniolo.

Vassalli presenta un affresco del Seicento decisamente antimanzoniano, con un intento ideologico: dimostrare che nulla può dare senso a ciò che accade nella storia ed infatti i capitoli di premessa e di congedo del romanzo si intitolano proprio "Il nulla".

Le ragioni della storia, nel suo complesso rapporto con la dimensione umana, sono invece ben presenti in *Gatti neri, rane verdi e lucertole a due code*: e questo non può che rallegrare chi ama la storia!

Paola Piana Toniolo ha una solida formazione paleografica e lo ha dimostrato in una lunga serie di articoli ed edizioni critiche di fonti medievali, pubblicate in riviste locali o nazionali, culminate nelle sue puntuali trascrizioni dei cartulari medievali dei Vescovi acquesi. Ma negli ultimi anni abbiamo scoperto in questa seria ed alacre studiosa anche una vena

narrativa che ci ha piacevolmente sorpresi. In numerosi articoli apparsi su *Iter* ci ha persuasi che ci si deve avvicinare ai documenti con un metodo rigoroso, ma che si può anche presentare il frutto di tale impegnativa indagine con garbo e piacevolezza, in una prosa accattivante e talvolta intrigante.

Non ci ha dunque sorpreso che la sua ultima fatica ci permetta di accostarci ad una materia così cupa come l'operato inquisitivo della Chiesa con serenità e spirito critico, ma anche con umana partecipazione ed emotivo coinvolgimento.

Il fatto è che le 82 vicende giudiziarie, che coinvolgono personaggi di ogni ceto sociale e di ogni parte della nostra Diocesi, sono presentate in modo così efficace che ognuna di esse pare dilatare il suo valore illustrativo su piani diversi, come i cerchi concentrici creati da una pietra lanciata in uno stagno.

Si può partire da un più ristretto livello, quello degli specialisti di studi antropologici e folklorici, che vi ritroveranno casi più o meno analoghi a quelli che sono stati indagati da quegli studiosi, da Stuart Clark a Carlo Ginzburg, che hanno rivisitato negli ultimi vent'anni l'approccio storiografico a stregoneria e a credenze superstiziose.

Si potrà poi ampliare il livello, tenendo conto che alcune informazioni contenute nel lavoro di Paola Piana Toniolo, come le dettagliate schede sui libri oggetto di indagine inquisitoriale che l'autrice fornisce o la trascrizione di formule e di preghiere, si potranno sicuramente rivelare di particolare importanza per gli studiosi della cultura e della religiosità popolare.

Allargando ancora il cerchio, potranno leggere con grande interesse queste pagine gli studiosi o gli appassionati di storia locale, che vi ritroveranno luoghi, personaggi, famiglie, eventi che conoscono, ma con informazioni nuove e in una prospettiva del tutto diversa da quella tradizionale, poiché la particolare natura della documentazione studiata da Paola consente di conoscere aspetti della mentalità che sfuggono alla normale ricerca archivistica.

Non possono che essere affascinati da queste storie, poi, i lettori che amano il genere storico, anche dal punto di vista narrativo, perché la prosa limpida e brillante di Paola ci fa rivivere una realtà molto lontana dalla nostra, senza sviarne i connotati più autentici e collocare i fenomeni in un'ottica anacronistica o ideologizzante.

Ma credo che leggeranno con passione questo libro anche tutti coloro che dimostrano curiosità per il passato, per la storia in senso lato, per le "storie" di chi ci ha preceduto, collocate negli ambienti che conosciamo, ma così diversi da oggi. Paola Piana Toniolo dimostra grande attenzione all'analisi psicologica dei personaggi, calandola però nell'universo mentale del tempo. Capace di partecipare emotivamente ai drammi di quegli uomini e, soprattutto, di quelle donne scomparse da secoli, non rinuncia all'indignazione e segue con delicata sensibilità i loro drammi e le loro sofferenze. Ma non scade mai nel pietismo o nell'idealizzazione del passato, anche grazie ad un'ironia leggera e bonaria, che ci permette di non prendere troppo sul serio le interpretazioni storiche e ci richiama alle costanti della natura umana ed alla durezza dei tempi attuali.



Preceduta da un'introduzione snella ed efficace, che chiarisce le finalità dell'opera e ne presenta le caratteristiche fondamentali, con informazioni e riflessioni storiografiche di grande interesse, la narrazione degli episodi magico-stregoneschi si snoda dal 1574 al 1791, coinvolgendo principalmente 53 località della nostra diocesi, con una punta massima di casi nel XVII secolo, in particolare nella I^a metà, e una distribuzione relativamente omogenea dei fenomeni, tenendo però conto della diversa consistenza demografica delle città (come Acqui e in misura minore Nizza) e dei piccoli villaggi in aree defilate, come Torre Uzzone o Brovia.

L'unica area che si manifesta poco incline alla magia e alla stregoneria è proprio quella Ovadese, forse perché le autorità della Repubblica di Genova si dimostravano assai più gelose delle proprie prerogative giurisdizionali di quelle del Monferrato.

Possiamo individuare nell'arco di questi due secoli un mutamento nella tipologia dei casi, che mi pare possa sommariamente dividersi in tre fasi:

a) la prima è la più sinistra e dolorosa, poiché emerge chiaramente la figura della strega, ritenuta colpevole di sciagure e lutti, a partire dai casi di cui esiste una documentazione più completa e che è l'unica non custodita nell'archivio diocesano acquese; sono gli atti dei processi alle streghe di Denice, Cagna, Torre Uzzone giacenti presso la biblioteca di Dublino e già prese in considerazione da G. M. Panizza.

Questa prima drammatica fase si conclude verso la metà del XVII secolo, anche se la datazione varia a seconda della prospettiva in cui vengono considerati i casi: con l'episodio della Canetta del 1651 abbiamo l'ultima grave accusa di stregoneria gestita dalla Chiesa acquese, mentre nel 1655 la vecchia Maddalena di Mombaldone è l'ultima vittima della severissima giustizia laica; nel 1660 a Melazzo si realizza ancora un tentativo di caccia alla strega "fai da te" da parte di abitanti del luogo, ma già nel 1665 a Roccaverano la presunta strega passa al contrattacco e così accade a Calamandrana nel 1687. Episodi tardi, ma senza effetti, saranno poi quelli di Lodisio, in

cui però la figura centrale è un personaggio molto particolare, il cocciuto parroco Don Fiore, e quello del 1791 a Morsasco, quando però il prete che aveva insinuato l'esistenza di una fattura diventa a sua volta l'accusato.

Nel corso di questo mutamento, sembra apparire una certa consapevolezza di coloro che vengono fatte segno delle accuse di stregoneria, come nel caso di Giovannina Mignone che nel 1651 è ben conscia di essere vittima innocente di una persecuzione.

Cambia anche l'atteggiamento dei potenti, che non dimostrano più un accanimento ben superiore a quello della Chiesa, connesso probabilmente ad una strenua difesa dei loro poteri di origine feudale, e non tentano ancora di difendere le loro clientele dalle noie ecclesiastiche, ma sembrano sempre più preoccuparsi dell'ordine e della sicurezza pubblica; fenomeno da connettersi con il rafforzamento a livello capillare delle strutture statali, che nella nostra Diocesi si realizza soprattutto a partire dall'inglobamento nello Stato sabauda di Monferrato e Feudi imperiali.

b) La seconda fase è caratterizzata da una bizzarra mescolanza di pratiche guaritorie, tra il medico-chirurgico, l'esorcismo e la magia, spesso originate da autentica ingenuità e gestite da personaggi, laici o religiosi, privi di scrupoli ed approfittatori; la dimensione drammatica lascia il posto alla dabbenaggine ed al cinismo e la Chiesa sembra soprattutto preoccuparsi di censurare pratiche non legittime, mentre si dimostrano particolarmente sensibili le categorie professionali di medici e farmacisti, gelosi delle loro prerogative.

c) Infine, l'ultima fase vede dilagare tanti episodi di magia quotidiana, in cui sembra diffondersi la volontà di impadronirsi di tecniche utilitaristiche, di conoscere ed applicare rimedi infallibili per ottenere scopi materiali. Vediamo così che si tenta di impegnare l'anima di una moribonda per vincere al lotto, come accade nel 1751 a Mombaldone, o evocare il diavolo o compiere rituali per scoprire tesori, ed i primi casi li abbiamo nel 1670 a Maranzana e nel 1698 a Montechiaro, ed ancora nel 1703 a Brovia, ove per ottenere tale scopo non si esita a far ricorso

a donne che avevano fama di streghe; oppure iniziano ad incontrarsi casi di libri "dei segreti", ovvero "del comando", come il libretto di Vesime del 1694, forse parallelamente ai progressi dell'alfabetizzazione ed al diffondersi di pubblicazioni popolari, come gli almanacchi.

Talvolta si tratta di vanterie per stupire i più candidi o per far colpo sulle donne, ma in altri casi sembra che l'intenzione sia provocatoria o che derivi da un atteggiamento scettico o addirittura da un sofisticato ateismo libertino, come nel caso del luogotenente colonnello del Reggimento La Marina (forse il cav. Giuseppe Faussone di Germagnano), che in una giornata del 1785, nel salotto della marchesa, situato nell'elegante palazzo che fu dei Del Carretto, illustra con precisione da *Encyclopédie* le tecniche per far apparire il diavolo, apprese da un libro avuto da un Francese.

In questo momento storico il mondo sembra in movimento e le stesse guerre, assai meno cruente e più professionali di quelle del XVII secolo, introducono novità e conoscenze che si collegano singolarmente alle credenze più tradizionali: così avviene per le armi da fuoco, ormai più efficaci, che si tenta di controllare, rendendole innocue, con formule che intendono "levare il fuoco" o fermare il proiettile, o far sparare con quella affidabilità che talvolta ancora mancava. Sono i soldati, professionisti o coscritti che spesso diventano i vettori di queste nuove conoscenze, anche grazie alla loro conoscenza del "mondo", affiancandosi ai marmorini ed ai muratori svizzeri, che portavano nei nostri paesi l'esperienza di una società più abituata al confronto fra religioni diverse.

Nel complesso, quindi, la lettura di *Gatti neri, rane verdi e lucertole a due code* condurrà il lettore in un percorso affascinante e talvolta imprevedibile attraverso vicende umane ben radicate nella storia, raccontate in modo piacevole ed efficace, forse senza troppe pretese letterarie, ma sicuramente autentiche e direttamente emerse dalle fonti.

ALESSANDRA FERRARI, GRAZIELLA GABALLO, *Il cappello di Napoleone. San Cristoforo: storie nella storia*, Nuvole, Sardiniano 2012

A San Cristoforo - “castello e torre abbracciati da un girotondo di case” sopra un poggio, alla sinistra del Lemme - raccontano che Napoleone, passando di là per andare a Bosco Marengo, dimenticasse il suo cappello nel castello. Il transito dei Francesi da queste parti non fu indolore e ne sopravvisse il ricordo in un’accorata canzone che si cantava allora nel Mandrogno: “*O Gigin per carità, su da la riva, suta la riva / O Gigin per carità, ancora una volta sotto la porta / Ancora una volta sotto la riva / O Gigin per carità, peite guordia da i suldò / I suldoi dai butun-i ch’i lüzü / Nanche i tuccu i strin-a e i brüzü / O Gigin per carità, peite guordia da i suldò*”. Del primo Ottocento nella memoria collettiva degli abitanti di San Cristoforo non resta che questa tessera erratica dove la storia sfuma nella leggenda.

Eppure è quanto basta per dare il via ad una suggestiva rimemorazione che si propone di “mantenere viva la storia di un luogo e di una comunità” allo scopo d’impedire “la dispersione di un patrimonio di lingua, di saperi e di riferimenti preziosi”, lasciando sullo sfondo la “Storia con la esse maiuscola”, per concentrarsi invece sulla microstoria e sulla quotidianità. Prendendo spunto dalla sua tesi di laurea, Alessandra Ferrari, coadiuvata da Graziella Gaballo, ne ha fatto un bel libro, con splendide fotografie in bianco e nero ed un titolo davvero accattivante: *Il cappello di Napoleone*. Il sottotitolo - *San Cristoforo: storie nella storia* - riporta la fantasia del lettore a più usuali orizzonti, quasi a dire che di quel mitico cappello, così come della grande storia, non ritroverà qui che i riverberi o, tutt’al più, qualche traccia sbiadita, qualche vago o amaro residuo. A volte anzi la volontà di ricordare convive con il desiderio, magari inconscio, di dimenticare: con la rimozione. Altre volte, invece, la nostalgia edulcora l’immagine del passato e non di rado tutto sfuoca nell’indistinto, con dettagli vividi e precisi che restano come sradicati e sospesi, fluttuanti a mezz’aria. Di qui la necessità di incrociare le testimonianze, di mettere a confronto le varie voci e le varie versioni, non foss’altro che per evitare visioni di parte, troppo ristrette e frammentarie, vi-

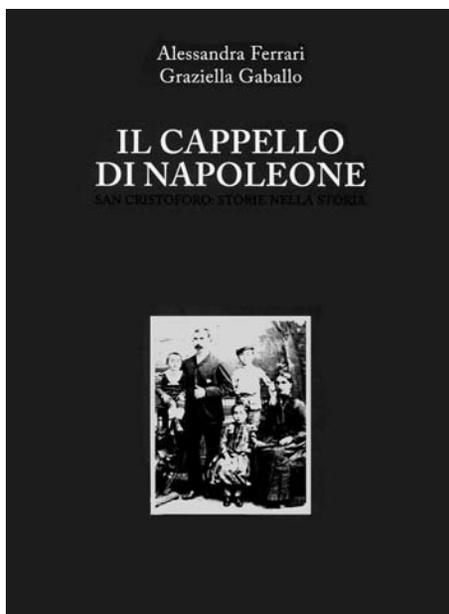
ziate talora da pregiudizi o ricalcate su stereotipi, inadeguate comunque - partendo o provenendo dal basso - ad abbracciare, con sguardo sintetico ed onnicomprensivo, l’intero ambito comunitario. Fatto questo, bisogna poi raccordare le infinite microstorie al più ampio flusso della grande storia, collegare gli eventi delle piccole comunità a quelli della regione, della nazione, del mondo che li comprendono. Perché il particolare ha senso solo in relazione al generale. Per quanto la “Storia con la esse maiuscola” rimanga sullo sfondo o faccia semplicemente da sottofondo al racconto - da colonna sonora, verrebbe da dire - la sua presenza è indispensabile: senza di essa la microstoria resterebbe infatti irrelata, senza punti di riferimento.

Le autrici, del resto, sono ben consapevoli dei problemi che pone la storia orale, tanto che *in limine* avvertono la necessità di integrare pubblico e privato, autobiografia e storia, oralità e scrittura. Esse non si limitano pertanto ad attingere alle testimonianze orali, in cui il ricordo tende a farsi narrazione, ma, per dare alla loro narrazione il crisma della scientificità, si assumono il compito di raggrupparle per temi e - come suggerisce appunto il sottotitolo del libro - di inserire le (micro)storie da loro raccolte nella più ampia storia della nazione. Solo la loro curatela, in altri termini, consente alle singole narrazioni di diventare un “libro collettivo” storicamente apprezzabile. D’altra parte, il precipuo ricorso alle fonti orali non consente, se non occasionalmente, di valicare i limiti del Nove-

cento, in quanto la memoria dei testimoni nella maggior parte dei casi non si protende oltre.

È dunque l’immagine in movimento di San Cristoforo dagli albori del XX secolo alla “stagione del cambiamento” - come vengono qui definiti gli anni del boom economico - a sfilarsi dinanzi nel leggere il libro. Come in un film. Quantunque i ritmi non siano uniformi, giacché dall’adagio iniziale si passa all’andante con moto degli anni Venti e Trenta, alla concitazione del secondo dopoguerra, segnato da profonde trasformazioni non solo in ambito politico e amministrativo, ma anche in campo economico-sociale, con l’esodo dalle campagne e il decremento demografico. Questi sono sì “anni di novità e di grandi cose”, come ha scritto Patrizia Gabrielli, ma per le nostre comunità, violentate dall’impatto con il mondo omologante dell’industria e dei mass-media, espropriate della loro cultura e della loro identità, rappresentano spesso un periodo di crisi e talora d’irrimediabile declino. Fatale che dinanzi a tanti sconvolgimenti subentrino nei superstiti e in chi, nonostante tutto, è rimasto radicato al paese o nei dissillusi che vi sono ritornati, non diremo uno scoramento, bensì un fondo di - comprensibile - nostalgia “per un mondo che non è più”.

Il tempo dell’infanzia e della scuola, il mondo femminile, i modi e i momenti dello stare insieme occupano la prima parte del libro. L’infanzia era scarsamente tutelata: i bambini, che nascevano in casa, con alti rischi di mortalità, erano in genere “affidati alla cura delle figlie maggiori o più spesso delle nonne” e, per il resto, venivano precocemente avviati al lavoro: portare le bestie al pascolo, raccogliere legna, erba, ghiande, frutta, aiutare a falciare e trebbiare erano attività abitualmente loro assegnate, al pari di altre mansioni, più o meno occasionali, da garzone. Diffuso era l’analfabetismo, scarsa la nutrizione e, per vincere la fame, ma anche per ingannare il tempo o per semplice sfida, i ragazzi non esitavano a rubare frutta, patate, castagne. O andavano a caccia di gamberi. Il pascolo era pure un’occasione per divertirsi, per confrontarsi tra maschi e femmine, per contendere e canzonarsi con i coetanei dei paesi vicini. E se quelli di San Cristoforo, per sbeffeggiare, intonavano: *Tramuntan-a trentasei / Mazi lodri e mazi*



ebrei / I van in geza per pregò / Ch'i mangeisa fin l'autò / E s'u n fisa per a veigogna / I mangeisa e tete a so nona, i tramontanini, dal canto loro, ribattevano: San Cristofì tara rusa / Bele fige u n ga n'a 'na mussa / E cuai poche che ghe sun / Sun ciù neigre che e carbun. Ma anche questo era, più che altro, uno sfogo, un passatempo. Tra un impegno e l'altro i ragazzi trovavano modo di giocare: a palla, a nascondino, con lo *s-ciupletu* di sambuco; con bambole di pezza, le bambine. D'inverno invece ci si divertiva con rudimentali slitte o scivolando sul ghiaccio.

Poiché i bambini dovevano fornire il loro sostegno all'economia familiare, a lungo il grado di scolarità rimase piuttosto basso. L'istruzione elementare era a carico del Comune, ma solo negli anni Trenta si cominciò a rispettare l'obbligo di frequenza. Le suore gestivano l'asilo infantile nei locali della parrocchia; solo nella seconda metà del Novecento presero a comparire insegnanti laiche. Il ruolo delle maestre era in genere riconosciuto e rispettato; alcune di esse lasciarono un indelebile ricordo nel paese. Per riscaldare le aule, ogni giorno i bambini portavano a scuola una *scandra* a testa. Per mantenere la disciplina, specialmente quando le classi erano numerose e in esse vi erano soggetti problematici, si ricorreva a severe punizioni, anche corporali. Al limite, c'era la casa di correzione. Comunque, durante il fascismo ed anche dopo, fino agli anni Sessanta, erano assai pochi coloro che, conseguita la licenza elementare, proseguivano gli studi. E per chi avesse voluto (e potuto) studiare, le soluzioni erano scontate: o andare a Gavi, dove c'era una scuola gestita da religiosi, o entrare da collegiale in qualche istituto. In ogni caso si trattava di soluzioni scomode ed economicamente gravose.

Quanto alle donne, il libro ne mette in rilievo il ruolo attivo, l'intraprendenza, l'incipiente emancipazione (grazie al lavoro in fabbrica, all'emigrazione stagionale - delle mondine, ad esempio - o temporanea, per il baliatico o *e servisciu*), dimostrando come sia assurdo assolutizzare certi luoghi comuni e certi stereotipi. Non è vero che esse non avessero voce in capitolo o non riuscissero a crearsi e mantenere "spazi propri di relazione, al riparo da ingerenze maschili: i momenti del racconto, delle confidenze e, perché no?, dei *ceti*, dei pettegolezzi..." Certo, in paese, suscitavano curiosità e ammira-

zione le donne intraprendenti che, come le maestre, le signore del castello o la Geromina - leggendaria protagonista delle veglie nelle stalle -, si distinguevano o per il loro ruolo sociale o per la loro bellezza o per la loro personalità, ma, venendo da fuori, come anche le "sfollate" durante la guerra, erano portatrici di costumi e mentalità che non sempre collimavano con quelli del paese. Dove le donne avevano per lo più il compito di gestire e organizzare lo spazio domestico, di procurarsi l'acqua, la legna, e di preparare il cibo. Non di rado però, oltre ad accudire i figli e assistere gli anziani, esse aiutavano in campagna, attendevano alla bachicoltura, cucivano e ricamavano. Comunque lo jutficio di Carrosio, quello di Arquata e il calzificio Morasso a Gavi, impiegando soprattutto manodopera femminile, contribuirono in maniera decisiva a svincolare le donne dalla subordinazione maschile, avviandole ad una sempre maggiore presa di coscienza dei propri diritti, mentre un più agevole accesso all'istruzione e la diffusione, nel secondo dopoguerra, degli elettrodomestici permetteranno loro maggiore disponibilità di tempo, nuove competenze, più libertà e quindi l'accesso a mondi e spazi prima loro interdetti o preclusi.

Per anni la veglia nelle stalle (il *vgiò*) e il ritrovarsi nelle corti a sfogliare il granoturco (*u sfuiò*), accompagnandosi col canto o raccontando storie, costituirono,



con la loro festosa ritualità, i momenti salienti della vita di relazione. In essi non vi era una netta scissione tra il tempo del lavoro e dello svago, e vi era spazio per tutti, per i bambini, per le ragazze da marito, per i fidanzati, mentre nelle osterie andavano solo gli uomini, a giocare a carte, al biliardo, a mangiare trippa e salamini. Quando poi venivano le feste, il gioco, il ballo, le rappresentazioni teatrali e cinematografiche - ognuno con i suoi spazi: dalle osterie, alle strade, ai locali della Società Operaia di Mutuo Soccorso - coinvolgevano l'intera popolazione.

La seconda parte del libro ci porta "nel cuore del Novecento", agli anni del fascismo con i suoi miti e con i suoi riti, con le sue manie di grandezza e con le sue contraddizioni - a dire il vero poco avvertite in questo lembo di provincia un po' fuori mano - destinate a venire al pettine nella seconda guerra mondiale con la sconfitta, l'arrivo dei "mongoli", i rastrellamenti, la Resistenza e, *dulcis in fundo*, la Liberazione. La grande storia giunge anche qui, sia pure di sbieco, con i suoi strascichi di sangue e di morte, e giunge con essa il momento delle scelte. Per tutti si apre comunque la prospettiva di una vita diversa, alla quale tutti sono chiamati a partecipare, in prima persona. È naturale quindi che, nell'immediato dopoguerra, ai riti del ricordo seguano quelli del silenzio: l'urgere di tempi nuovi e di nuove responsabilità impone di sopire il rancore e il dolore, di guardare avanti. E mentre i contadini cercano altrove, nell'industria o nella marina, impieghi più remunerativi; mentre si dissolve definitivamente il potere dei feudatari, costretti a vendere via via i loro beni, compreso il castello: il paese si modernizza, espandendosi fuori del centro storico, soprattutto in direzione di Capriata d'Orba. Allo sviluppo economico, però, fa da *pendant* l'annacquamento delle prerogative comunitarie, il rischio di smarrire la propria peculiare identità nella notte della globalizzazione che tutto appiattisce e livella. Ebbene, questo libro, che termina con una sezione dedicata al dialetto del luogo e passa in rassegna gli antroponimi e i toponimi più diffusi, va controcorrente e, se non altro, ci restituisce una fedele "carta d'identità" di quello che fu San Cristoforo: un lascito e un attestato d'amore che non andranno perduti.

Un anno di attività: 2012

di Giacomo Gastaldo

Nell'Anno 2012 appena trascorso l'Accademia Urbense, nonostante la crisi economica, è riuscita a realizzare il proprio programma, stampando come di consueto quattro numeri di URBS, lavorando nel contempo anche su altri progetti messi in cantiere, questo tuttavia non ci ha distolto dalla cura della biblioteca e dell'archivio

Biblioteca Sociale

Donazioni: Durante l'anno sono stati completati il riordino e la sistemazione di 141 tra riviste e periodici. Di alcune riviste, anche d'epoca, sono presenti annate complete e rilegate. Quelle in corso ci pervengono da varie associazioni culturali liguri o piemontesi con le quali si effettuano scambi costanti attraverso le nostre pubblicazioni.

Volumi: Nell'arco dell'anno sono stati acquisiti, catalogati e schedati n. 229 nuovi volumi tra cui alcune tesi di laurea riguardanti il territorio ovadese.

Donazioni

Il Presidente della Pro Loco di Ovada, Antonio Luigi Rasore, il 7 Ottobre ha donato all'Accademia Urbense un quadro di notevole interesse storico eseguito nell'Ottocento dal pittore ovadese Costantino Frixione, opera entrata a fare parte della Quadreria del Sodalizio.

La Marchesa Camilla Salvago Raggi con un gesto che contraddistingue la sua costante attenzione per la cultura ha donato alla Biblioteca Sociale alcuni pregevoli volumi fra cui la serie dedicata a: *Le Ville del Genovesato* (Levante, Ponente, Albaro – Centro) opera pubblicata nel 1987 dall'Editore genovese Valenti.

Mostre, Convegni, Conferenze

Il naturalista Prof. Renzo Incaminato, Socio e Consigliere dell'Accademia Urbense, Venerdì 24 Febbraio 2012, nel quadro dell'iniziativa *Museando d'Inverno – Incontri sulla Natura*, ha tenuto un'apprezzata conferenza presso la sede del Museo Maini. L'incontro divulgativo verteva su *"I boschi dell'Ovadese"* in concomitanza con la chiusura dell'"Anno Internazionale delle Foreste".

Lo stesso giovedì 19 aprile

2012 presso la Sala Punto d'Incontro COOP - Ovada - ha tenuto una conferenza imperniata su *"La natura nella piana della Badia di Tiglieto"*. L'esposizione, frutto di una profonda competenza sull'argomento trattato, è stata seguita con inconsueta attenzione dal numeroso pubblico presente che ha vivamente applaudito il conferenziere. È seguita Giovedì 3 Maggio 2012 una dotta lezione "sul campo" riguardante la natura che circonda l'antico convento.

Sabato 12 Maggio 2012, in occasione della giornata al Salone del Libro di Torino, Giacomo Gastaldo, e Paolo Bavazzano hanno visitato lo stand nel quale erano esposte le più recenti pubblicazioni della nostra associazione. In tale contesto è da sottolineare il consueto incontro con i dirigenti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, nel corso del quale il Tesoriere ha raccolto l'incondizionato apprezzamento e plauso per l'adesione del Sodalizio ovadese a questa importante manifestazione.

Giovedì 27 Settembre 2012 presso la Sala Punto d'Incontro COOP di Ovada, l'Accademia Urbense ha illustrato la mostra di imminente apertura *"L'Ovada di Franco Resecco pittore e poeta dialettale"*. Nell'occasione sono state proiettate le opere del pittore che sono state catalogate ad opera del figlio, di Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo. Il pubblico, che ha reso con la sua partecipazione omaggio all'artista scomparso, ha indugiato a commentarne l'opera.

Sabato 6 Ottobre 2012, alla presenza di un folto pubblico e di autorità citta-

dine, tra le quali la Vice Sindaco *Sabrina Caneva*, l'Assessore alla Cultura *G.B. Olivieri* e *Franco Caneva*, in rappresentanza della *Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria*, è stata inaugurata presso la Loggia di S. Sebastiano la Mostra dal titolo *"Omaggio a Franco Resecco"*. La figura e l'opera del pittore ovadese sono state ricordate dal curatore della mostra Prof. Arturo Vercellino quindi dal figlio dell'artista *Don Rinaldo* che ne ha tracciato il profilo umano. Il Presidente Laguzzi nel ringraziare gli intervenuti ha ricordato il ruolo svolto dall'artista nella vita del sodalizio e della città. La Mostra, che ha avuto un grande successo di pubblico (non solo ovadese), è rimasta aperta sino al 28 Ottobre. Colgo l'occasione per ringraziare chi ha collaborato alla buona riuscita dell'avvenimento, cominciando dai prestatori delle opere per arrivare a tutti coloro che a vario titolo si sono adoperati nell'allestimento.

Mercoledì 24 Ottobre 2012 presso la Sala Punto d'Incontro COOP di Ovada, il nostro Consigliere *Edilio Riccardini* ha tenuto un'appaudita conferenza su *S. Maria di Bano*, sito nel quale l'appassionato archeologo ha partecipato alle campagne di scavo per riportare alla luce i resti dell'antico monastero femminile.

Venerdì 26 Ottobre 2012, nell'ambito della Mostra di Resecco, l'Accademia Urbense ha organizzato una *"Serata di poesia dialettale"* dedicata a questo aspetto della sua poliedrica attività. Hanno recitato vari brani i poeti vernacolari: Arturo Vercellino, Mario Tambussa, Alessio Olivieri e Riccardo Basso, figlio di Sergio, il cantore di Silvano d'Orba scomparso recentemente.

La serata condotta da Franco Pesce ha visto la recita di poesie degli intervenuti e di Colombo Gatione e Franco Resecco.

Venerdì 14 Dicembre 2012 presso il salone comunale di Tagliolo Monferrato il Prof. Marco Sannazaro dell'Università Cattolica del Sacro Cuore





A pag. 83, *Serata Dialettale*, da sinistra Mario Tambussa, Arturo Vercellino, Franco Pesce, Riccardo Basso e Alassio Olivieri. Di fianco, Alcuni momenti nella Mostra di Franco Resecco, e il nuovo Consiglio dall'Accademia Urbense. Le foto sono di Renato Gastaldo e di Sara Tammaro



di Milano ha introdotto la presentazione del volume *“E' sotto terra la tradizione di Bano”* pubblicato a cura di Enrico Giannichedda di cui riferiamo in questo stesso numero.

Publicazioni dell'Accademia Urbense

Abbiamo ristampato in seconda edizione la *Guida di Francavilla Bisio*, di Rosa Mazzarello Fenu.

Nel mese di Giugno, dopo un tormentato iter di pubblicazione, è uscita la *Guida di Molare* di Clara Ferrando Esposito,

Memorie dell'Accademia Urbense n. 62

Rinaldo Resecco, Paolo Bavazzano e Giacomo Gastaldo (a cura), *Franco Resecco: Raccolta generale delle opere di proprietà dell'Artista*, Foto di Renato Gastaldo - Impaginazione di Simona Vaga - Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n. 95 - Collana a cura di Alessandro Laguzzi.

Nel 2012 i nostri soci sono stati chiamati per il rinnovo del Consiglio Direttivo

dell'Accademia Urbense e per l'assegnazione dei nuovi incarichi organizzativi. A questo proposito voglio ringraziare i componenti del seggio Lorenzo Bottero, Dino Gaggero e Giuliano Alloisio.

Lo scrutinio svoltosi il 28 ottobre ha visto la pressoché totale riconferma del direttivo uscente che secondo i soci aveva ben operato. Sono risultati eletti Alessandro Laguzzi (presidente), Paolo Bavazzano (vice presidente), Giacomo Gastaldo (tesoriere), Andrea Lanza, Bruno Tassistro, Simone Lerma, Ivo Gaggero, Edilio Riccardini, Renzo Incaminato, Margherita Oddicino (bibliotecaria), Rosanna Pesce Pola (bibliotecaria), Adelaide Calderone, Giancarlo Subbrero, Walter Secondino.

Il Direttivo nella sua prima riunione ha nominato i Consoli delegati ai rapporti con le comunità circoscrizionali: C. Passeri, Silvano d'Orba; R. Basso, Castelletto d'Orba; W. Secondino, Tagliolo Monferato; Cristino Martini, Rossiglione; M. Tambussa, Capriata d'Orba; P.G. Giacobbe, Cremolino; C. Bocca Wilche, Mornese; A. Scotto, San Cristoforo; M. Calissano, Campo Ligure; P. Ottonello, Masone; G. Perfumo, Rocca Grimalda; E. Gallezio Piuma, Prasco; C. Esposito Ferrando, Molare; A.M. Berretta, Trisobbio; E. Rapetti, Morsasco; R. Benso, Val Lemme; C. Penna, Montaldeo; S. Piola, Cassinelle.

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, alle nostre bibliotecarie Margherita Oddicino, Rosanna Pesce, al nostro grafico Giuliano Alloisio a cui dobbiamo i disegni delle belle tessere del sodalizio dell'Accademia, a Renato Gastaldo, a cui si devono le foto, all'ing. Bruno Tassistro, che ci aiuta in campo fiscale ed informatico, e ad Alessandra Piana che ci affianca quando collaboriamo con l'amministrazione Comunale.

Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del “5 ‰”, ai Soci Sostenitori, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada con cui abbiamo collaborato per la buona riuscita della mostra del *Pittore Franco Resecco*.



Da mezzo secolo l'Accademia a Palazzo Maineri – Spinola

di Paolo Bavazzano

Con la rifondazione dell'Accademia Urbense avvenuta nel 1957 in casa del dott. Eraldo Ighina la prima sede concessa dal Comune al nuovo Circolo Culturale cittadino fu nel Palazzo della Civica Scuola di Musica Antonio Rebor, locale oggi adibito a segreteria e a sala riunioni del Consiglio dell'Ente.

Qui l'Accademia mosse i primi passi e tra le varie iniziative ci fu anche il tentativo di stampare una rivista e di creare una biblioteca ad uso degli iscritti, che all'epoca non raggiungevano il centinaio.

Con la costruzione delle nuove Scuole Medie, sorte in Corso della Libertà nei primi Anni Sessanta, i vari locali del vetusto palazzo di Piazza Cereseto, già sede del Comune dal 1848 al 1925 e delle Scuole di Avviamento Commerciale fino al 1962, si resero disponibili per altri usi. Saviamente gli amministratori optarono per fini sociali e culturali.

L'intenzione era infatti quella di aprire nei locali superiori del Palazzo una Biblioteca Civica (inaugurata poi nel 1972) accorpando lotti librari della vecchia *Biblioteca Popolare Circolante Dante Alighieri*; altre opere donate dai Coniugi Eraldo e Marie Ighina (5000 volumi) ed un consistente numero di libri, alcuni di pregio, acquistati dal Comune per interessamento del prof. Emilio Costa, allora Assessore alla Cultura, dagli eredi del Ministro Domenico Buffa.

Tale congiuntura favorevole fornì all'Accademia Urbense l'occasione propizia per chiedere agli amministratori del tempo presieduti dal Sindaco Angelo Ferrari, la concessione di locali più spaziosi, atti ad ospitare e a presentare in maniera più adeguata rassegne di pittura organizzate dagli artisti associati, conferenze, cineforum, ed anche manifestazioni volte a valorizzare la storia, l'arte e le antiche tradizioni cittadine.

A distanza di mezzo secolo ritroviamo ben conservata in archivio la copia della petizione, sottoscritta il 19 febbraio 1963 da una cinquantina di Soci, avente come oggetto la richiesta di una nuova sede sociale:

(...)

«Nell'occasione della istituzione della nuova Biblioteca Civica nei locali di piazza Cereseto, i Soci dell'Accade-

mia Urbense ritengono che sarebbe cosa gradita alla cittadinanza Ovadese completare la lodevole iniziativa Comunale, riunendo allo stesso indirizzo, nei locali del primo piano la sede della Accademia Urbense a quella della succitata Biblioteca.

Si otterrebbe così il risultato di riunire i cittadini interessati a questioni culturali sia di carattere generale e bibliografico, sia di conoscenze di figure storiche ed artistiche dell'Ovadese, con sedi contigue di comodo accesso e di adeguata capienza.

Si verrebbe così a migliorare soprattutto il problema dello spazio che oggi, nella scuola di musica Antonio Rebor, è di dimensioni limitatissime.

Si è a conoscenza che nei programmi dell'Amministrazione in carica esisteva la prospettiva di adibire un locale e sede di esposizione dei cimeli e opere di autori e personaggi Ovadesi. Nella nuova sede di Piazza Cereseto esiste la possibilità di adibire una saletta a tale destinazione, per iniziare un movimento che incoraggi la raccolta di opere d'arte, in modo da poter aspirare a formare una pinacoteca.

Ritenendo di soddisfare una aspirazione legittima di tutta la cittadinanza, per migliorare le iniziative culturali di persone dedite ad interessi del pensiero e dell'arte, i Soci dell'Accademia Urbense chiedono alla S. V. I. che voglia disporre quindi il trasferimento della sede della Accademia stessa, dai locali di Via S. Paolo, a quelli di Piazza Cereseto, onde adeguare con locali funzionali, iniziative dell'Accademia Urbense stessa».

Corredano la petizione oltre cinquanta firme, gran parte delle quali purtroppo di non facile lettura:... Emilio Costa, Natale Proto, Eugenia Pinelli Gentile di Tagliolo, Marie Ighina, Franco Resecco, Carlo Cardona, Riccardo Baretto, Rinaldo Repetto, Adriano Bausola, Anna Ravera, Paolo Peloso, Elvezio Tagliabue, Mauro Priarone, Marcello Venturi, Camilla Venturi Raggi, Francesco Pesce, Renato Pesce, Rosetta Costa, Emilio Ravera, Dario Barisone, Vincenzo Ravera, Giuseppe Scorza, Lucia Bima, Giovanni Arata, Oscar Roso, Pietro Alloisio, Giampaolo Arata, Giuseppe Ravera, Colombo Ferrari, Andrea Lanza, Giacomo Repetto, Felice Marchelli, Luigi Cortella, Ferdinando Torello...

In merito a tale richiesta il 21 Settembre 1963 il Sindaco, tramite comunicazione scritta, informava il Presidente dell'Accademia della decisione presa dalla Giunta:

«La Giunta Comunale, in seduta 29\9 u. s., ha esaminato la petizione pervenuta (...) riflettente la necessità di ottenere una nuova, degna sede per cotesto benemerito sodalizio.

Premesso che i locali di Piazza Cereseto, resi disponibili dal trasferimento della Scuola secondaria nel nuovo edificio di Corso Libertà, serviranno in parte all'impianto della biblioteca civica, la Giunta si è dichiarata favorevole alla assegnazione di alcuni locali a cotesto sodalizio onde dare all'Accademia la possibilità di efficacemente assolvere le sue funzioni statutarie, promuovendo e coltivando l'amore per la cultura e per l'arte. E' gradita l'occasione per inviare cordiali saluti.

Il Sindaco Angelo Ferrari».

AGOSTINO PINELLI



Si trattò però di un puro atto formale in quanto negli stessi giorni nei locali ufficialmente concessi, era in svolgimento (dal 5 settembre al 4 ottobre) la Mostra dedicata al pittore Agostino Pinelli Gentile (1898 - 1961), marchese e conte di Tagliolo, manifestazione molto ben accolta e che richiamò moltissimi visitatori e fu di incentivo per nuove iniziative del sodalizio.

MARIA CARRARA TASSISTRO, *I racconti del solaio*, Pesce editore, Ovada, 2011, pp. 115

Carla Tenti, amica della signora Maria Carrara Tassistro, che con i tipi della Pesce di Ovada, (2011) ha pubblicato *I racconti del solaio*, all'insaputa dell'autrice ci ha fatto avere una copia del libro che già arricchisce la nostra biblioteca sociale.

Si tratta di una raccolta di 26 brevi racconti riguardanti vicende, non sempre piacevoli, realmente accadute nell'Ovadeso e nel Novese, principalmente durante la seconda guerra mondiale, e di 10 favolette raccontate nelle nostre valli dai nonni di un tempo. Lo abbiamo letto con grande interesse apprezzandone i contenuti e la forma narrativa semplice e molto chiara; qualità essenziale per chi, scrivendo, conta di farsi capire da tutti: la signora Maria c'è riuscita.

In segno di approvazione riprendiamo qui un racconto tratto dal volume rendendo così partecipi della sua tersa espressione letteraria anche i nostri lettori.

Una penosa partenza

Erano gli anni della guerra ed era iniziata la campagna di Russia. Anche se, nei documentari dei films "Luce" si esaltavano le incalzanti conquiste, molti di noi avevano l'animo greve di ansia e di angoscia.

Quando terminavo gli obblighi scolastici, mi recavo presso alcuni parenti contadini, in un paesino non lontano da dove abitavamo. Mi entusiasmano quelle vacanze perché ritrovavo in quel luogo tanti amici. Mi piaceva rendermi utile nei lavori della campagna, a quei tempi tutti manuali. Soprattutto mi rallegravo per l'abbondanza del cibo. In campagna, grazie ai prodotti dei campi, degli orti, dei frutteti, pollai, stalle e porcili, si poteva mangiare a sazietà. Non esistevano concimi chimici, anticrittogamici, e quindi le verdure e la frutta avevano un sapore straordinario, intenso, profumato, purtroppo ormai perduto. A quei tempi, anche i bambini svolgevano tante piccole utili mansioni. Un compito, fra gli altri, che mi veniva affidato era quello di recarmi al tramonto, a ritirare del latte

presso una cascina isolata, non molto distante.

Vi abitavano due vecchi con i loro figli: una ragazza ed un giovane in età di leva militare. Era gente molto silenziosa. Nelle campagne non si parla tanto. Solo l'essenziale. Bastano pochi gesti, sguardi eloquenti.

Quando arrivavo, la vecchia mi affidava il compito di "girare" la polenta, che quotidianamente veniva cotta in un paiuolo di rame, appeso ai ganci di una catena del caminetto acceso. La contadina si recava nella stalla a mungere.

Una sera, al mio arrivo, trovai tutta la famiglia riunita nell'ampia spoglia cucina. Avevano un'espressione affranta. La vecchia aveva gli occhi arrossati, ma asciutti. Era arrivata la "cartolina pre-cetto" con l'ordine per il giovane di raggiungere il distretto militare. Il vecchio mi disse di chiedere ai miei zii il permesso di accompagnare il partente con la bicicletta. Raggiunta la stazione ferroviaria di Novi, avrei dovuto occuparmi di riportare la sua bici a casa.

Il giorno stabilito, molto presto, mi avviai alla cascina. Si salutarono in silenzio, ma con un'intensità rude, sconvolgente. Con una scorciatoia nei campi, con le nostre biciclette raggiungemmo lo stradone provinciale, ma prima ci recammo in un'altra cascina per salutare gli abitanti. Era noto a tutti che vi abitava una ragazza molto cara al giovane. Fu-

rono saluti brevi, ma profondi, sentiti. La ragazza lo trafiggeva con lo sguardo. Lui era pallidissimo.

Iniziammo il viaggio verso Novi. C'era pochissimo traffico. Nessuna automobile. Soltanto carri agricoli trainati da buoi e gente in bicicletta. Lui pedalava piano e guardava intensamente da ogni parte. Era un mattino stupendo. Una luce rosata avvolgeva il cielo e le nuvole. Alla nostra sinistra, in lontananza, scintillava il monte Rosa illuminato dalla luce dello stesso colore. Il giovane si fermò. Senza scendere dalla bicicletta, volse lo sguardo da ogni parte per ammirare la bellezza del paesaggio circostante: oltre l'Orba la rupe scoscesa della Rocca, Carpeneto, Montaldo, Madonna della Villa. In basso la frazione di San Giacomo. Davanti a noi si stagliava nel cielo terso la chiesina di san Pancrazio di Silvano. Lontano torreggiavano i castelli di Castelletto, Montaldeo, Mornese. La frazione dei Crebini - Cazzuli sembrava un presepe. Poi i vigneti, le rare casine sparse. Il campanile di Capriata, la torre tronca dell'antico castello. Lontano, ben delineato nel verde dei boschi, si ergeva il santuario della Madonna della Guardia di Gavi. Il giovane devotamente si segnò. Anch'io lo imitai. In alto, sopra Passeronda, si intravedeva in un boschetto di acacie, la chiesina dedicata a sant'Anna, costituita da una sola stanza, piccola, rotonda. E' ciò che rimane di un antico monastero, di una grangia dove i monaci pregavano e coltivavano i vigneti. E' meta di grande devozione. Ogni anno, tanti fedeli la raggiungono da ogni parte, esattamente il giorno 26 luglio. Dovrebbe esserci ancora un pregevole dipinto.

Il giovane era assorto nel contemplare tutta quella bellezza. A quei tempi non esistevano le folte costruzioni odierne. C'era tanto verde. Guardava, guardava... sembrava volesse imprimersi nella mente e nel cuore tutto quello splendore.

Volle "illuminarsi d'immenso".

Sicuramente quel ricordo lo accompagnò nel suo viaggio in Russia. Forse lo rivisse negli ultimi momenti della sua giovane vita, conclusasi nella gelida steppa. Quel ragazzo non tornò mai più nella sua verde vallata.

Maria Carrara Tassistro

I racconti del solaio



Passi chiodati

Erano i mesi invernali, gelidi, del 1944; l'atmosfera era carica di grande tensione. Le sconfitte si verificavano su tutti i fronti. Si incrementavano i rastrellamenti sulle montagne. Accrescevano i bombardamenti aerei. I bombardieri alti nel cielo, talvolta oscuravano il sole. I loro ordigni distruggevano sempre più le città. Era un clima fosco e tetro. E faceva tanto freddo. Io frequentavo a Novi il "Boccardo". Ma non riuscivamo a portare a termine ogni anno, nessun programma. Gli allarmi aerei sospendevano sovente le lezioni.

Una mattina la sirena d'allarme suonò quando già gli aerei bombardavano San Bovo. Ci rifugiammo nello scantinato della scuola. Ricordo ancora la paura, l'angoscia, lo sgomento provato in quel ricovero. Io avevo la penosa impressione di essere in trappola.

Noi tutte, le allieve della terza B eravamo molto disciplinate, ligie al dovere. Avevamo forte il senso dell'amor patrio e quello della più viva religiosità. Ma conoscevamo un Dio molto severo, anche se magnanimo e misericordioso. Lo temevamo, ancorché amarlo. Fu dunque per noi sconvolgente quando conoscemmo un nuovo insegnante di religione, il quale ci presentò un "Dio amore". Ci insegnò che Dio è portatore di pace. Ci disse che la guerra è frutto dell'odio. Fu un autentico scossone.

Bevevamo le sue parole illuminanti ed attendevamo le sue lezioni come un terreno arido aspetta la pioggia. Le sue parole contro l'odio e la guerra ci stupivano, ma ci impensierivano. Istintivamente capivamo che si esponeva troppo e si comprometteva pericolosamente.

Ed infatti un giorno udimmo con spavento un forte rumore di passi chiodati, nel corridoio.

Entrarono in classe il preside e il bidello. Il preside, persona molto sensibile, aveva il viso inondato di lacrime. Pregò il sacerdote di raccogliere le sue cose e di avere la compiacenza di seguirlo in direzione. Fuori i passi ferrati scalpitavano. Il professore, pallidissimo, scese dalla cattedra e ci rivolse brevemente l'ultima accorata lezione:

"Dio è amore. Portatore di pace. Ci disse che saremmo cresciute. Saremmo diventate madri. Avevamo il dovere di trasmettere questo insegnamento ai figli".

Le sue parole si incisero, si saldarono per sempre nei nostri animi.

Per guadagnare un po' di tempo, per trattenerlo chiedemmo di apporre la sua firma sui nostri diari. Il preside acconsentì. Eravamo in trentadue. Io fui l'ultima.

Conservo ancora fra le cose più care il suo autografo, al quale per me aggiunse una frase preziosa: "Perché sii prima nella vita" - don Pietro Majocchi.

La Benedicta

Riuniti al tavolo in cucina, stavamo consumando il nostro povero pasto di guerra: una minestra "lunga, lunga" di verdure insaporita con un misero pezzetto di lardo e da una ancora più piccola porzione di burro. Quest'ultimo riuscivamo a ricavarlo dalla panna raccolta in superficie del latte bollito la sera precedente. Nel paese il latte si riusciva ad acquistarlo con discreta abbondanza, grazie alle numerose mucche alimentate da un profumato fieno raccolto nei vasti curatissimi prati. Seguiva una frittata preparata con verdure dell'orto tenuta insieme da due ovettole delle nostre quattro bianche gallinelle livornesi. Disporre di un orto e di un pollaio, durante il periodo bellico, rappresentava una preziosa risorsa. Ma non era facile procurarsi le granaglie per alimentare i polli. Il grano veniva requisito ai contadini, i quali dovevano denunciare il raccolto, trattenere una quota per il proprio fabbisogno e consegnare la rimanenza "all'ammasso" che si trovava a Capriata Bassa, in via Provinciale. Per disporre di un poco di grano, occorreva spigolarlo nei campi dopo la mietitura. Innumerevole schiene si chinavano nei campi per raccogliere fino all'ultima spiga rimasta. Era incredibile, a pensarci ora, come riuscissimo a vivere con poco durante la guerra.

La parsimonia e l'estrema sobrietà, non erano solo virtù, ma precise regole di sopravvivenza.

Ci accingemmo a frantumare il nostro mucchietto di noci, necessario per aggiungere qualche caloria alla nostra misera dieta e per spegnere un poco quel senso di fame che sempre ci accompagnava. In quel momento udimmo un forte rumore di passi ferrati salire la scaletta che conduceva alle stanze dove abitavamo. Senza bussare, senza chiedere permesso entrarono d'impeto quattro soldati tedeschi della Wehrmacht (quelli con la divisa verde). Non salutarono. Non ci guardarono neppure. Io ebbi l'impressione che non ci vedessero nemmeno. Avevano un'espressione torva, un colorito terreo, le divise stazonate. Senza pronunciare una parola, appoggiarono i moschetti alla parete, si stesero a terra sul nudo pavimento e, appoggiando il capo sui loro zaini, piombarono in un sonno di pietra.

Noi ci meravigliammo e ci impaurimmo. Rimanemmo fermi in silenzio.

Quei corpi stesi ci impedivano ogni movimento. In quel momento ricordai che durante la notte precedente, sentii degli strani ovattati rumori nel cortile sottostante. Malgrado le tenebre, attraverso le fessure delle persiane, riuscii a distinguere tutti i soldati allineati, dirigersi in silenzio verso la strada provinciale. A fari spenti ed in folle, percorsero tutta la lunga discesa. Soltanto in lontananza accesero i motori delle camionette. Quelle partenze silenziose, ad ore antelucane spaventavano: erano foriere di feroci rastrellamenti.

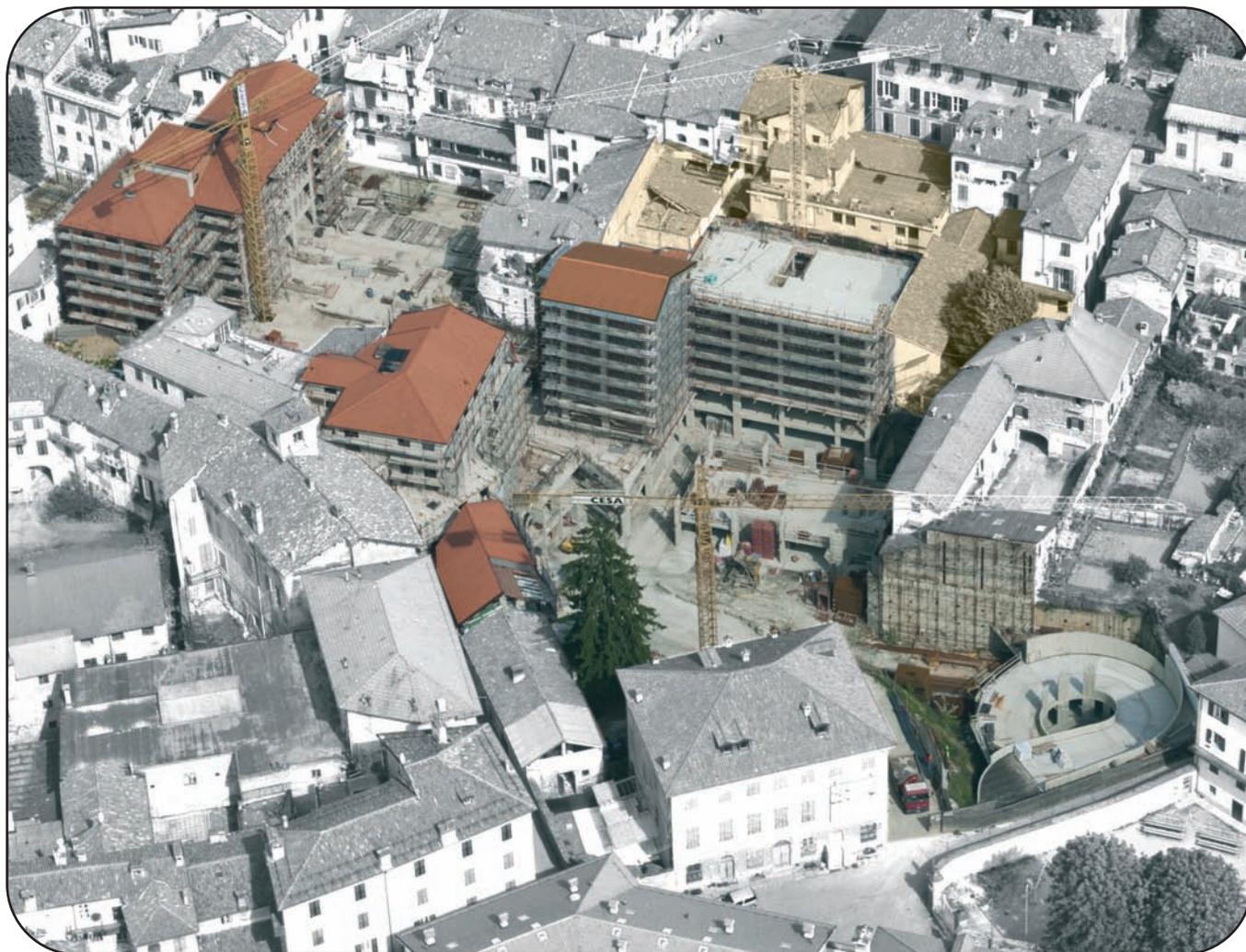
Il sonno di piombo dei quattro non durò a lungo. Uno di loro si destò, svegliò gli altri. Senza parlare, senza guardarci, raccolsero i loro moschetti e gli zaini e se ne andarono.

L'indomani in paese si sparse la notizia dell'eccidio della "Benedicta".

LE AIE S.R.L.

Recupero Rione “Le Aie”

nel Centro Storico di Ovada



Impresa C.E.S.A

Costruzioni Edili Sistemi Ambientali

15076 Ovada - Via S. Antonio, 39

Tel. 0143 833408 - Fax 0143 824715

e-mail: info@impresacesa.191.it